

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

136

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

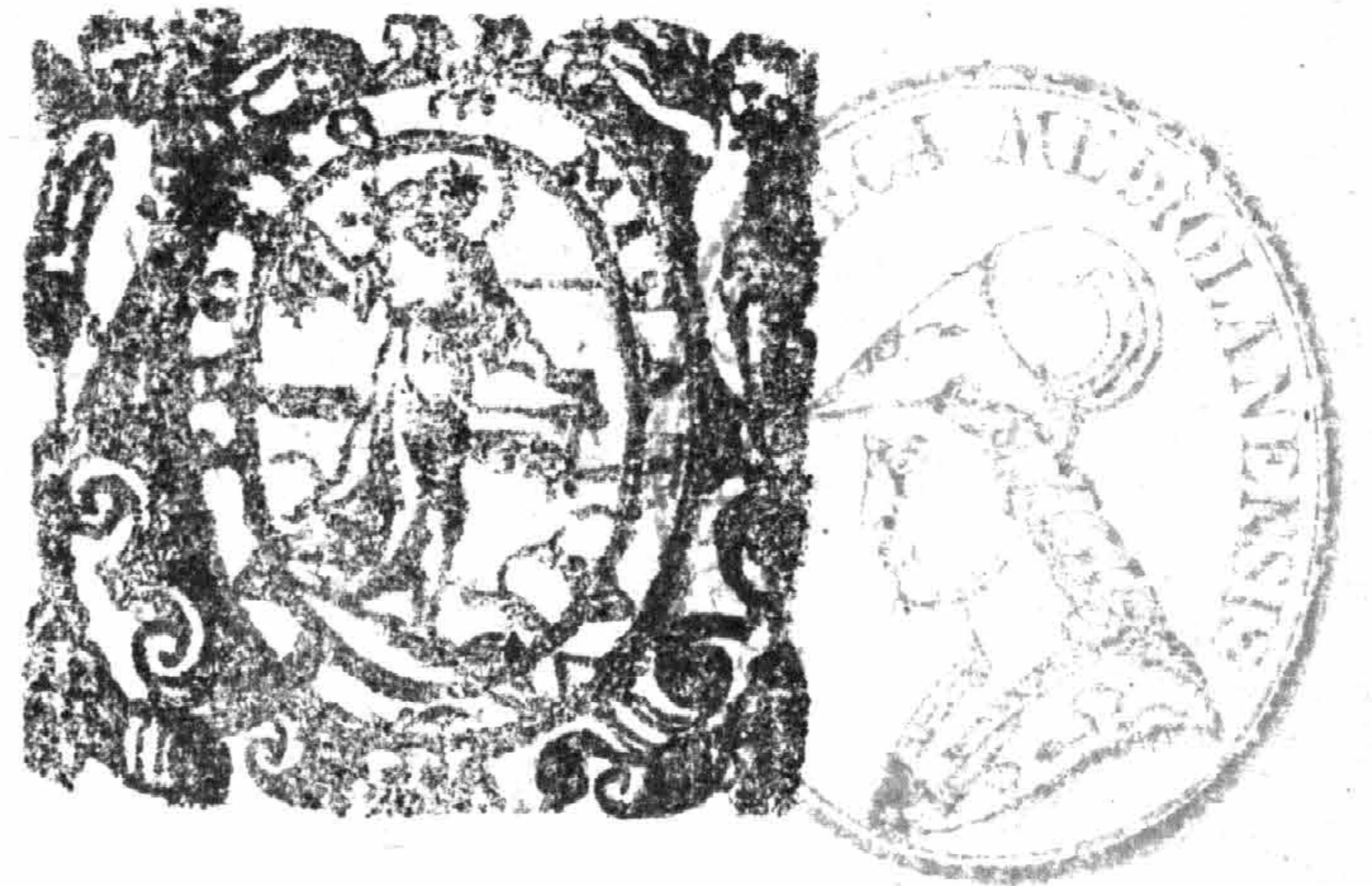
F I L L I
D I S C I R O,
Fauola Pastorale

D E L
CONTE GUIDO BALDO,
de' Bonarelli,
DETTO L'AGGIUNTO,
Accademico Intrepido.

Da essa Accademia Dedicata

Al Sereniss. Sig. Don
FRANCESCO MARIA FELTRIO
della Rouere Duca Sesto d'Urbino.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA, M.DC.XXVII.

Appresso il Ciotti.



A L

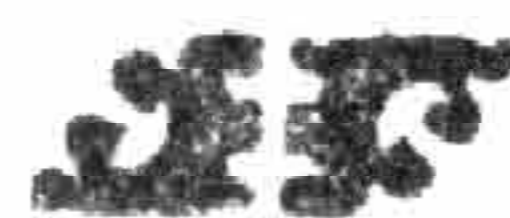
SERENISSIMO

SIGNOR DON

FRANCESCO MARIA
Feltrio dalla Rouere.

D V C A V I. D' V R B I N O,
lor Signor Colendissimo.

Gli Accademici Intrepidi.



VESTA è vna
Fauola Pastora-
le, che, per sua
mala ventura nõ
essendo mai dall'Autore sta-

a 2 ta

ta gradita , non hà forse
potuto dalla mano di lui
in tutte le sue parti riceue-
re compimento , e perfezio-
ne nondimeno con quelle
schiette bellezze , che seco
nel suo primo nascimen-
to puote recare , tanto hà
ella piaciuto à chiunque di
furtiuamente vederla effi-
ingegnato , che la nostra
Accademia , della quale il
trouator dell'opera fù de'
primi fondatori , hò giudi-
cato, c'hà lei tocchi di pren-
der cura d'vn parto Accade-
mico , caro à ciascheduno ,
ma dal proprio padre poco
men

men ch'abbandonato . On-
de non solo hà determina-
to di metterla in iscena con
quella pompa , e magnifi-
cenza , che à lei farà conce-
duta maggiore , ma così
ignuda , come nacque , di
darla eziandio alla Stam-
pa , vmilmente , dedican-
dola à vostra Altezza , sot-
to il cui Serenissimo Cielo ,
il quale fecondissimo produ-
citore fù in ogni tempo di
sublimi ingegni , lo stesso
Autore d'esser nato gran-
demente si pregia , ed al-
l'ombra del quale egli , e
quanti hanno d'alta virtù

a 3 più

più nobile sentimento, di menare la vita loro si recano à gran ventura. Le grauiissime cure di V. A. ben dourebbero auer tal'ora alcun alleuiamento, ma ella i suoi graui negozij, con sì graui studi interrompe, che rendendosi egualmente negl'affari, e ne gli ozi riguardeuole, altamente insegna, che sì come i Principi saggi, e valorosi sopra l'vmana condizione sono eleuati, così loro conuiene, infin'anche negli ozi, saper esser maggiori de gli altri, e più de gli altri far'opere degne di per-

perpetua laude, quando anche non fan nulla. Questa Fauola adunque non presume già di venir mai à distornare i suoi più alti pensieri, ma potrebbe forse vna volta sola (e farebbe il maggior'onore, ch'ella potesse in alcun tempo da qual altro si voglia sperar giamai) disuiando l'animo suo dalle più fine speculazioni, seruir d'ozio, à gli ozi suoi. Ma questo è pensiero, che non cade in noi, se non forse per lusingar noi stessi; La verità è, che l'Academia, ponendo, à

a 4 que-

quest'opera il nome di Vo-
stra Altezza in fronte, sà,
che non pur ogn'altro, ma
il padre stesso, che la disde-
gna, conuerrà, ch'alla Fi-
gliuola, quasi nouello Fa-
bio, riuerente s'inchini.
Per la qual cosa il nostro
Collegio dedica la presente
Pastorale à Vostra Altezza
più per ambizione d'ono-
rar col nome di lei l'opera
medesima, che per isperan-
za di porgerle con essa al-
cun diletto. Confidiamo,
ch'all'infinita sua bontà non
sia per esser graue che'l suo
nome Serenissimo venga
ad

ad illustrare vna Fauola, la
quale, od abbiassi riguardo
à chi la compose, ò pure à
chi la dedica, da ogni par-
te viene da' suoi vmilissimi
seruidori; e che intanto si
fanno à credere di potere
essere giudicati studiosi di
quella virtù, laquale appun-
to à lo scopo dell'Accade-
mia, in quanto sono inten-
ti à riuerire la Serenissima
persona di Vostra Altezza
ch'è d'ogni virtù esempio
singolare. Alla quale, da
chi può dargliele, preghia-
mo vita felicissima, ed alla
Serenissima sua Casa sem-

pre mai gloriosi, e fortuna-
ti auuenimenti.

Di Ferrara à dì 20. di Set-
tembre 1607.

Ottauio Magnanini.

Segretario.



ALL'ALTEZZA
SERENISSIMA
D'VRBINO.



ATE, ch'alta virtù porti scolpita
Nel regio core e ne l'angusta fronte;
A te, le cui grandezze illustri, e conte,
Per raro esempio il secol nostro addita;

FILLE doniamo: ò se da te gradita
Fra, perche voglie à venerarti ha pronte,
Si ch'a lei s'apra di tue grazie il fonte.
Quanto viurà più degna, e nobil vita.

Quindi famosa i termini del Mondo
Varcherà di timor libera, e sgombra,
Ch'opprima i pregi tuoi degli anni il pondo.

Ch'ogni folta d'error nebbia, di sgombra
Il Sol de la tua gloria, e sol fecondo
Fassi ogni stil de la tua Quercia all'ombra.

A 6 PER



PERSONAGGI.

La notte fa il Prologo.

MELISSO. Pastor di Smirna, creduto padre di Clori.

SIRENO. Padre di Filli, e d'Aminta.

CLORI. Filli sotto nome di Clori sposa di Tirsi.

CELIA. Figliuola d'Ormino, amante di Niso, e d'Aminta.

AMINTA. Figliuol di Sireno, amante di Celia.

NISO. Tirsi sotto nome di Niso, amante di Celia sposo di Filli.

ORMINO. Padre di Tirsi, e di Celia.

ORONTE. Ministro Regio.

PERINDO. Soldato d'Oronte.

SERPILLA } Ninfe attempate.

NEREA. } Fanciullo pecoraio d'Or-

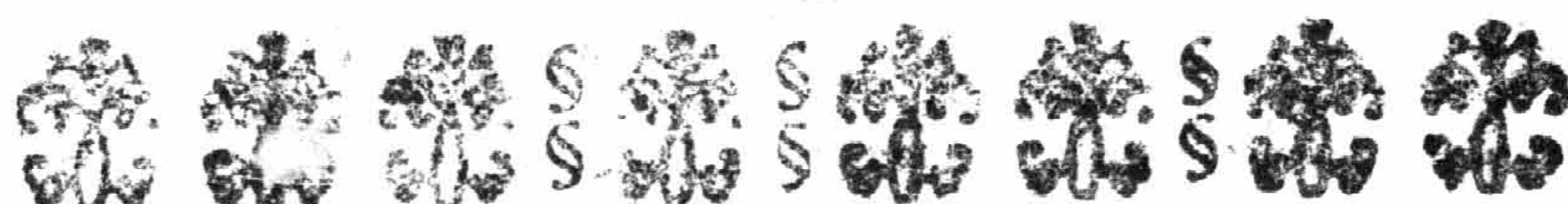
EILINO. } mino.

NARETE. Pastor Vecchio.

La Scena è nell'Isola di SCIRO.



LA

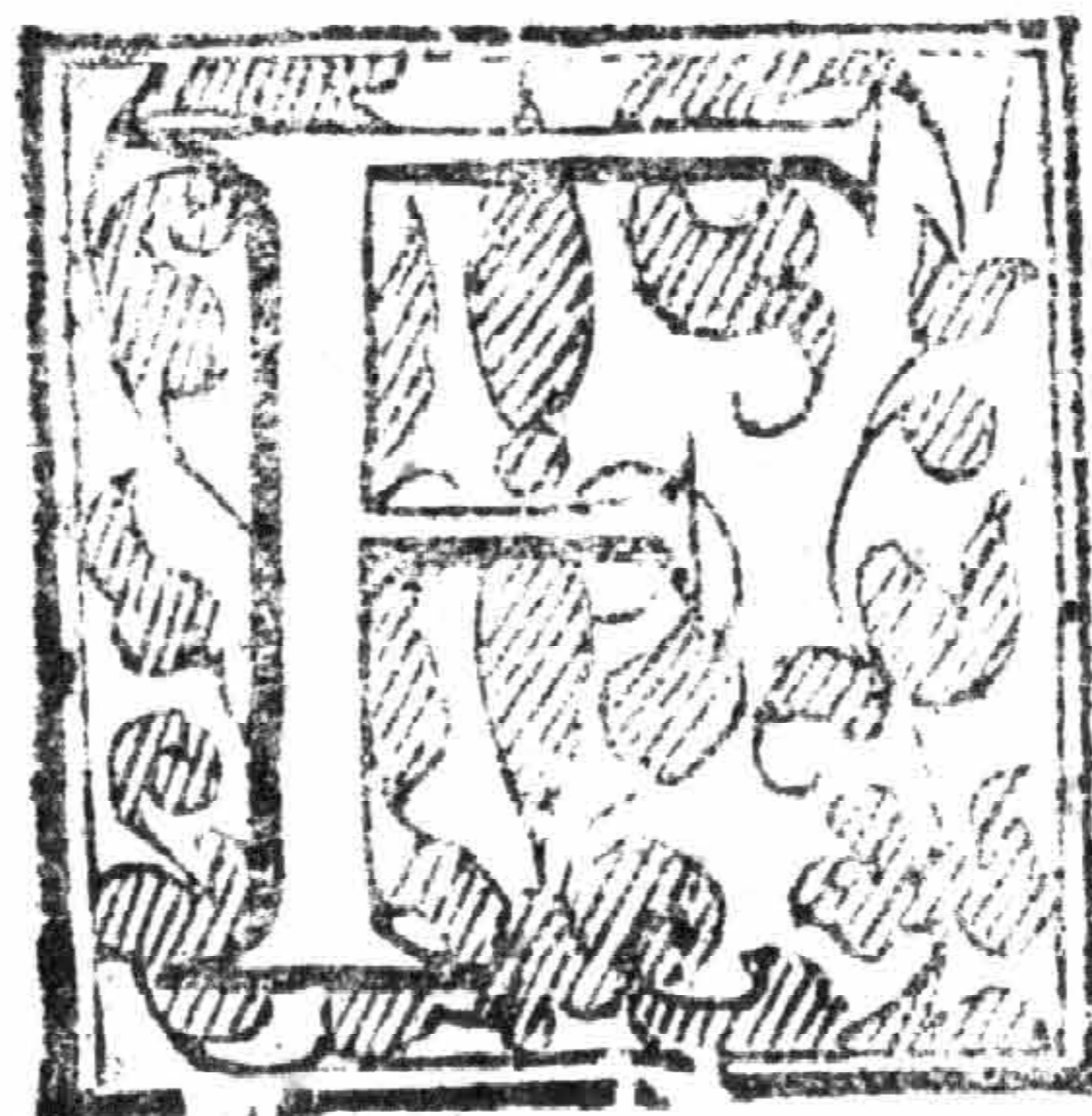


LA NOTTE.

PROLOGO

DEL MARINO.

Nella favola Pastorale del Signor Conte Guidobaldo Bonarelli.



*Ermate homai, fermate
Rapidi miei corsieri, il vo
stro volo
Tanto sol, ch'io cōprenda,
Qual di susata è questa
meraviglia terrena; e
quale in terra
Vive virtù possente.*

*In si breu' ora à trasformare il Mondo.
Gesino pur più dell'usato intanto
De la lampa diurna il dolce lume.
Gl'ignoti di sotterra
Popoli habitatori:
E voi de la mia Corte alate ancelle,
Famigliuola volante,
Sospendete, e librate.*

Qual

(Qual nel concetto già feste d' Alcide)
Su le terga d' Atlante,
Del mio carro immortal gli affi, e le rote:
Ne spiaccia al biondo Dio, che vi distingue,
Ch'io ne' partiti uffici
Del termine prescritto oltra il costume
Breue spatio m' usurpi. Anch'egli volse
De la vittoria altrui
Cortese spettator, più che non debbe.
Tenere à pro del generoso Hebreo,
Fatto quasi scudiero, in man la face
Ma dee quì forse à la noitia altrui
Di me sì come oscura è la sembianza,
Oscuro esser ancor lo stato, e'l nome.
Chiunque hauer desia
Di mia condition piena contezza,
Questa bruna quadriga
Miri, e questi aurei fregi, e saprà poi,
Qual'è quanta i' mi sia. M'appelli il vulgo,
D'incanti empia nudrice,
E d'errori, e d'horror madre infelice.
I' mi son però quella
Genitrice de' vezzi,
Sopitrice de' mali,
Dispensiera de' sogni,
Quiete uniuersal. Que'la mi sono
Gran Reina dell'ombre, attia, Guerriera,
Che sotto la mia Duce,
Che guernita si mostra
D'inargentato arnese,
Eserciti di stelle intorno accampo,

E di

E di tenebre armata il giorno uccide,
Indi del giorno ucciso
Sù questo carro eccelso
Coronata di lumi
Per gli spazij del Ciel trionfo altera.
Quella, ch'apro a' mortali
Tra le miniere de' Zaffiri eterni
Di piropi immortal ampì thesori;
E diuiso un sol foco in più fauille
D'un Sol ne faccio mille.
Notte, Notte figliuola
De la Terra son'io. Sagaci amanti,
Non rauuigate voi forse colei,
Che chiamaste souente
Secretaria fedel de' vostri furii?
Quante volte v'accolsi
Sotto l'ombre cortesi, onde passaste
Celatamente à le bramate prede?
E voi giouani Donne
Quante occulte dolcezze
Dentro il mio fosco sen tal'hor prouaste?
Quante volte in virtù di questo mio
Placidissimo figlio,
Gemello de la Morte,
Dolce vita vi porsi? e con leggiadre
Imagini amoroze
Appannandouì gli occhi, il Ciel v'apersi;
Cara à voi (s'io non erro) essermi deggio,
O magnanimi Heroi, se per me sola
Con caratteri d'or segnate, e scritte
Nel gran libro del Ciel l'anime illustri

Frà

Frà mei lucenti segni
Viuono immortalmente.
Quinci risplende aggiunte
Al drappel de le stelle
Con altri mille il domator de' mostri.
Nè sarò (quani'io credo) à voi men cara,
Spettatrici amoroſe, à voi, c'hauete
Le bellezze e gli amori entro il bel viſo,
S'io d'imitar m'ingegno
Ne' miei lumi i voſtri occhi,
Et è la Dea più bella,
La ſtella ch'innamora,
De le miniſtre mie l'ultima ſuora.
Hor da voi la cagion ſaper bram'io
D'accidente ſi nouo.
Che veggio? Hor non, e queſta
La riuiera di Sciro,
Doue rotto, e battuto
Non ſenſa alto deſtin piegò pur dianzi
Le ſue lacere vele il legno Trace?
Già vid'io (non è molto) il ſalſo flutto
Orgoglioſo, e ſuperbo.
Contro i lidi del Ciel ſi gonfiò alzarſi,
C'homai potuto haurebbe
Co' peſci, che di ſtelle hanno, le ſcaglie,
Guiſſar nel mar vicino
Il celeſte Delfino.
E vidi hor hora i lampi,
Delle horride tempeſte,
Corrieri ardenti, e ſpauentofi Araldi,
Con inſegne di fiamma

Mi-

Minacciar d'hor in hor, ſcorrendo à proua
Per l'ampia region, l'Iſola tutta,
Battaglie ſenſa fine
Di pioggie, e di pruine.
I tuoni ſtrepitoſi,
Trombe de l'Vniuerſo,
S'udian con rauca voce
Quinci, e quindi portar per la confuſa
Guerra de gli elementi
Le deſide de' venti.
E i turbini co' nemi,
Procelloſi guerrieri,
Vedeansi in fier duello
Ne' gran campi del Ciel gioſtrando urtarſi;
E da ſaette alate
Pioner ſangue di gel nubi piagate.
Chi fù (ditel mortali)
Che per noua dal Ciel gratia conceſſa
Potè di tai nemici in ſe diſcordi
Sedar le riſſe, & amicargli in pace?
Chi mi riſchiara il tenebroſo volto?
Chi m'aſciuga m'indora
Queſto già d'aspre grandini, di nebbie
Pur hora humido manto, oſcuro crine?
E qual luce nouella
A cangiar qualità tutta mi ſforza?
Ecco non più turbato
Ride il Ciel ridon l'acque;
E la terra fiorita
Aprè hai parti odorati il ricco ſeno,
Emulator del mio ſtellante Aprile.

Altre

Altro di tempestoso
Quì più non veggio, e sento,
Che baleni d' Honore,
E fulmini d' Amore.
O miracol gentile; hor che non pote
Di diuina beltà forza infinita?
Tutto è vostra mercè, luci beate;
Ne' vostri archi pacifici, e sereni
Splendor si vede vn' Iride benigna,
Tranquillatrice d' anime, e di cori,
Non che di venti, e d' onde
O, ma che raggio è quel, che mi saetta?
Che folgore, che lampo
Mi da luce in un punto, e mi fa cieca?
Ahi, che se ben di mille occhi gemmanti,
Quasi immense Pauen, roto la pompa,
Mancano tutti à sì sfrenato oggetto;
E vaga pur di vagheggiar sì chiaro
Paradiso di gratie, e di bellezze,
Altrettanti ne bramo.
Ma veggio homai, che'l Sol, pittore eterno,
Si leua, e sorge à miniare il Cielo:
Et ecco già, che intinto
Il pennel de la luce
Ne' color de l' Aurora,
Mesce con varie tempere i lumi, e l' ombre,
E tratteggiando il Ciel con linee d' oro,
Già parmi già, che di vermiglio, e rancio
Habbia abbozzato in cāpo azzuro il giorno,
Già d' Eto, e di Piroo,
Che m' anhelano à tergo,

Sen-

Sento i sonori freni, odo i nitriti,
Onde fuggir conuiemmi.
Ah non fuggo, ma seguo
Con regolare corso
Il tenor che mi volge,
E del sommo Motor gli ordini eterni.
Già non fuggo da l' Alba
Per inuidia, ch' io senta,
Che si fregi, e s' infiori.
E già non fuggo il Sole
Per vergogna, ch' io prenda,
Che mi segua, e mi scacci.
Fuggo fuggo da' vostri
(Belle, e candide fronti)
Serenissimi albori; e fuggo i vostri
(Occhi vaghi, e leggiadri)
Lucidissimi ardori.
Non ch' a scorno io mi rechi
D' oggiacer vinta à quelle,
Onde il Sole abbagliato esser s' honora.
Ma non si vuol d' Amor romper le leggi,
Che legge è pur d' Amore
Alternar di Natura
Le diuerse vicende, e'l mio ritorno
Non ritardar cotanto,
A gente che di là forse m' aspetta.
Hor tū, sonno, disgombrava
Da l' altrui pigre ciglia;
E tū Silentio annoda
L' altrui garrule lingue, ond' hoggi il Mondo
Quì taciturno ammiri

Tu

Tu Tirsi, à Filli, i duo ben nati Amanti,
 L'amorose fortune.
 E voi figlie de l'aere, e de la Luna,
 Rigatrice de' fiori, e de l'herbette,
 Mattutine rugiade, homai chiudete
 Le vostre urne d'argento;
 Non han più sete le campagne, & hanno
 Assai beuuto i prati.
 Volate Hore veloci, e lieuemente
 De la scala, ond'io poggio all'Orizonte
 Siate preste à varcar l'ulti mo grado
 Seguite pur seguite,
 O de la Dea di Cinto
 Luminose campagne, à l'armonia
 De le spere rotanti
 Sù'l gran palco de l'Avia i vostri balli
 E frà le liete danze
 Sciogliendo alto concento
 Da le musiche gole,
 Cedete il lume, e date il loco al Sole.



ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Melisso, Sireno.



Ccol'alba, odi l'aura,
 Ch'è la squilla del Ciel, ond'
 ei richiama
 In sul mattin gli ad'ormen-
 tati augelli (no.
 A riuerrir nell'Oriete il gior.

Mà chi vide giamai dal grembo oscuro
 Di sì torbida notte
 Nascersi bell'aurora?
 Mira come uss'iosa
 Furando il Ciel le stelle
 Empie di fior la Terra.
 O be' campi fioriti
 Non sembran' questi fiori
 Stelle appunto del Ciel discese in Terra?
 Sir. Parmi un sogno, Melisso; ecco pur dianze
 Imperuersaua il Mondo; era trauolto
 Frà le nuuole il Mar, fra l'onde il Cielo;
 S'udian da' nemi i tuoni
 Scoccar fremendo orribili tempeste;
 Splendeua ad ora ad ora
 Di fiera luce il Cielo, e già facendo
 A' lumi de' baleni
 Pompa de' suoi furori
 Parean soffiando i venti
 Sin da l'alte radici

Tut.

A T T O

Tutta mouer la terra :
 Piuer già non pareo, parean superbi
 Quasi sdegnand'ormai riuie terrene
 Correr per l'aria i fiumi ;
 Ed' hora fù che dissi, oime; cad' egli
 Dal Ciel' in Terra il Mare ?
 E se vo' dir il vero ,
 Io non ardia stamane ,
 D'uscir dalla Capanna
 Temea l' horror de i tempestati campi,
 Temea di riueder quì suelti i fiori :
 Colà trite le biade ;
 Quinci i rami sfrondati,
 Indi i tronchi abbattuti,
 Ed' ogn' intorno sparsi
 Gl'infelici trofei de le battaglie,
 Che fa contro la terra il Ciel Guerriero,
 Là doue poi riuoggio
 In fin degli arboscelli
 Culte le verdi chiome ,
 Fronda non è, che scossa dal suo ramo,
 Languisca appiè del tronco ,
 Ogni valle, ogni spiaggia, ogni campagna
 Carca più, che mai fosse ,
 Veggio d'erbe, e di fior lieti, e ridenti ,
 De i fauori del Cielo in superbire
 O merauiglie ; adunque
 Fien l'ingiurie del Cielo
 Fauori de la terra ?
 Le tempeste del Ciel semi de i campi ;
 Mel. Siren, da gl'usi eterni
 Senza prodigio mai non esce il Cielo ,

Egli

P R I M O.

Egli è'l vero, maestro
 De le furate case :
 I suoi lumi, i suoi giri han voce, e parlanò
 Se folgora, se tuona,
 Così balbo con noi tal' or ragiona ,
 Forse col van terrore
 De la passata notte ,
 A cui succede fuori
 D'ogni speranza umana
 Sì felice mattin ; vuol additarci
 Dopò breue tempesta
 Di temuto dolore, il bel sereno
 Di compiuta letitia. Sir. E fia ch' il creda ?
 Ah se tai cure il Ciel di noi prendesse ,
 Anzi ch' oggi spiegar i suoi bei raggi ,
 Staria frà l' onde il Sol per non vedere
 I nostri (oimè) pur troppo certi affanni.
 Or non sai tù ch' è giunto
 A questo lieto Oronte,
 Il Regio esecutore
 De le miserie nostre ?
 Mel. Io non sò nulla, appena
 Nel tramontar del Sol giunsi hier sera
 Con la mia figlia Clori
 Dall' Isola sacrata, oue n' andammo ,
 Come tù sai sù la stagion primiera ,
 E poi de nouo abitator di Sciro
 Oue tre volte hò già veduti i campi
 Biondi la state incanutire il Verno.
 Hom' tal non ci fù mai ch' i mi rimembri ;
 Sir. E quì vien ch' ad ogni terzo lustro ,
 Ma lasciarci di se memoria eterna.

O Me-

O Melisso, ò Melisso,
 Pria che per l'aria bruna
 Veggi stà sera andar Nottole, ò strigi
 Stridendo, udrai ridir sin dai fanciulli
 L'alto dolor di Sciro.
 Ma io voi gir (che si dee gir per tempo)
 A venerar il Tempio.

Mel. Il Tempio è chiuso anchora, e non è lung
 Possiamo dimorar in questo loco
 Di spazioso, e lucido OriZonte,
 Mentre co' raggi d'oro
 Pennelleggiando il Sole
 Del Ciel l'argento indora,
 Per far de l'Alba Aurora;
 E fia l'ora che appunto il Sacerdote
 Nell'aprirsi del Ciel dè aprir il Tempio;
 E qui diraimi in tanto
 Chi sia costui, e di quai mali, e d'onde
 In queste rive apportator sen vegna,
 Deh fà che sappia anch'io
 Le comuni sciagure;
 E non voler, ch'io solo,
 Piangendo altri, non pianga.

Sir. Dirotti, e vedrai, Melisso,
 In duo' breui sospir lunghi dolori.

Già sai, che quando il gran Signor de' Traci

Mel. O da nome crudel principio infausto.

Sir. Gi' soggiogando al suo barbaro impero
 Le ville, e le cittadi
 Qui'ntorno al Mare Egeo
 Fiero tributo impose
 Non di tondate lane.

Non

Non di lanoso gregge,
 Non di cornuti armenti,
 Non d'oro, nè di gemme;
 Parto vil di Natura;
 Ma de' propri figliuoli
 Caro dono del Cielo;
 Di teneri bambini,
 Che sian fra'l second'anno, e'l primo lustro,
 L'empio Signore il fier tributo impose.

Mel. Già sollo.

Sir. Hor costui dunque

Ad ogni terzo lustro

Rimanda un Capitano

A tor da questi lidi

I pargoletti serui,

O d'uno, o d'altro luogo.

O dieci, ò cento, ò mille,

Si come annien, che più di gente abondi.

Ma da questa infelice

Isoletta di Sciro,

Grande sol per gli affanni,

Venti, e ventine prende;

Quei che fra mille in prima

Da la sua mano eletti

Sceglie la sorte poi frà lor cadendo,

Quella sorte crudel, che fece, appunto

Or compie il terzo lustro,

Soua d'ogni altro addolorato padre

Ormino, e me dolente;

(Forza è pur ch'ad ogni hora

Piangendo i'la rimembri)

All'or dico io, che per l'istesso Oronte

Filidiro.

B

A me

A me Filli rapì Tirsi ad Ormino.

Et ad entrambi il core, ò me infelice.

Mel. Dunque costui, ch'è giunto

E' Capitan di Tracia, ed egli è Trace?

Sir. E' Trace di Bisanto, e de i più cari

Serui del Rè, per quel che io n' udi quando

Fù l'altra volta in Sciro, ed è sua cura

L'andar per i tributi

Ond' al suo officio intento,

Perche di un dì non varchi il terzo lustre

Termin fatale à rinouar le piaghe

Si unir con l'onde i venti,

E nel portar' volando.

Mel. Non più, nouo pensiero

Nato hor hor di repente

Mi chiama altroue, e parla

Che senza indugio il segua.

Sir. V' à pur felice à tuo piacere, anch' io

Dal Tempio andrò là doue

Sotto le tende al Mar alloggia Oronte.

Per intender se viua

Giunse Fillidi almeno all'altra riu.

SCENA SECONDA.

Clori, Melisso.

Celia Celia, ma quinci
Ned appar, nè risponde.

Mel. O Clori figlia

Clor.

Clor. Ahi lassa, e doue ò padre

Si frettoloso, e mesto?

Mel. A te men vegno.

Clor. A me così turbato?

Oimè per qual cagione?

Che sciagura m' apporri?

Mel. Gente de' Traci in Sciro à questo lido

Co' tuoi nemici la tua morte apporta;

Sai ben se quel Tiranno

La tua morte desia.

Clor. Ahi lassa, ò Tirsi,

O Tirsi anima mia.

Mel. Ma figlia non temere, anzi pur temi.

Temi pur, e pauenta,

Che guardia più sicura

Non hà la vita tua, che la paura.

Hor vedi, ch'è in tua man la tua salute,

E pur leggier impresa

Al cor d'una fanciulla hauer paura.

Clor. T'inganni, à me cotanto

Già non concede il Cielo, egli non vuole

Ch'osi pur di temere;

Ah s'io non sò, che Tirsi,

O sia viuo, ò sia morto,

Non sò se deggio hauer de la mia morte,

O temanza, ò desire, ò Tirsi, ò Tirsi

Mille fiare in vano

S'io ti chiamai, quest' una à si grand' uopo,

Deh mi rispondi almen, sei viuo, ò morto?

Sei viuo, ò morto ò Tirsi?

Que deggio seguirti

Erà l'ombre, ò fra i uiuenti?

B 2

Mel.

Mel. Ecco la pazzaarella
 Sul vannegiar di Amore,
 E ti par che la morte
 Habbia ceffo amoroso, onde sei vaga
 D'amoreggiar con la tua morte à fronte.
 Clor. Ah che se morto è'l mio bel Tirsi; bella
 Anco è per me la morte.
 Ma se tu, forse, ò Padre,
 Per souerchia pietà del mio dolore
 La sua morte m'ascondi;
 Del tuo pietoso inganno
 Fin quì ti doni il Ciel, non sò s'io dica
 O mercede, ò perdono,
 Ma poi ch'hora la strada
 Per la mano de' Traci
 Apre sì larga alla mia morte il Fato;
 Habbia pur fine homai
 Costo mal per me pietoso inganno.
 Se Tirsi è gito à morte,
 Colà certo m'aspetta,
 Ed or, che quì mi scorge
 Così vicina al varco,
 Eccol, parmi, ch'io il veggia,
 Mi vien incontro, e mentre
 Ei porge à me la mano
 Sarà ch'ì volga à lui le spalle? hai lassa.
 Mel. Or con questi sospirì
 Finiran le tue fauole.
 Vine, vine il tuo Tirsi,
 Oh tu sei discredente,
 Per lo Ciel, per la Terra
 Mille volte il giurai, ne d'anco il credi,
 Vine

Vine ti dico, è vina
 Al tu' amor, al tuo sposo, à la tua vita
 La sua vita riserba.
 Clor. Ed è pur vero? e fia che il creda? vine,
 Vine dunque il mio Tirsi? Ah! verrà mai
 Quel dì ch'io lo rineggia?
 Mel. Verrà, se tu l'aspetti.
 Clor. E quando fia giamai?
 Mel. Tosto non vedi
 Se'l Ciel che i dì rimena
 La sù girando à suo poter s'affretta?
 Ma lascia, che à lor tempo
 Partoriscano i Fati,
 E non voler, che faccia
 Per immatura morte.
 La tua Fortuna attorte. (guisa
 Clor. Dunque, che debbo far? dove? in che
 Da la mano de' Traci
 Fia scampo a' la mia vita?
 Già temo, è irrimo.
 Mel. T'ha pur insegnato
 La speranza à temere.
 Clor. Vuoi tu, che per li campi
 In selua, in grotta, in altra
 Via più remota parte io mi nasconda?
 Mel. Ma qual fia mai così remota parte,
 Oue, mentre persegui armenti, ò fere,
 Non ponga mano il Trace?
 Sola, bella fanciulla in luoghi ascosti
 Non è sicura, oue s'aggira il Trace.
 Clor. Vuoi che à lo scoglio i' varchi
 Quiui certo non fia, che armenti, ò fere

I Traci ingordi alletti,
Io andrò, e se non trouo
Pronta barchetta al lido,
Ancor che'l mar poc' anzi
Turbato anco non posi
Pur io v'andrò nuotando.

Mel. Or cotesto è già fatto
Troppo ardito timore.
Nuotando una fasciulla
D'irato mar premer il dorso all'onde?
Ira nuoto allo scoglio?
Ma non pur anco in barca
Tutta di gente è piena
La spiaggia il Capitano
Lungo esso il lido alloggia. (Scampo.

Clor. Non fia dunque per me luogo al mio

Mel. Io colà verso il mare
Con gli hami, e con le reti,
Quasi intento à pescar, andrò de i Traci
Gli andamenti spiando,
Con più certo consiglio
In breue à te ne vegno.

Clor. Ed io misera intanto?

Mel. Tu qui d'intorno in luogo aperto aspetta,
Ch'or sei sicura, e mentre à te ritorno,
Lascia à me tutto il peso
Del tuo amor, ne far ch'altri ti scorga
Timida, e fugitiua;
Se vengon Ninfe all'ombra
Tu frà di loro in schiera
Ridi, scherza ragiona;
Perche trà l'altre in torma,

Se

Se ti veggono i Traci
Sarai men conosciuta,
Ma da quegli occhi tuoi non sò che luce,
Che in altrui non si vede
Troppo viua risplende, à tanto lume
Non potrai star nascosta;
Fà che quasi per vezzo
Sperso intorno alla fronte il crin disciolto
Le tue belle sembianze
Vada in parte adombrando,
Tanto parrai men d'essa.
Quanto parrai men bella.

Clor. Ecco non pur il crine;
Ma il velo ancor disciolto;
Oimè son troppo inculta.

Mel. Ne sei però men bella.
Or il più sùdo schermo,
Nell'accorto parlar tutto è riposto;
Sai ben come apprendesti
Sin da bambina à fauellar, quand'altri
Del tuo stato chiedesse.

Clor. Il sò.

Mel. Veggiamo
Se ten rimembra, attendi.
Come è tuo nome?

Clor. Clori.

Mel. D'onde sei tu?

Clor. Di Smirna.

Mel. Figlia di cui.

Clor. D' Armilla, e di Melisse.

Mel. Tirsi?

Clor. Non sò chi sia.

B

4

Mel.

Mel. *Filli.*

Clor. *Non la conosce.*

Mel. *Tracia?*

Clor. *Mai non la vidi.*

Mel. *Appunto appunto*

Così conuien che parli,

E non fallar s'hai pur la vita à grado,

Non è già chi n'ascolti?

Vien dal bosco una Ninfa.

Clor. *Oh ella è Celia, quella,*

C'hà meco à parte il cor, quella, che dianzi

Smarrita, io già cercando.

Mel. *Hor con lei ti dimora.*



SCENA TERZA.

Clori, Celia.

O *Dolcissima Celia,*
Apena colsi i fior, ch'io ti perdei,
Ma doue è gli occhi, e'l piede
Sì turbata rannuolgi?
È degni ch'io ti riveggia?
Deh che noui portenti
Sul mio primo apparir à le tue case
Tu m'accogliesti à pena
Con un cotal sorriso,
A cui non rispondea per gli occhi il core
Poscia nell'abbracciarmi
Con le braccia cadenti.

Non

Non mi stringesti il seno: è da l'estremo

De le gelate labra

Parue cader, non iscoccar il bacio,

Indi con fiocca voce

Non sò, se pur dicesti:

Ben venga Clori,

Io non i'odij già dir (come soleui)

Mentre pur ti fui cara,

Clori di vita mia,

Poi ti sei data à gir intorno errando

Torbida, è lagrimosa,

Io ti seguo, tu fuggi,

Io ti parlo, è tu tacci,

Io ti miro, è tu piangi,

Si m'odij forse ingrata?

E che fec'io, perche tu deggia odiarmi?

Anzi, che non fec'io.

(d'esse)

Perche tu deggia amarmi? Hor siam noi

Se' tu Celia, ed'io Clori.

Cel. *O dolor, che m'uccidi,*

Deh lasciami sol quanto

Or a costei risponda,

E'l mio dolor, è la mia morte asconda.

Clor. *Così dunque, è scortese,*

Nieghi à me quelle voci,

Quelle, che spargi al vento,

A cui fia più, ch'io parli,

Se tu non mi rispondi?

Che fia, lassa d' me se tu, che sola

Raddolcisci tal'hor i miei tormenti,

Sei tu, che mi tormenti? oimè che questa

È forse ancor dell'alta mia sventura

B 5

Qualche

Qualche fero prodigio ;
Vuol forse il Ciel, che sieno
Le mie lagrime eterne, or ch'ei mi toglie
Chi talor le rasciuga.

Cel. Ahi Clori vita mia.

Clor. Quel vita mia
Tratto è di bocca à forza,
Non l'ha mandato il core, io l'riconosco.

Cel. Or simuli chi può, che la mia lingua
Non sà disdir al core,
Odi Clori, ne dico
Cloridi vita mia,
Perche tu mi sei cara,
E la mia vita amara,
Non son più Celia, è vero,
Ma qual ch'io sia, me stessa, enon d'altru
Hò pur in odio, è fuggo:
Ecco fin dove leco,
Che di me si ragioni:
Tu lascia omai ch'io vada
Per li secreti horrori
De le romite selue,
Oue frà l'ombre oscure
Me stessa i non riueggia.

Clor. Oimè che noua stella
Contro te nata in Cielo
A tal dolor ti mena?
Ch'è ti lasci? non mai,
Fin ch'io non odo almeno il tuo valore:
Ma ch'esser può che turbi
Fuor d'amorosa impacci
Il tuo felice stato?

Vdij

Vdij pur mille volte
Cantar da le più saggie
Non sà che sia dolore
Chi non conosce Amore?
Or fia dunque aurai
(Mira grandi sciagure)
Frà l'altre Ninfe in qualche di solenne
O saettato, o dardeggiato in vano?
Aurai forse perduto
Quel bell'arco d'Aurorio
Ch'io non tel veggio al fianco, ouer è morto
(Ma questo sì, che fora
L'estremo de i dolori) il tuo bel capro?

Cel. E fu ben egli almeno
Cagion della mia morte,
Per lui rimasi in preda
D'Eurione Centauro,
Principio orrendo, oimè del mio martoro.

Clor. Tu preda de Centaurite comete quando?
Deh si noua fortuna
Non mi tacer almeno.

Cel. Te la dirò; ma d'altro
Non mi richieder postia.

Clor. Come à te piace.

Cel. Or odi,
E quando i'aurò detto,
Come rapita fui, vò ben che sola
Tu mi rilasci all'ora.

Clor. Deh segui homai.

Cel. Quel giorno
Che tu per gir alle solenni feste
De la gran Madre all'Isola sacra

B 6 Venisti

Venisti à le mie case à tor congedo .
 Io per frenar il pianto ,
 Quasi presaga (oime) che à maggior vopo
 Sparger poi ne douea ,
 Mi diedi a solazzar con quel mio capro ,
 Che già tutte solea
 Consolar le mie pene .
 Mentr'io non hebbi inconsolabil pena .
 Questa fera gentile, o'n sua sembianza
 La mia crudel fortuna , in mille guise
 Co' suoi scherzi mi trasse insin al lido ,
 La' ue si presso al bosco il mar s'inoltra ,
 Che v'è l'ombra a nuotar , vien l'onda a
 Or quisi mentre io coglio (l'ombra
 Le vergate Conchiglie ,
 Per intrecciarne un bel collaro al capro
 Eccomi dietro un trito calpestio
 Di corrente animale ,
 E volgo gli occhi appena ,
 Ch' a le spalle mi veggio
 Non sò se huomo, o fera ,
 Che nel furor del corso
 Le più minute arene
 Ciò piè mi sparge al volto ,
 Quinci gli occhi serrando ,
 Senza veder da cui
 Sento lassa rapirmi ,
 Volli gridar , ma non ardi la voce
 D'uscir, che per timore
 Fuggì tacita al core ,
 Ond'io già quasi morta
 Non prima in me risenni ,

Che

Che mi vidi portata in mezo al bosco,
 Viddimi fatta (oime) d'orribil mostro
 Inevitabil preda ,
 Mi viddi (e tremo à rimenbrarlo) in braccio
 A quel Centauro, à quello,
 Che potrai ben, se tanto
 Aurai di cor ne gli occhi ,
 Veder tu stessa al Tempio .
 Clor. Ah che solo in udir mi raccapriccio .
 Cel. Quindi ad un forte cerro
 Stretta leggommi è rinforzò i suoi lacci
 Con la mia lunga chioma, ah chioma ingra-
 O mal nudrita chioma, (ia,
 Poscia venne il crudele
 A prendermi dal piede ambe le gonne,
 E tutte in una scossa
 Fin da capo squarciolle .
 Or pensa tu s'all'ora
 Si s'è per onta il mio pallor vermiglio .
 Io che mirando'l Ciel con alte strida
 Chiedea là suso aita
 Abbassai gli occhi à terra, è mi pareva
 Con le palpebre chine
 Sotto gli occhi coprir l'ignude membra
 Ma poscia ch'io m'auiddi
 De l'empio suo talento ,
 Sospirando ver lui; Eccomi dissi ,
 Alle tue brame accorcia, or vien satolla
 La scelerata fame .
 Clor. E perche adunque
 Così infelice prego.
 Cel. Acciò che diuorata

Nel ventre ingordo almen fossi coperta.

Clor. *E credi che i Centauri
Maruchin le fanciulle.*

Cel. *Nerea nol crede, e se ne rise all'ora,
Che ciò le raccontai,
Ma di perche voleami
Auer legata ignuda,
Se non per tranguggiarmi à suo bel'agio
Così viua, e guizzate à membro à membro?
Onde già mi venia*

*A braccia aperte incontra
Già mi ghermia il seno,
Quand' ecco due pastori
Quiui sboccar correndo.*

Clor. *Oh teo anch'io respiro, è chi fur questi
Dal Ciel pieroso al tuo soccorso eletti.*

Cel. *Aminca di Sireno, il cacciatore,
E Niso un forestiero,
Cui non conosci, ah! lassa.*

Clor. *Ancor tu ne sospiri?*

Cel. *Ed hò ben' onde*

Clor. *Ma come quiui in sì rimota parte
Conduße la Fortuna
Duo pastori ad un punto?*

Cel. *Era Aminca à la valle, ou' egli stava
Presso à i lacci in aguzzo
Era Niso all' inbiaggia, oue in quell'ora
Da lontane contrade
L'auca gittaro il Mare:
Ma tratti alle mie Frida
Fur quiui ambo in un tempo, in arriuando
Scoccò l'un l'arco, e l'alt'auenio' l dardo*

Ne

*Ne l'un, ne l'altro in vano; ond' il Centauro
Leggermente ferito,*

*All'omero sinistro, al braccio destro
Poco sangue versò, moli'ira accolse;
Qui s'appiccò trà loro
Sanguinosa battaglia, ou' il superbo
Sdegnando, che due soli
Giouinetti pastor potesser tanto
Regger al suo furore,
Per far l'ultimo colpo, ond'ei creda
D'uccider ambo à un tratto,*

*Alto l'asta vibrando,
L'arbor c'hauea di me forse pietade,
Frà gli intricati rami*

*A lui di man la trasse, all'or sentendo
La man senz'arme, e senza core il core
Tosto ei fu volto in fuga?*

*E mentre inuerso il monte si rinselua
Ecco la sua Fortuna infra quei lacci,
Che test'hauea per grosse fiere Aminca
A traboccar nel mena.*

Clor. *E così resta:
Nobile preda il predator superbo.*

Cel. *Seguiuanlo i pastori,
Ma poch'indi lontano
Caddero à terra,
Versando per le piaghe
Un torrente di sangue,
Che à piedi miei sen corse,
Messaggiero mortal chiedendo aita;
Gran cosa Clori udrai, ned è menzogna
Io per pietà si forte all'or mi scossi,*

Che

Che i forti lacci infransi.
 Fransi quei lacci all' hora
 Per la pietà d' altrui, che per me stessa
 Ben mille volte in prima
 Tentato hauea di rallentar in vano,
 Quando sciolta mi vidi
 Per poco non mi diedi à correr nuda,
 E mira strano affetto,

Clor. Ma che dicesti ancor, che non sia strano.

Cel. Giunta fra i due giacenti
 Semiuui pastor, quand' io doueci
 Da le ferite almeno.
 Raccor co' veli il sangue
 Or l' uno or l' altro io miri
 Ver l' un, ver l' altro i' mouo;
 Bramo pur d' aiutar ambo ad' un tempo.
 E nullo aiuto in tanto
 Non sapendo à cui dar l' aiuto in prima,
 Al fin pur cominciai, nè so da cui,
 Però che mentre à l' uno
 Porgea la mano aita,
 Correua all' altro il core,
 Ned' io sapea da cui mi fossi intanto.

Clor. E che facesti al fine;

Cel. Quanto io potea,
 E nulla omai potea
 Ma gli urli spauentosi, ond' il Centauro
 Fremendo contra il Ciel fea irà quei lacci
 Tutta da lunge rimbombar la valle,
 Trasser Ninfe, e Pastori in quella parte,
 Oue poi ch' ebber visto
 Due sommerse nel sangue, una nel pianto
 Tosto

Tosto portaro i duo feriti à casa
 Del buon vecchio Siren padre d' Aminta.

Clor. E uiuon' ei? son risanati ancora?

Cel. Ciò non sò dir.

Clor. Mà come

Curi dunque sì poco
 La vita di color, che per tuo scampo
 La vita non curar? Se ben ingrata.

Cel. Clori non più, fia l' ora

Del douuto silenzio,

Dissi quanto chiedeu

Or vado, oime, che veggio?

Clor. Che vede là costei, per onde volse

Così repente in altra parte il piede?

O Celia, egli è un pastor, e sembra Aminta.



S C E N A Q V A R T A .

Aminta .



L O dato il Cielo i' torno
 A ricalcar i campi,
 A respirar à l' aura,
 A riueder il Sole,
 Santi Numi del Ciel, se quando umile
 A voi porsi i miei prieghi,

A queste

A queste membra e sanguini
 Vostro favor diè vita,
 Date anco spirto all'alma,
 Ora ch'è uò diuoto
 Per adorar il Sole, e sciorre il voto,
 Io vò per adorare
 Il Sol? ma laso doue
 È l'idolo del Sole?
 Io vado à sciorre il voto
 Al Sol, perche son uiuo;
 Ma doue è la mia vita?
 Io non ti veggio, ò Celia, e tu pur sei
 La vita del mio core,
 Tu l'idolo del Sole.
 Oue sei, oue sei, doue t'ascondi?
 Celia folgor del Cielo
 Vanisti in un baleno
 A ferir, e sparire;
 Tu mi fuggisti all'hor, ch'io non potea
 Trar da la morte il piede, or in qual parte
 N'andrai, ch'io non ti segua?
 Per le più scure selue,
 Per le più cupe valli,
 Godrò pur di seguir, ancor che in vano
 Del leggiadretto piè l'orme fugaci.
 Godrò di gir lambendo
 Là ue tu poni il piede,
 Conoscerollo à i fiori
 Oue saran più folti:
 Godrò di sugger l'aria
 Che bacia il tuo bel volto.
 Conoscerolla all'aure

Oue saran più dolci
 Godrò d'ir vagheggiando
 Nelle vermiglie rose
 Ne i candidi ligustri,
 Nelle dorate spiche,
 Nel Sol, e nelle Stelle
 Le tue sembianze belle.
 Ma folto in van raggio
 Gli occhi al Cielo, alla Terra,
 Veggio ben gigli e rose, e veggio il Sole:
 Ma Celia non appare,
 Nè senza lei non veggio
 Nè colorati i fiori,
 Nè rilucente il Sole.
 O di viua beltade
 Troppo morte sembianze,
 Troppo incolto pittore.
 Vieni tu Celia, vieni:
 Tu sola puoi compire,
 Tu sola a te simil e mio desire.
 Od'io fischiar da lungi, è Niso? è d'esso?
 E viene a la mia traccia,
 Caro Niso, non puote
 Far senza me breuissima dimora,
 Ne fia che mentre in Sciro
 Costui farà soggiorno il veggian mai
 Lungi dal fianco mio le Stelle, ò'l Sole,
 Or che farò? come potrò celargli
 I miei giri amorosi?
 Io son nouello amante:
 Ei seppe amar sin da fanciullo, e porta
 In giouinetto sen canuti amori;

Meglio è ch'io me gli scopra,
 Saprà fors'anco dar col suo consiglio.
 Qualche aita al mio male.
 Ma fia ch' Aminta, Aminta il cacciatore,
 Il nemico d' Amore
 Or si discopra amante?
 Mi vergogno, è non oso;
 Farò, come dicea
 La maestra d' Amore, scoprirolli
 L'amer, è non l'amante, andrò mostrando
 Il foco dell'amor nell'altrui seno.

S C E N A Q V I N T A.

Aminta, Niso ..

O Ve ò Niso?

Nis. Ad Aminta;
 Ma doue Aminta senza Niso?

Am. Al Tempio.

Nis. Verrò teco, mà lascia
 Che quì respiri, Aminta, io son già starco
 E sanata la piaga,
 Ma non è fermo il piede,
 Ei trema, è treman gli occhi
 E par che mal' il cor d'ambo si fidi.

Am. Che marauiglia? apena habbian lasciato
 Quelle otiose piume,
 In cui mentre feriti
 Ambo giacemmo al buio
 L'innamorata Luna
 Andò tre volte à farsi bella al Sole.

Nis.

Nis. E pur tu sì leggiere
 Giui trahendo per la piaggia il fianco,
 Che mal potean seguire
 Il tuo passo i miei sguardi.

Am. O Niso, una dolcezza,
 Che spirar nouamente
 Parean la Terra, e'l Cielo
 Lusingandomi il core,
 Potea ingannarmi il piede,
 Che senza toccar terra
 Quinci mi già portando.

Nis. Vedrai che qualche boscareccio Nume
 E venuto à portar pe i campi in braccio
 Il fanciullin d' Aminta.

Am. Non rider nò, che son ben forse un Nume
 Del Cielo, e non de' boschi un Nume alato
 Che fa volar altrui senza auer l'ali.
 Troppo auanti mi scopro.

Nis. Qualche beffa gentile
 Hor contro Amor s'ordisce,
 O beffando d'amore
 Non ischerza d' Amore,
 Non è fanciul da scherzar seco, Amore?

Am. M'ingiuri à torto, io non son tale, o tale
 Non m'hai tu scorto almeno.

Nis. Io nò mà non fu già Ninfa, ò Pastore,
 Ou'ei giacea ferito,
 Che parlando di te non mi narrasse
 Cotesta tua d'amor saluatichezza:
 E mi diceano appunto
 Che tu d' Amor non parli
 Se non rampogni, è beffi, è ch'indi altero

Quasi

Quasi de' suoi dispregi
 Tu le tue glorie attenda;
 Ouunque altro Pastore
 In quercia annoja, o'n tenerella scorza
 Fece scriuendo le sue fiamme eterne,
 E tu quiui il tuo nome incidi, e fregi
 D'un titolo innumano
 Aminta cacciatore
 Inimico d' Amore.

E vuoi far de' l'amante?

Am. Ciò non fec'io, ma sarei forse il primo
 Inimico d'amor che vinca amore?

Nis. Voglialo il Cielo, o' s'io vedessi un giorno
 Frà nostre schiere Amore

Tiarsi legato Aminta,

Arderei forsi all'ora

Di aprir auanti gli occhi tuoi la piaga,
 Che chiusa il cor mi rode,

Oue or non oso appena

Muouer pur un sospir, che tu mi veggia.

O quanti io ne rimando

Fin da le labbra al core, e se pur quindi

Alcun ne scoppia a forza,

Temo, che tu ten rida,

E meco Amor si addiri,

Che auanti i suoi nemici

De' suoi tesori io sparga.

Am. Nisò r'inganni, anch'io

Sò de' gli altrui sospiri

Hauer omai pietade,

Così, deh sapeff'io

Porger aita à chi d' Amor sospira;

Forse

Forse anco egli viurebbe

Vn pastorel, ch'è già condotto à morte;

Ma tu, cui noto è per lung'arte Amore

Odi'l suo caso, e mira,

Se per la costui vita

Fia nel regno d' Amor consiglio, o' scampo.

Nis. Io nel Regno d' Amore

Altro non sò, che l'arte

De lo stilar il pianto

Alla fiamma del core.

Arder, e pianger solo

Altro non sò d' Amor; ma quel pastore

Conoscol'io?

Am. Tu lo conosci, e l'ami

Al par de la tua vita.

Nis. E la sua Ninfa?

Am. La più leggiadra, e bella,

Che ne i campi di Sciro

Spiegando il crin al vento

Tenda le reti all'alme.

Ma di lei poscia io voglio,

Che del misero amante

Odi l'istoria in prima

Volente sì, ma breue;

Poi, ch'in breue ora ei fù condotto a morte.

Fù costui ad Amore

Anch'ei ritroso un tempo;

Ma volle il suo destino,

Che un dì per la salute

D'una Ninfa gentile

Fusse ferito anch'egli.

Nis. E la cagione?

Am.

Am. *Altra volta l'udirai, or tu m'ascolta.*

*Colei fin qui pietosa
Ben mille volte, e mille
Sopra'l ferito seno
Calde lacrime amare
Distillava piangendo,
Ed intorno la piaga
Con soavi sospiri
Dolcemente soffiando,
Come se mormorato
Magici incanti hauesse
Sen portava il dolore;
Or mentre ella sì dolce
Con medica pietade
Già curando al Pastore
La ferita del sen, gli ferì il core.
All'hor che l'infelice
Senti'l colpo mortal richiese aita,
Ma fatta ella ad un punto
Di pietosa crudel ratta fuggendo,
Mai più non la riuide.*

Nis. *O gratioso Aminta, ed è ben forza
Ch'ora frà queste braccia
Mille volte io ti bacia.*

Am. *Che? forse dunque intendi
Chi sia'l Pastore amante?*

Nis. *E non vuoi ch'io l'intenda,
Ancor che tu'l suo nome
Così n'adombri, è taccia.*

Am. *Dillo tu stesso, io certo
Vergognando per lui par che non osi.*

Nis. *Io'l dirò, e se vuoi ad alta voce*

L'andrò

*L'andrò cantando ancora:
Egli è Niso, egli è Niso.
Non arrossir per me, ch'io me ne pregio.
Tu v'è pur, e disciolto
Dagli amorosi lacci
Alza superbo il collo;
A me'l mio gioggo è caro;
Niso è'l Pastore amante,
E Celia è, che pietosa
La ferito, è crudele
Ora l'ancide, e fugge.
Per Celia (oimè) per Celia
Tu'l sai, ne fia ch'io'l nieghi,
Per lei sospiro, e ardo.*

Am. *Tu per Celia? mi beffi
Non farai già, ch'io'l creda,
D'altri esca è l'ardor tuo; ne' tuoi sospiri
Altro nome risuona,*

Nis. *E non mi credi?
O pur vuoi con quest'arte
Per la mia noua fiamma
Ripigliar il mio errore?
Schernir la mia incostanza?
S'hò d'altr'esca altro ardore,
D'altr'esca incenerita
Cieco ardor senza fiamma
Sol mi rimane al core.*

*E se nei miei sospiri
Altro nome risuona
Nome senza soggetto un'ombra vana:
Una spenta belia (oimè) sospiro.
Hor sol di viuo ardor ardo per Celia:*

Filidifiro.

C

E morirò

E morirò certo Aminta,
Se non m'aita à ritrouar mi aita.

Am. Lasso, mi chiede aita.

E si mi fere à morte,
Ma ne pur anco il credo, è come t'è quando
Ne diuenisti amante?

Nis. Mentre colà ferito

Io giacea quasi estinto
Dal grembo d' la morte
A l'aura de i sospiri
Sotto due crude stelle
(Mira infauosto natal) nacque il mio Amore
Amor figlio di morte
Somiglia la sua madre,
Ancide, ed ei non muore
Ond' io morirò, ne fia
Che morto anco non ami.

Am. Ad un varco, ad un laccio, ed in un tēpo
Fe doppia preda Amore.

Nis. Ma ben che s' i' infinga

Tu' l' sai, però che giui
In persona d' altrui di punto in punto
Raccontando il mio mal. Non sò già come
Si fe nel mio silenzio altrui palese,
Forse dormendo in sogno
O vaneggiando à morte, all'or che l'alma
Suol diuenir più saggia.
Narraua per suo scampo il mio dolore.
O pur di sua fierezza
Altierra vantatrice
Celia istessa il ridice.

Tu non di nulla Aminta; Aminta sembr
Isbigot-

Isbigottito, oue sei tu? non m'odi?

Qual sì forte pensiero

Ti rapisce à te stesso?

Am. Arde Niso per Celia, è si non finge?

Ma di s' altro Pastore

Per Celia ardesse anch' egli,

Come ti senti il core?

Lasciaresti il suo ardore?

Nis. Anzi la vita;

Oimè tu mi trafiggi,

S' egli è vero, io son morto.

Am. Morio ben io più tosto, or ti consola

Così parlai da scherzo.

Nis. Lascia cotesti scherzi,

Sen troppo duri Aminta. lo tel perdona;

Perche d'amor non senti.

Am. Hor quanto haurò di spirto

Vo' ch' à tuo prò s' adopri;

Ma l'ora è tarda, il Sole

Già si fà d'alto à riueder le valli.

Andiamo, oue Narete

Per la pompa del uoto

Presso'l Tempio n' aspetta, e fors' ancora

De l'andugio si duole.

Nis. V' à, ch' io ti seguo;

Ma se vuoi pur ch' io viva

Il mio soccorso affretta,

Che breue tempo vuole

Aspirar un che muore.

52
ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Oronte, Perindo, Sireno,
 Ormino.



Q Viui rimangan gli altri,
 Tu mi segui Perindo, e vengan teco,
 Que' duo vecchi Pastori,
 Sir. Vien tosto Ormin, non odi?

Or. Là due trema il cor non corre il piede.

Perin. Siam qui Signor; ma' vuoi

Tu senza serui gir sen' a soldati

Quinci soletto errando

Oro. Per si dolci campagne

Trà mansuete genti

Non è vopo di gir cinto di squadre;

Vengo fuor de le tende

Perche ristori in questi campi ameni

La dolcezza del Cielo, gli orror del Mare.

Ma non par, che de' campi

Sappia goder, chi vole

Per campi gir con Cittadini onori.

O caro praticello,

O leggiadro boschette:

Mira di che bell'ombre

Incontra'l Sole i suoi fioretti ammanta,

Ecco appunto una scena

PA-

Pastorale, à cui fanno

Quinci'l Mar, quindi i colli, è d'ogn'intorno
 I Fior le piante, è l'ombra, è l'onda, è'l Cielo

Vn Teatro pomposo, Amici auanti

Qui dou'or così dolce

Spira l'aura posando,

Seguirò di que' figli

La fortunosa istoria.

Orm. Deh per pietà; Signor; dimmi; viu'egli:

Tirsi'l mio figlio? dimmi

Prima se viue, il resto

Dirarlo poi à tuo bell'agio. Oro. V dite,

Po' scia che de' Fanciulli

La turba numerosa ebbi condotta

Auanti al gran Signor nella gran Sala,

Que pareva vagir nascente il Mondo;

Mentre si fea di lor distinta mostra

Qui doue apparian gli aiuti

Corai saluarichetti,

Arditi, e baldanzosi i nostri figli

Innanzi al Re con sì leggiadri vezzi

Bamboleggiando ad atteggiar si diero,

Ch'intenerita pur quella grand'alma,

Quasi con un sorriso

Temprò'l seuerò aspetto,

Indi la man porgendo,

La man ch'usata è solo

A trattar armi, e scettri,

Lu' fingo lor le vermigliucce gore,

E se non le bacio, sen vide almeno

Fin sù le labra il bel desio del core,

Po' scia ver me dijs' egli; Attendi, s' ueggio

In questi due bambini alma sà belle,
 Ch'è non volgare impresa
 Forz'è che'l Ciel gli scorga,
 Se ne' sembianti umani
 Scrive i suoi Fati il Cielo, e s'io gl'intendo.
 (Nè d'huomo è già, ch'è par di lui gl'inten-
 Ona'io non vo' (soggiunse) (da)
 Che fra gli altri Fanciulli al gran Serraglio
 Sian questi due condotti:
 Ma fia tua cura (Oronte)
 Farli nudrir ad altri studi in Corte.
 Io così feci, e sì mi furon cari,
 Che senza Figli aver senz'esser Padre,
 Proui pur il mio core.
 Per gli altri Figli anch'ei paterno amore.
 Or mentre, che i Fanciulli
 Crescean con gli anni; in loro
 Cresceua innanzi à gli anni
 Il senno, e la beltade;
 Ma tutto è nulla, udite
 Meraviglia gentile, Amor Fanciullo
 Con lor cred'io scherzando
 Si come à punto in tra' Fanciulli auuiene,
 Per fortuna ferilli,
 E sì gli venne fatta
 Gran piaga in picciol core, ò che dolcezza
 Era veder due Fanciullini Amanti
 Trattar lor vezzosissimi amoretti
 Con lingua ancor di latte balbettando,
 Saper chiamar prima che mamma; Amor
 Cominciauano appena
 Amar l'aura vitali

Che

Che sapean sospirare
 I sospiri d'Amore, aucano appena
 Gli occhi aperti alla luce,
 Che sapean vagheggiando
 Vibrar guardi amorosi.
 Vedeuansi tal'ora
 Con la man tenerella,
 Che mal pur sapea dianzi
 Le tette careggiar de le nutrici,
 Fatta all'arte d'Amor pronta, e sagace
 Lisciarsi il volto, inanellarsi il crine,
 E quando parealor d'esser più belli,
 Correansi ad abbracciar quasi di furto
 Con dolcissimi baci.
 Così amoreggiando i pargoletti
 Pargoleggiua Amore.
 Quindi de l'amor loro
 Innamorato il Rè mi disse un giorno;
 Effetto esser non può d'età sì acerba
 Un sì maturo Amore,
 E vien dal Cielo e'l Cielo
 Non opra in vano, è forza,
 Che sieno un dì consorzi
 Io'l vo', che'l Cielo il vuole.
 Ah che troppo alto è'l Ciel, nè gianger puote
 La mente umana à suo voler là suso.
 Ammala il gran Signor, e già si crede
 Vicino al giorno estremo,
 Già si dispone all'ultima partita,
 Ne frà le graui cure, od' in quel punto
 Auea ingombro il cor, pose in oblio
 I suoi diletti amanti.

C.

4

Che

Che fatta à se condur; Figli (lor disse)
 Io moro, à me non lice
 Di veder voi consorti
 Troppo maturoi' son, voi troppo acerbi
 Sposi vedrouni almen di questo modo
 Capace è ben la vostra etade, e'l senno
 Pergeteni le destre, e'l Ciel secondi
 Di tenerella man Fede sì pura
 Ei frà lieti, e dolenti
 Si dier la mane, e si baciav piangendo,
 Il Rè qui trasse in tanto
 Di sotto all'origliere un cerchio d'oro,
 Intorno à cui scolpite
 Eran note d' Egitto, e per sugello
 Impressam di lui la sacra imago
 Doppio era il cerchio, e ciascheduna parte
 Facea, benchè diuisa un cerchio intiero;
 Ma rimanean le note oscure, e tronche.
 Il Rè partillo, ed a' novelli sposi
 Cintone il collo ignudo;
 Questo sarà (diss' egli)
 Del vostro amor memoria,
 Ed anco del mio Amor siè segno un giorno:
 Poi si riuolse in altra parte, e credo
 Per conuenere, o per celare il pianto
 All'or indi s' li tolsi, e'necontanente
 Con le cose più care al mio Castello
 Condur li fer. temendo
 (O stolta providenza)
 Le stragi, e le rapine,
 Che soglion celebrar l'esequie à grandi,
 Sparge la fama intanto

De

De la morte del Rè fallace grido:
 Chi ta bramava di leggiero il crede;
 Il Rè di Smirna il crede,
 E fatto ardito, di repente assale
 I confini di Tracia, indi s'auvanza
 Fin al Castello, e con notturno assalto
 Il prede, il preda, il brucia. Or. Ed arser quiui
 (Ah! lasso) i nostri figli? Oro. Vn de' miei
 Che frà l'ombre del sonno. (Jerus
 A' nemici inuolossi,
 Narrò, ch'ambeduo viui
 Vn Soldato di Smirna
 Là di mezzo l'incendio
 Li ritolse à le fiamme.
 Orm. E vi son dunque prigionieri in Smirna?
 Oro. Ne temo, V dite, Arriva
 Dell'armi predatrici il suono in Corte.
 Il Rè sol tanto avea di senso, e vna
 Che bastò per udirlo, ode l'inguria,
 S'adira, e l'ira il freddo sangue acceso
 Arresta entro del cor l'alma fugace,
 Perchè ella sia del suo furor ministra;
 Ma'l nemico fellon, com'ebb'udito,
 Che pur vivea colui
 La cui creduta morte
 Sol l'anea fatto ardito,
 Così fù volto in fuga, e per temprare
 L'ira del Rè, è per fuggir più scarco,
 Ne rimandò in Bisanto
 Le spoglie, e i prigionieri. Orm. E i nostri figli?
 Oro. Questi solo mancar, mancar sol questi,
 Che solo il Rè chiedeva, onde più fero

C S

Guerra

Guerra immortale al Re di Smirna indice,
 Se non gli rende iniani,
 Non sò s' i deggia dir; i serui, ò i figli,
 Quegli niega d'auerli,
 Questi credernol vuole,
 Perche vuole i Fanciulli, ò la vendetta.
 All'or si venne all'armi,
 Per cui distrutto giace
 Il paese di Smirna,
 Onde non è ch'io spero
 Di riuider mai più quei figli altroue,
 Ch'andammo in van cercando
 Fin sotto à le ruine
 Di quel cadente Regno.

Orm. O miseri Figliuoli

Sir. O più miseri padri.

Oron. Miseri Figli, e padri.

Ma pur felici intanto,

Che nella lor miseria hanno versato

Lagrime il Rè mille mill'altri il sangue.

Orm. Di lagrime, è di sangue

O infelice ristoro.

Peri. Piangono i vecchiavelli, è del lor pianto

Oroste ancor si turba,

Meglio è, ch'io ne distolga, omai Signore,

Vedi ch' à mezo il Cielo il Sol si libra

Per correr più veloce in ver l'ocaso,

E sai che non abbiamo

Scielti i Fanciulli ancor, ne pur la tromba

Annunziatrice del tuo arriuo in Sciro

Sonando è gita ad assemblargli al Tempio.

Oron. Torniam dunque à le tende, e voi pastor

Per

Per altro ombroso calle

Conducetemi al Mare, è vi consoli

Che viui, ò morti ouunque sian que' figli:

Forz'è che sian graditi

O da gli huomini in Terra,

O da gli Dei nel Cielo.

Sir. O pietoso Signore,

Te pur consoli il Ciel, quanto noi siamo

Inconsolabilmente consolati.

S C E N A S E C O N D A .

Serpilla, Celia.

E H Celia. Cel. Oimè, di piano. Ser. E che
 parenti?

Cel. Vedi colà mio Padre. Ser. Egli sen parte
 Non pote vdir; mà in vano.

A me t'ascondi, omai quei tuoi sospiri.

Ch'ora spargeni al Ciel mentre credeni,

Che sol t'udisse in questo bosco'l Cielo,

M'han rideto il tuo male, or ti consola,

Ch'è mal d'Amor, e non di morte, è male

Che fa nascer le genti, e non morire,

Ma che riguardi volgi?

Ver me coresto viso, ah ah se tace

Vergognando la lingua, odo che parla

Rosbeggando la gota,

E dice in sua fauella,

Ch' à la fiamma del core auuàpa anch'ella.

Deh s'ami, e perche vuoi

Vergognando celarlo?

Celi nel cor, ne porti
 Nella fronte l' Amor chi l'hà rugosa,
 Ch'una pulita guancia
 E bel Teatro, in cui venga dal core
 A far di se pomposa mostra Amore
 Amai anch'io l' mio Sciro, e la tua madre
 Arse d'Ormino anch'ella,
 Nè taceo per onta
 S'ode ancor per le valli
 L'Ecode' nostri Amori
 Ama Egeria Filisco, Vrinda Armillo,
 Amaranta Licandro, e la tua Clori
 La bella è saggia Clori,
 Clori, colei, che tanto
 Sembra d' Amor nemica, or se nol sa
 Viue solo è respira
 Mentre d' Amor sospira:
 E se pur de' suo' amori
 Non parla à te, che sorda
 Forse d' Amor non senti,
 Meco però nol tace,
 Odi quel, che men' disse
 Vn dì mentre i' sdegnosa
 La riprendea di core,
 Senza Amor dispierato
 O Serpilla Serpilla
 (Mirispose piangendo)
 Senz' amante son' io, non senza amore,
 Amo d'altre contrade
 Altro Pastor, e tale,
 Che ben che forse estinto
 Giaccia sotterra, i vo' però che solo

Il cener di quell' ossa
 Sia l'esca del mio foco,
 O fanciulla gentile,
 Felice à cui è dato
 Arder sol d'una Fiamma. Cel. O mie infelice
 Ser. Or che ti duole? è forse
 L'infideltà d'un disleal amante
 L'empia cagion del tuo dolore? Cel. Ah taci,
 Taci Serpilla, e non voler ch'è sopra
 L'orror de la mia piaga. Ser. Or nō m'apost?
 Ah così v'è figliuola,
 Nel cor dell' suom vedrai
 Pullular gli amorette
 A guisa di colombi,
 Que mentre, che l'uno
 Hà l'ali grandi, e vola,
 Spunta à l'altro la piuma
 L'un tronfo, e peccoruto
 V'è toneggiando, e ruota,
 L'altro col petto in terra
 V'è pigolando, e serpe:
 Nasce l'uno da l'ouua,
 Mentre l'altro le coua;
 Ma non ten caglia nò cruda, e tenera,
 Benche tarda tal'or, sopra gl'infidi
 Vien dal Ciel la vendetta.
 Non sai, ciò che Peloro
 Quel Peloro, di cui Ninfa non vide
 Più fido Amante in Sciro,
 Non sai, ciò, che dicea?
 La fede è la Deità per cui Amore
 La sù tra' Dei s'inciela.

Senza la fede Amore, egli dicea,
 Amor non è nè Dio;
 È spiritel d'Inferno.
 Gh'accese in Elegetonte atre fiammelle,
 Finge d'Amor la face,
 E suoi mentiti ardori
 V' à d'intorno spirando,
 Per la cui scelerata orribil colpa
 Colà giù nell'Inferno
 (Odi giusto castigo)
 Da que' mostri a' abisso.
 In sembianza de' suoi traditi amanti
 L'anima disleal vien tormentata.
 Mà tu omai più chiaro
 Deb mi discopri il tuo dolor che s'io
 Non potrò dargli aita,
 Te n'aurò almen pietade, Cel. A me, che prò?
 Non spero aita, e non desio pietade.

Ser. Non mi tacer almeno
 L'infedel tuo nemico, i' sarò seco,
 E farem sì ch'ei lasci
 O la vita, o l'amor, per cui t'offende.

Cel. La vita e nò l'amore. Se. E vuoi che mora?

Cel. Io vo' che mora, e s'altra man non trovo.

Del mio giusto desire
 Pietosa esecutrice,
 Ragion è ben che faccia
 Del mio cor la mia man degna vendetta,

Ser. O cruda Gelosia,
 Così fa' l tuo veleno,
 Ch'una fanciulla infieri?
 Ma, s'io vo' radolcirla,

Con.

Convien ch'io la secondi. Or ti consola,
 Che se fia vopo io stessa
 Andrò con queste mani

A jueller da quel cor l'anima infida.

Ma dimmi: à che più il taci?

Chi è quel disleal? come t'offese?

Cel. Dirotti er ch'io discerno

Conforme al mio desire il tuo talento.

Ma vè, che non ti cangi.

Ser. Mi vedrai ben più tosto

L'alma cangiar, che il core.

Cel. E sia chi si voglia,

Nulla pietà ten'prenda.

Ser. Contra me stessa ancor sarei crudele.

Quand'io fossi infidèle.

Cel. Or odi ed à te dico

Quel, che a' secreti lochi ancor non dissi:

Come aurò lingua à dirlo?

Ah mal la lingua affreno,

S'io non affreno il core, ecco Serpilla.

Ecco quel disleale, ecco quell'empio,

Qui dentro è il mio nemico, i' son colei,

Io son colei, che in seno

Hò infido Amor lo spiritel d'Inferno.

Con doppia fiamma accolti.

Ser. Deb costei si ritrona

Duo be' amoretti al seno.

Tardò, ma il fè gemello,

O giustizia d'Amor, e non potea

Contra coesto tuo

Sì ribellante core

Far uno strale solo

Degna.

Degna d' Amor vendetta?
 Ma dimmi, io te ne prego,
 Chi son cotesti amanti?
 Cel. Che più debbo tacere?
 Conosci Aminta, e Niso?
 Ser. Quei, che già per tuo scampo
 Furon feriti à morte?
 Cel. Quegli appunto. Ser. Ma come
 Nel tuo sì forte petto, in un momento
 Potè far doppie le ferite Amore?
 Cel. Meraviglia n' udrà.
 Amor, che trouò sempre
 Contra gli strali suoi forte il mio petto
 Per le ferite altrui,
 Per l'altrui seno aperto
 Si fè strada al mio core:
 Allor, ch'essi feriti
 Staua colà morendo
 Tu del sangue lor coperto Amore,
 E prese di pietà sembianza, e d'arme
 Sotto le finte spoglie il traditore
 Venne à ferirmi il core;
 Allor prese à disdegno il cane, e l'arco,
 Il mar, la terra, e'l Cielo;
 Pace per me non era,
 Se non quanto là presso
 A' feriti pastori
 Staua con lor languendo.
 Quiui con le mie mani i' rasciugua
 A le smarrite fronti
 E' agghiacciato sudor; con le mie mani
 Curaua le ferite.

O per

O per me troppo crude
 Ferettrici ferite.
 Ben tal'or mi riscossi
 Erà me dicendo, o Celia,
 Or che noui sospiri,
 Che non usato ardore
 Ti si rauuolge al sen; ma pazzarella
 (Erà mio core i' dicea) questa è pietade:
 Ben douuta pietà, non la conosci?
 Duoliti d' hauer pietade
 Di chi per te si more.
 Così mentre credeami
 Pietosa, e non amante,
 Lusingando i' nodriva
 Il mio fero nemico,
 Mal conosciuto ardore.
 Ben poscia'l riconobbi,
 O tarda conoscenza, all'or, ch'amaniti
 Conobbi lor, conobbi
 Me stessa ancor amante.
 Al lume del lor foco
 L'incendio mio conobbi.
 Ser. E da ciascun di loro
 Se' dunque riamata?
 O quinci assai più liene
 Si fà la tua sciagura: E in che guisa
 Ten se' tu pur accoriat?
 Cel. E questo anco dirò per mille segni.
 Già mi pareua udir entro à me stessa
 Dell'amer loro un mormorar segreto,
 E'l cor mel ridicea, ma non sò come
 Giouandomi l'inganno, so nol credeua.

Pur

Pur egli auuenne un dì, che mètre *Aminia*
 Per l'acerbo de la sua piaga
 Senz'ora di riposo
 Facea le notte, è i giorni, io per pietà de
 Potei tanto di tregua
 Impetray dal mio pianto,
 Che cantando sentia
 Al sonno rinuitar gli occhi dolenti.
 Quand'ei ver me vibrando
 Con un sospir, un guardo; *O Celia*; disse;
 S'io non ti veggio io moro,
 E s'io ti veggio, vuoi
 Ch'io dorma auanti al Sol de gli occhi tuoi?
 Quindi tutta sorpresa
 Da lui ratto fuggendo
 Corsi là, doue *Niso*
 A se mi richiamaua
 Quivi da la sua piaga
 Mentre io la rilegava
 Vn rampollo di sangue.
 Non sò, come spicciando
 Venne a tingermi il senno
 All'or di s'egli; *O Celia*;
 Deh non auer a sdegno
 Che a te corra il mio sangue.
 Vedi; tu se' il mio core; è quand'huemo more
 Sen corre il sangue al core.
 Così d'ambo duo' loro
 L'amoroso talento
 Mi fù noto ad un punto,
 Ed'io, che fin all'ora
 Mai più non ebbi vita.

Voci

Voci d'amor senz'ira
 Punsi il mio core, e volli
 Destar in contra lor gli usati sdegni
 Ma la ssa, i' non potei
 Sentij che mal mio grado
 Quelle amoroze voci
 Fer dentro del mio core
 Vn rimbombo amoroso.
 Repente indi fuggij; ma però tardi,
 Quantunque anco repente;
 All'or fuggij nè sia mai più ch'io voglia
 Che giungan gl'occhi, oue sospira il core.
 Ma s'i' fuggo gli amanti,
 Non però fuggo Amore.
 Ei mi segue alla traccia
 Delle cadenti lacrime,
 E trà più scuri errori, eue ad ogn'altro
 Souente i' mi nascondo
 Non sò, credo ch'ei forse
 Mi conosca alla voce
 De gli alti miei sospiri;
 Ma per fuggir Amore andionne à morte.
 Serpilla; omai che tardi;
 Deh vieni, e di tua mano
 Suelli da questo cor l'anima infida.
 Ser. *O misera fanciulla*;
 Deh, *Celia*, figlia mia, *Celia* rasciuga
 Il pianto, e ti consola,
 Che se la piaga duol, tosto risana.
 Duolti per doppio a mor esser infida?
 Amante un solo, è sia vendicatrice
 D'infideltà la fede.

Cel.

Cel. Il tuo consiglio è vano,

La mia piaga è insanabile,

Ch'io n'ami un solo e quale,

Oimè fia, ch'io di fami?

Serp. Ama solo de i due

Quel che più il merita, e il merito

Degna ragion d' Amore,

Cel. Ma tant'oltre io non veggio:

Far à questi occhi miei, che il merito loro

Là doue ogn'altro auanza,

Pari frà lor s'adequi.

Serp. Ama solo cui prima

Tu prendesti ad amare: è ben il tempo

Priviligio d' Amore.

Cel. Ad un tempo, ad un punto

Nacquero, e si fer grandi

I miei gemelli Amori.

Serp. Ama solo de i due

Quel che più t'ama: Amore

Al fin legge è d'amore.

Cel. Io con egual misura

Sparzer per mia cagion gli ho visti entrambi

Le lagrime, e i sospiri,

Anzi i singulti, e 'l sangue.

Serp. Forza è pur, che tal'ora

L'amoroso pensiero

In questa parte, o in quella

Ondeggiando trabocchi;

Segui chi vince, e ama

Oue più il cor s'inchina.

Cel. In van ti dico, in vano

Tenti rimedio, or il contende il Cielo.

Eglis

Egli è ben ver, che mentre

Frà i miei scuri pensieri

Vado tal'or fuor di me stessa errando,

Par, che quasi di furto Aminta, o Niso

A setutta mi traggia,

Ma appena io dico all'ora;

Son tua, che di repente

Scorge l'altro, e mostrando

Per mia cagione, anch'egli

Squarciato il petto, e i panni

A forza di pietà me li ritoglie.

Così in perpetua guerra

Alterando frà loro

Breuissime vittorie

Non sò à cui dar la palma.

Ma lascio ad ambidue

Pouera preda, e infelice il core.

Serp. M'hai vinta, i' mi ti rendo.

E che voi più che dica?

S'esser non puoi fedele.

Hà per te fatta il Cielo

La infidelità innocente,

Altra fuga non trouo,

Amarne un sol non dei, amagli entrambi.

E fà buon cor, vidrai

Dell'altre in questi campi,

Che san portar più d'un bambin nel seno.

Ecco appunto Nerea, colui, che mentre

Trouò chi li credesse,

Ebbe sempre d' Amori

Piene le mani, e 'l grembo.

E si vien seco Aminta. **Cel.** E tu mi segui,

O tu

O tu rimani, io parto:
 E pur conuien ch'io vada,
 Quasi notturno augel fuggendo il Sole.
 Ser. Deh torna Celia ascolta,
 Nè torna, nè risponde,
 Meglio fia, ch'io la segua.

S C E N A T E R Z A.

Nerea, Aminta.

E Vuoi dunque, ch'io parli
 D'Amor à Celia? e che per Niso parli?
 Malageuole impresa
 Parlar d'amor à cor di samorato
 Per forastiero amante.

Am. O mia gentil Nerea,
 Per te nulla è d'Amore,
 Malageuole impresa,
 Per te, che volger sai, come à te pure
 Tutto d'amor l'impero.

Ner. Ah, tempo ne fu ben, cortese Aminta,
 All'or quand'io portaua
 Nelle labbra le rose, e nel crin l'oro:
 Ma la beltà sfiorita,
 Ogn'altra forza è giua.

Am. Quel ch'è tuo prò con la beltà valeui.
 Aprò d'altrui, or con l'ingegno il vali.
 Nel crine, ou' era l'oro.
 Ha spartoi. senno Amore, e nelle labbra,
 Oue fiorian le rose, ha posto il mele,
 Di dolci parolette, oue tu vai,
 Qual piu ingegnosa pecchia,

En-

Entro a' faui del core
 Portando il mel d'Amore.

Ner. O' vera sì, ma ingrata somiglianza;
 Pecchia son'io, che ad altri porto il mele,
 Io'l porro, e d'altri il gode.
 Ma così vuole Amore,
 Amor che à nulla età perdona, e vuole
 Che chi giouane in je prouo gli amori,
 Vecchio altrui gli ministri,
 Acciò che ad ogni tempo ogn'huom li serua
 Per esca, ò per focile,
 Per mantice, ò per fiamma:
 O che tenere cose
 Nelle cose d'amor mi diè Natura.
 In somma i' non sostenni
 Nè sosterrò giammai
 D'amerosa bisogna
 Esser pregata, ò ripregata indarno.
 Aminta; eccomi presta,
 Farò quanto richiedi.
 Ma ve figliuolo, ò quanto
 Più lietamente varei cotesti preghi,
 Che per altrui mi porgi,
 Se per te li porgessi,
 Insenfaiò garzon, (forz'è ch'il dica
 Ancor, che al vento i' parli)
 Come senz'onta, come
 Senza sdegno, senz'ira
 Di te stesso vedrai,
 Che un pastor peregrino,
 Vn, che l'alt' hieri appena
 Giunse in queste contrade,

Vn

Un, che qui non è stato,
 Se non con gli occhi auuolti
 In frà gli orror d'una vicina morte;
 Abbia però saputo
 Vagheggiar, e bramar quella beltade,
 Cui tu, che pur se' nato
 Con lei, con lei nudrito,
 Nè pur anco mirasti? Am. Ah non son cieco.
 Ne. Tu se' ben losco almeno,
 Che losco, e torto mira
 Chi la beltà mirata
 Non sà mandar dirittamente al core;
 Per te, per te, Aminta,
 O mal tuo grado auuenturoso Aminta,
 Per te mà tu nol sai; mà tu nol curi,
 Per te nacque dal Cielo
 La bellissima Celia;
 Tu non mel credi? mira
 Quegli occhi suoi lucenti,
 Questi occhi tu' sereni,
 Tai ve gli hà dati Amor; perche trà voi
 Di vostre alme bellezze
 Sian bei vagheggiatori.
 Quelle sue chiome intorte,
 Questi increspate crin
 Sembran pur nati solo
 Per annodar trà voi più forte il core,
 Quella guancia pienotta,
 Costèta ancor lanuginosa gota,
 Son fatte à riposar l'una sù l'altra
 Le fatiche amoroze.
 La sua vermiglia bocca

Le

Le tue rosate labbra
 Inuitaci à carpir bocca da bocca
 Quelle purpuree fragole,
 Che in sù le vostre labbra Amor matura;
 Ma quel suo bianco seno
 Non vedi, come acerbo, e tumidetto
 Sfida à cozzar d'Amore
 Costèto forte, e rileuato petto,
 Codardo, e tu la sfida anco ricusi?
 Scortese, e tu l'inuito anco rifiuti?
 Impio contrasti il Fato anco d'Amore?
 Am. Oime lasso, Ner. E che dice?
 Am. Io nulla dico; oime; sospiro appena.
 Ner. Tu sospiri? mà d'onde
 Il tuo fallito cor nudo d'Amore
 Toglie in presto i sospir, ed' à che fine;
 Per parer forse sospirando amante?
 Mà che dic'io? non sono,
 Non son sospiri i tuoi:
 Chi d'Amor non sospira
 Sbadiglia, e non sospira.
 Am. Oimè s'i miei sospiri,
 Troppo veri sospiri,
 Questi ch'in larga vena
 M'escon del cor ned'io gli cerco altronde;
 Gissen fuori mostrando
 Quel, che in se chiude il petto,
 Nerea, Nerea, vedrian fors'anco i sassi,
 Che questo cor, cui nudo
 D'amor, fallito appelli,
 Ei n'è però di fiamma
 Sì riccamente adorno,

D

Che

*Che senza aita altrui
Puo ben auer in se donde sospiri.*

Ner. Odi nouello Aminia.

Di grembo alla sua Siluia.

Là da' monti d' Arcadia

Venuto or' ora in Sciro.

Vè come ben s'adatta

A faullar d' Amore?

Petto, cor fiamma, Amor, sospiri, omei

Queste son tutte voci,

D'amoroso linguaggio.

Così parlan gli amanti

Là nel Regno d' Amore;

Ma tù, quando giammai

Fosti in quelle contrade?

Oue imparasti la natia fauella?

Am. Colà nel mezzo à punto

Del bel Regno d' Amore:

Quini pur i' fui tratto, e sì m'aggrada

L'aer di quel paese,

Che ben che per me il veggia

Nubiloso, e tonante,

Altro Ciel non mi piace

Ner. Ma tù mi parli in guisa,

E sì ben accompagni

Co' sospiri le voci,

Con le voci i sembianti.

Ch' omai ti crederei

Da vero innamorato.

Am. Con Amor non si finge:

Da vero un tempo i' l'hò fuggito, or quando

Ei mi hà pur giunto, ed io da vero il seguo.

Ner.

Ner. O possanza infinita,

Contro di cui non val fuga, nè schermo.

Hor sia lodato Amore: Amor, che diede

Al marmo del tuo cor sensi di vita.

Ma non vorrai tu dirmi

Chi sia colei, cui scielse

Per degna scorta à sì grand'opra Amore?

Am. Troppo fin qui n'hò detto;

Ma'l lagrimar del core

Fa sdruciolar la lingua,

E tempo è omai ch'io taccia.

Ner. A me tacere? or à tua voglia taci,

Che se pur io son quella,

Quella che volger sà, come à lei piace

Tutto d' Amor l'impero;

Vorrai fors'anco un dì che per tua aita

Io le tue fiamme ascolti,

E quanto or tu sei muto,

Io sarò sorda all'ora.

Am. Parliam d'altro Nerea; parliam di Niso,

A prò di lui ti adopra, io per me nulla

Bramo, e spero, nè chieggio.

Ner. O che rustico amante,

Se in cor seluaggio Amor alloggia, sente

Del seluatico anch'ei, ch'amore il guata,

Amor senza desio, senza speranza.

Ma sia come à te piace,

Per Niso adoprermi,

E se puote in Amor ingegno, od'arte,

Farò ne i suoi contenti,

Che tù pentito, del tuo error ti auueggia,

All'hor che tu vedrai

La freddissima Celia.

Quella Massa di Neve

Per opra di mia mano.

(E poi de la mia mano opra volgare)

All'hor che la vedrai

Arder tutta d'Amor, e in questi campi,

In questi proprij campi,

Che con l'errante piede

Cacciatrice in difesa or va stampando,

Allor che la vedrai

In braccio al suo bel Niso infrà l'erbette

D'altra caccia segnar più placid'orme;

Che fia, lasso, di te? sò ben, che all'ora

Tu mi verrai intorno, e lusinghevole,

O Nerea, mi dirai, Nerea aita,

Ma certo in van, perch'io

Ridendo schernirò le tue lusinghe.

Am. E sperì, oime, con Celia,

E con Celia, per Niso

Sperì forse cotanto?

Ner. Il mio poter in forse

Con Celia, e con ogn'altra

D'Amor più dispietata

Per Niso, e per ogn'altro

D'Amor più sfortunata?

Si che io posso cotanto

Farò Celia di Niso. Am. Oimè, son morto.

Ner. E tua farò qual altra (pri.

Brama il tuo Amor, se l'amor tuo mi scu-

Am. Celia fatta di Niso,

Altro non hò, ch'io brami,

Ner. Ma tu perche ti lagni, or che se'à tempo

Il mio soccorso impetra.

Am. E sarà dunque Celia, oimè, di Niso?

Ner. Egli sen turba; certo

Costui m'inganna, ed altro

Brama da quel, che chiede.

Il vo' tentar, che raro

Nasconder può se stesso; Alma turbata

Omai che più ti duole?

Celia sarà di Niso,

Così come richiedi: egl'è ben vero.

Che con minor fatica

Ella sarà d'Aminta,

S'Aminta, come Niso

A quella fiamma ardesse,

So ben io quel che dico,

Ma non deon ridirsi di leggiero

I segreti pensier de le fanciulle,

A cui di lor non cale.

Am. Odi; non mi tentar, per Niso parlo,

Per Niso i'vo' che parli.

Ner. Già crolla, e cadrà tosto:

Così farò, ma quando

Costei pur si trouasse

Inesorabilmente.

Contra Niso ostinata,

All'or non mi concedi,

Che per te la ritenti?

Non ogni Donna è'ncontro ogn'huom crudele

Am. Costei mi smoue il cor, ne posso attarla,

Ma che diria poi Niso? Ner. Aminta fece

Più per me, che per lui, ed io mi godo,

Che sien fortuna sua le mie sciagure,

Ecco quel, ch'ei diria. Mà tu che pensi?

A che ti gratti il capo,

Se'l prurito è nel core?

AM. Mercè, mercè, s' n vinto,

Or m' ascolta Nerea, ah taci, taci

Troppo tenero Amante,

Poco fedele amico,

Meglio sia, ch'io mi paria;

Io vo Nerea, tu'l mio desire vdisti,

Parlo di Niso; intendi?

SCENA QUARTA.

Nerea.

○ Nulla mai d' Amore intesi, ò certo

Arde per Celia Aminta,

Ma che parla di Niso?

Fors'è follia d' Amante,

S'infinge forse, e vuole

Col finto Amor di Niso

Tentar di fede il cor de la sua Ninfa.

O Giovanetto incauto

Tentar di fe con noui Amor le Donne?

Fidar l'esca alle fiamme?

Creder le piume al vento? Ah tu non sai;

Quanti'io n'abbi veduti à cotai proue.

Pentiti andar piangendo,

E fors'anco è pietà d'amico, forse

E' ver, che Niso anch'egli

Arde per Celia, e'l sempliciotto Aminta

Parla per lui, ne sò che'n sua ragione

Amici

Amici Amor non cura.

Ma sia che uolse, gioui

Crederli Amanti entrambo,

Per auer doppie l'armi ond'io più forte

Il crudo sen de la crudele asbalga;

Andrò mouendo al cor de la Fanciulla

Ambidue queste fiamme,

Perch'una almen s'apprenda,

Dipingerò pietosa à gli occhi suoi

Per sua cagion ambo condotti à morte.

E li dirò da parte,

E del Padre, e d' Amore,

Chen sua mano è la scelta.

Pazzarella, se vuoi

Nella copia d' Amanti

Impouerir d' Amore.

Ah s'io potessi; Cangia

Cangia meco Fortuna

Ninfa crudel, e bella, e tu ti prendi

Il mio infocato core, e tu mi presta

Il tuo dorato crine.

Son troppo fieri Mostri,

Con la chioma di neue un cor di foco.

O con la chioma d'er' un cor di ferro.

Ma vado or ora à ritrouarla, e certo

La vincerò, costei;

Che raro auuien al fin, che Donna bella

Ardendo altri per lei, non arda anch'ella.



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Celia.

Nereia, tu m'ancidesti
 Scoccò da le tue labbra
 L'ultimo colpo la mia Morte; ah
 lassa;

Io ardo, io ardo, io son tutta di foco,
 Oimè ne fia ristoro
 Al mio mortal incendio?
 Amor, tu mi consiglia
 Aminta Anima mia,
 Aminta à te mi dono,
 Io farò tua, tu lieto
 Sarai fors' il mio Amor, e la mia vita.
 Oimè che dico? io lieta,
 Io viva senza Niso?
 Morirò per Aminta, eccomi in preda
 A gli usati furori.
 O Celia, ò miserella, anco vaneggi?
 Che pensi oue i' aggiri? in tale stato
 Priua d'ogni mio bene
 Certo non fia, ch'io viva.
 Godrò d'un sol? non mel consenti Amore.
 E d'ambe due? la Terra, e'l Ciel mel vieta,
 Dunque morir conuiensi, altro rimedio
 Non hà la Morte mia, che la mia Morte.
 Ed'io dovrò morire?

Nata

Nata appena morire e occhi dolenti
 A voi poco fu dato
 Dirimirar' il Sole, ah che pur troppo;
 E viffi, e rimirai; stolta che piango?
 Il fin de la mia vita.
 E che spero viuendo?
 Non altro nò, che pianto; e così dunque
 Piango'l fin del mio pianto; or venga, venga
 La Morte, e di sua mano
 Gli occhi serrando, ella m'asciughi il pianto;
 Pur il mio pianto è nulla,
 Altra maggior cagione
 E' ch'à morir m'inuita,
 Via più che'l mio tormento
 L'altrui dolor mi duole.
 O Nerea, ò Nerea,
 Dunque de l'Amor mio
 Arde Niso, arde Aminta?
 More, per mia cagione Aminta, e Niso,
 Ed io ch'ambo v'adoro,
 O sfortunati Amanti
 Son'io, son'io, ch'à forza,
 In contre à voi per troppo Amor crudele
 Son'io ch'ambo v'ancido?
 Ah morirò, non temete,
 Che del vostro dolor fiè la mia morte
 O rimedio, ò vendetta.
 O fera voce; anima vile; a dunque
 Chi non teme due amor, teme una morte?
 No nò vana pietà, pietà spietata
 Tardo vile timor gelo mortale.
 Per voi non sia più luogo in questo core:

Credete omai, credete
 Allo sdegno, al furor, all'ira, al duolo
 Or ecco ignudo il seno,
 Ecco armata la mano,
 O man dappoca, e vile;
 Così dunque tremando
 Vibransi i dardi? ah! lassa io non ho forza.
 Che'l mio furor secondi; or tenni il piede
 Quel, che la man non osa.
 O miei furori, o miei
 Disperati dolori,
 Voi mia fidata scorta
 Sù sù venite andiamo
 Per altro calle ad incontrar la Morte,
 Andiamo al precipitio, e non ci vuole
 Molta forza cadere.
 Ma se cespuglio, o sterpo
 Fosse ritegno à la mortal caduta?
 Così n'auuene appunto
 Ad Aminta di Siluia,
 Ma fora mia sciagura
 Quel ch' à lui fù ventura,
 Che farò dunque, o Dei
 Del Cielo, e de l' Inferno?
 Voi, voi, che m'inspirate
 Il desio de la morte,
 Voi m'insegnate ancora
 Come per me si mora.



SCE-

S C E N A S E C O N D A .

Filino, Celia ..

O Me infelice, o cara
 Tutta la gioia mia,
 O perduto mio bene.
 Cel. Che voce dolorosa
 Quinci vien risuonando?
 Filino è questi. Fil. O Celia
 Piangi pur Celia, piangi.
 Senz' aspettar, ch'io dica
 La cagion del tuo pianto.
 Cel. Ed à che nuovo affanno,
 Oimè, mi serba in sì poc'ora il Cielo?
 Ma ch'esser puote omai, che più mi dolga;
 Di pur tosto o Filino,
 Sò ben che'l mio dolore
 Non lascerà più luogo,
 Che per altra cagion possa dolermi.
 Fil. Sconsolato Filin; Celia infelice
 La tua gioia, il mio bene,
 La vaghezza de' prati,
 Il fior de le campagne,
 L'amar de la tua greggia,
 Il tuo corpo gentile
 (Ahi me ne scopia il core)
 Il miserello è morto.
 Cel. O felice Garzon; poiche sì lieui
 Son le miserie tue mà chi l'ancise?
 Fil. Pensa, che non fu già Pastor nè fera,
 D. 6. Chez

Che seco à sua difesa
Sarei ben morto anch'io.

Cel. E che fu dunque.

Fil. La maluagia pastura
D'un'erba velenosa oimè, l'ancise.

Cel. D'un'erba velenosa? or quindi certo
La via de la mia morte il Ciel m'addita,
O Dei pietosi adunque
De l'alto mio dolor qualche pietade
E' pur salita in Cielo.

Fil. Salito il Capro in Cielo?
O come cozzarà col Capricorno.

Cel. Ma non vorrei tal volta,
Che l'error d'un fanciullo
La mia morte schernisse, e come sai,
Che velenoso erbaggio
Abbia ucciso il mio Capro?

Fil. Dirotti; in sul miriggio ardendo il Sole,
Mossi la greggia in ver quel prato ombroso
Poco quinci lontan, quello non sai,
Che frà gli alberi, e'l rio sì fresche hà l'erbe;
Or quindi in arriuando
(Odimi Celia) mentre
Al suon de la Zampogna
Il belar de la greggia
Saluta il pasco ameno,
Il tuo bel capro (ahi cara la mia vita)
Tutto lieto, e giolivo
Correndo, e saltellando
In sì dolci maniere,
Con l'erbette scherzava,
Che di me non ti dico;

Ma

Ma asse tutta la greggia
Lasciando la pastura,
Staua intenta à mirarlo.

Cel. Breue, breue Filino, io non hò tēpo (scolta,
Dì tosto quel ch'io chieggió. Fil. Adagio; a-
Or in un batter d'occhio
Tutto sen già scorrendo il praticello,
E giunto in sù'l rigagno,
Là più vicino al colle,
Quivi si diede à pascolar d'un'erba,
Che mai non vidi altroue, e così ingorda
Ei se la già carpando,
Che tutto m'ingrassaua
Al saporito pascolar del capro;
Quand'ecco di repente, ò fiero caso,
Veggiol cader tremando;
Credi, ch'in un baleno io v'accorressi?
Io'l miro io'l chiamo, io'l pungo,
Ei mi rimira, e geme,
E fioco pareva dir, Filino io moro;
Così torbidi, e scuri
Gliocchi, quegli occhi belli
Vidi fuggir fin entro il capo, e chiusi,
Lasso, morire il vidi.

Cel. E pur non m'assicuro,
Ch'egli non sia rimasto
Suenuto, anzi che morto,
E per altra cagion, che di quel pasto.
Filin, poco r'intendi
O d'animali, ò d'erbe
Tu sei fanciullo ancor. Fil. Sì, ma Narete?
Quella sì folta, e sì canuta barba,

Parti

Partì fanciullo anch'egli,
Che poco d'erbe, ò d'anima s'intenda?

Cel. Ma che disse Narete?

Fil. Ei corse à le mie strida,
Là doue sopra il capro,
Io mi staua piangendo,
E poi ch'egli ebbe udita
La cagion del mio pianto;
O mal'erba, disse ei: Caccia Filino,
Caccia la gregge altroue, e quinci in tanto,
Fattosi al capro, il trasse
Ver la sponda del rio;
A me non diede il core
Di vederlo gittar nell'acqua, e tosto
Piangendo à te men corsi.

Cel. Merta fede Narete
Certa adunque è del capro
La morte, e la cagione,

Andiam Filino. Fil. E doue?

Cel. A ritrouar quell'erba. Fil. E che vuoi far-^(ne?)

Cel. A te di ciò non caglia.

Fil. Ah con qual'occhio
Rivedrò mai quel prato?

Cel. Auuacciam Filino,
Oue sei tu rimasto?

Fil. Veggio Nerea, che viene,
Deh lascia ch'io l'aspetti, ella suol darmi;
Per ogni bacio un pomo.

Cel. Nerea, seguimi tosto,
Non voler, ch'io m'adiri.

Fil. Or ecco io vegno.
Oh vada come faetta.

S C E N A

S C E N A T E R Z A .

Niso, Nerea.

DEh fosse meco Aminta,
V'drebbe anch'ei l'istoria
De l'altrui ferità, de la mia morte.

Ner. Già udilla, e pianse in lui
M'auuenni all'or, che Celia
Fece da me partita,
E le preghiere mie, le sue repulse
Tutte li raccontai:
Onde là presso al fiume
Ei si rimase addolorato, e mesto,
Per tua cagion s'intende.

Nis. Or segui pur, che replicasti all'ora?

Ner. Come dunque disse io Ninfa crudele,
E non vorrai, che un'infelice amante,
Possa teo parlando

Narrar almeno i suoi dolori?

Nis. Ed ella?

Ner. Non sia pastor, disse ella;
O pelegriano, ò paesan pastore,
Non sia pastor, ch'ardisca
Celia tentar d'amore;
Ciascun mi fugga, e taccia
E se ce n'ha, che a mia cagion si doglia,
Dica à le piante i suoi dolori, e creda,
Che men che Celia sien sorde le piante.

Nis. O fierissimo core.

Ner. Ma ciò fu nulla, il viso
Parlo più che la lingua.

Ma

Ma il linguaggio fu scuro,
 Ned io per me l'intesi,
 In quel punto io le viddi
 Impallidir le gote,
 Scolorargli le labbra,
 Lagrimar non la vidi;
 Ma ben le vidi à gli occhi
 Senza lagrime il pianto;
 Indi poi come sdegno
 Prendesse di se stessa,
 E di cotai sembianze,
 Scoffe il capo, e repente
 Gli occhi raccesi d'ira.
 Io la viddi auampar, e minacciosa
 (Non sò già contra cui) stringer il dardo.
 Nis. Centro me certo, ed io
 Io stesso andronne adunque
 A portarle davanti il petto ignudo,
 Io stesso di mia mano
 Aprimmi di nuouo
 Questa piaga recente,
 Per far più breue, e larga
 La via del ferro al core,
 E poiche ad altro tempo
 Questa crudel mi nega
 D'udir il mio dolore,
 Vdrà pur la mia morte.
 Potrò pur in quel punto,
 Che spingerà la bella mano il dardo,
 In quel punto felice
 Potrò pur dule almeno
 Prima ch'io mora: io moro.

Ner.

Ner. O misero pastore, ohimè, non denno
 Lagrimar soli i tuoi begli occhi, è forza,
 Che al tuo pianto anch'io pianga:
 Ma Niso figliuol mio (vo' consolarlo)
 E' vero, ed io nol nego,
 Celia, par che si mostri
 Fuor di modo spietata:
 Ma chi sà, che non fnga,
 Per me nol giurerei.
 L'arte del finger viene
 Per natura alle donne,
 Disse colui, e ben dis'egli il vero,
 Perche dal nascimento
 Se l'arrecan da i padri, e però sanzo
 Ancorche ben fanciulle
 Sotto fiero sembianze
 Portare in sen nascoso un core amante:
 E poi qual ch'ella sia,
 Non può cangiar consiglio?
 La donna è don del Cielo,
 Ed à par con la Luna
 Cangia volto, e sembianza,
 Non ti fidar s'ell'ama,
 Non diffidar, s'ell'odia:
 Ma dalle tempo almeno,
 Ch'ella possa cangiarsi.
 Vedi, ch'in un baleno
 Non arde, e gela il Cielo.
 L'altr'hieri appena diuenisti amante,
 Appena hai sospirato, e non è tempo
 Di disperar ancora.
 Breue sospir non puote

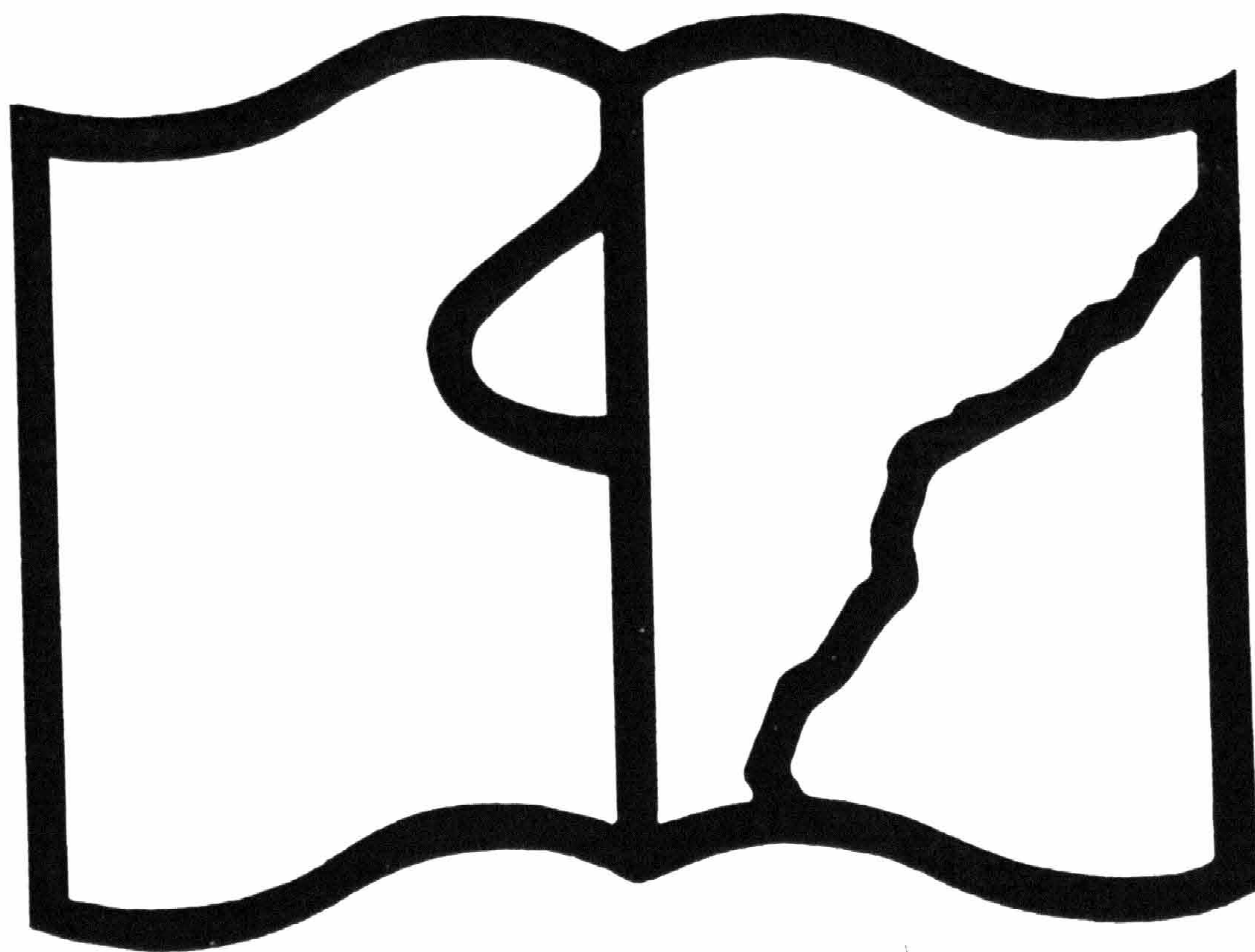
Per

Per l'Ocean d'amor trar l'alme in porto,
 Sei nel principio ancora, e già disperì, (lasse
 Perche al tuo fin non giungi? Nis. Io sono ai
 Nel principio d'amore,
 Ma nel fin de la vita,
 Perche fiamma sì grande
 Appena accesa, hà consummato il core?
 Ner. Or ti raffida, e spera,
 Per te non vo', che ne san' arte in somma.
 Da risvegliar, oue più dorme Amore.
 Intentata rimanga,
 Or vo' che ad una, ad una
 Tutte andiam ricercando
 Le machine d'amor. Dimmi, ti prego,
 Hai tu de l'amor tuo,
 Fatta costei per altri mezz' accortad
 Ne li mandaste pure
 Co i guardi, e co i sospiri
 Le primiere ambasciate?
 Nis. Sì, ma che pro: quando i sospiri miei
 Per l'aria sparsi li disperde il vento,
 Pria che giungano al seno, à cui l'inuio?
 E i guardi messaggeri infra gli amanti
 Diuengon muti, e non sà più che dire,
 Quando mirando l'un l'altro non mire?
 Ner. Len diceste mai nulla,
 Mentre colà ferito
 Ogn'hor l'auenì al fianco?
 Nis. Ah così morte hauesse
 Rannodata la lingua,
 Cui male all'or per me disciolse Amore.
 All'or fù, che da me ratta suggendo.

Ma

Mai più non la riuidi.
 Ner. Ne le deste giamai
 Altro segno amoroso
 Qualche dono gentile.
 Nis. Dono? guardimi il Cielo;
 Tentar Celia coi doni?
 Trattar donna gentil da donna auara?
 Io crederei co i doni
 Rendermi un cor ben nato
 Nemico, anzi che amante.
 Ner. Mal credi, se pur credi,
 Placano i doni il Ciel, placan l'inferno,
 E pur non son le donne
 Men auare, che il Cielo,
 Più crude, che l'inferno.
 Il don, credimi, il dono
 Gran ministro d'amore, anzi Tiranno
 Egli è, che à suo voler impetra, e spetra.
 Non sai tu ciò, ch' Elpino
 Il saggio Elpino dice?
 Che sin colà nella primiera etade,
 Quand'anco semplicetti
 Non sapean fauellare,
 Che d'un linguaggio sol la lingua, e il core;
 All'or l'amanti donne altra canzona,
 Non s'uduan cantar, che dona, dona.
 Quindi l'enne addoppiando
 Perche non basta un don, donna fù detta,
 E se c'è chi rapino
 Brama di gir limosinando amori,
 Non dica già, che sia
 Da donna auara il desiar i doni.

Nis.



**Testo
Deteriorato**

Nis. *Strane cose mi narri,*

Ner. *Ma però chiare, ascolta.*

Auro è l'huom cotanto,

Che spende ne i suo' amori à mille, à mille

Passi sguardi, e sospiri,

Voci, pianti preghiere, si v'aggiunge

Menzognette, e pergiuri,

Anzi ch'egli s'induca

A donar pure una bezz magra agnella.

Quinci del' amor suo più certa prova

Non essendo che'l dono,

Creder può sola Donna

Al donator Amante, ed à ragione

L'amor del donatore

Vince il rigor di lei, quand'hà già vinta

L'avaritia di lui, mostro maggiore.

Nis. *Deh s'egli è ver, che il don'aggia posanza*

Di vincer quell'indomita ferezza,

Questo core, quest'alma,

Tutto quanto mi fanno

Ecco di lei fo dono.

Ner. *Ah, ah questo, e quel dono,*

Che fan con larga man tutti gli amanti,

Val troppo un core, un'alma,

Non voglio nè nè figlio,

Che tu prodigo omai spenda cotanto,

Per te pur gli risparmia, e fa'l tuo dono

Men caro, e più gradito.

Nis. *Io pouero straniero, in questi campi*

Senz'orio, e senza greggia,

Ond'aurò, che donarle?

Tò, da'le questo dardo.

Ei non è vile mira

Il ferro, e l'asta. Ner. è'l ferro

Acuto, e terso, l'asta

E nerboruta, e dritta,

Quale appunto conuiensi

Per incontrar le grosse fere al bosco.

Ma per la man di Celia (à dirne il vero)

Troppo tenera, e molle

Parmi graue souerchio,

Il vibrarebbe appena.

Nis. *Saria buò questo corno? Ner. oh oh de' corni*

Io son maestra, e pur l'altr'ieri appunto

A lei un ne donai,

E forse, con tua pace, anco più bello.

Nis. *Or mi souuien un don, che non fia mica*

Di lei fors'anco indegno.

Ner. *E l'hai d'intorno il collo?*

Nis. *Mira come egli è bello.*

Ner. *Che è questo, che luce,*

Tranne'l fuori ch'io il veggia.

Nis. *Aspetta hor il disciolgo.*

Ner. *Hà pur la bianca gola,*

Quasi ch'io l'hò baciata.

Nis. *O del mio primo Amore,*

Del mio perduto bene

Disperata memoria,

Altri miglior fortuna

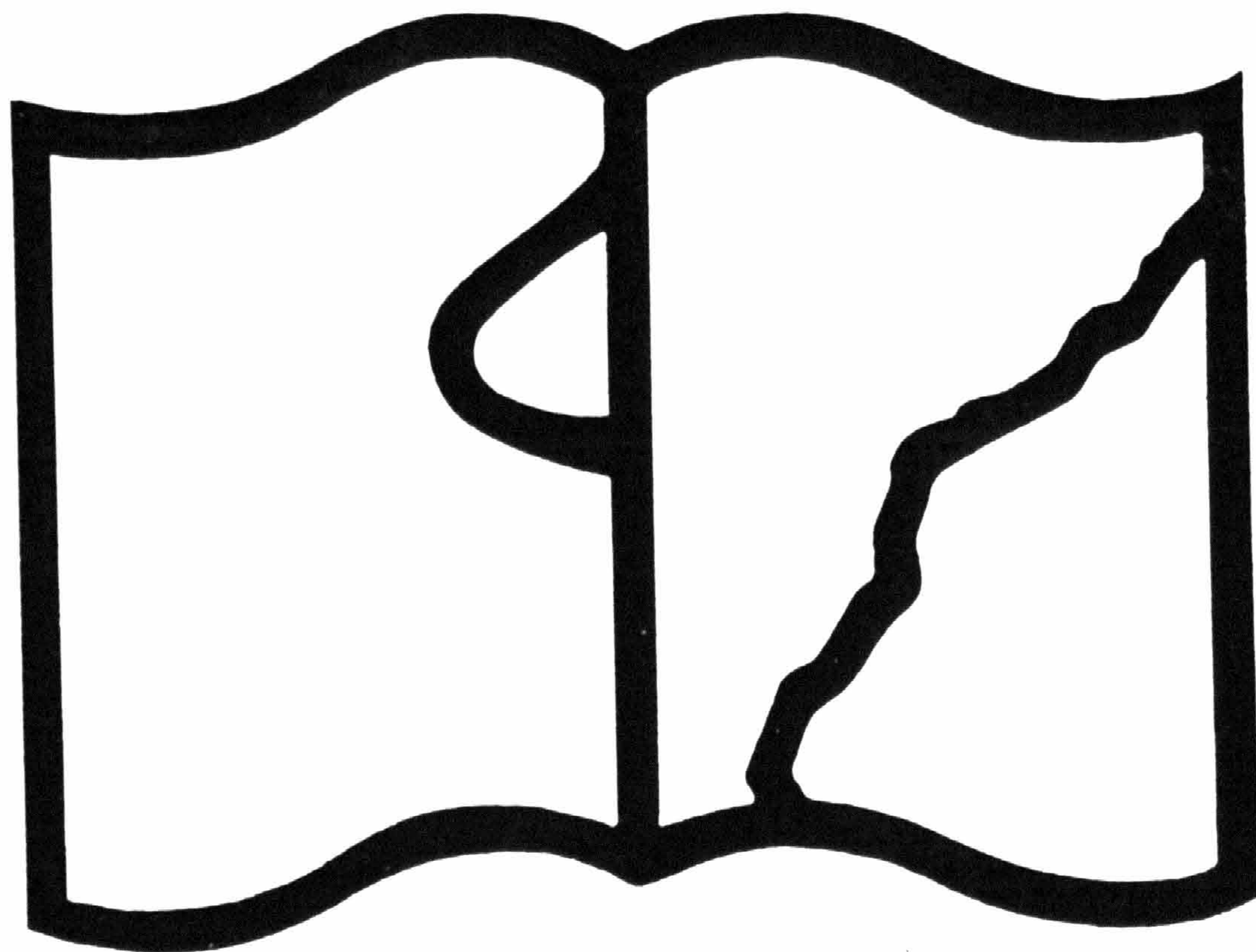
Or vâ, ti doni il Ciel: Eccol Nerea.

Ner. *Deh chi vide giammai cosa più bella,*

Come sembra tutta d'oro? Nis. è tutta d'oro.

Ma vanne, e vedi tu, se puoi con ella

Ricomprarmi la vita



Testo Deteriorato

Non indugiar, che pensi?
 Ner. Niso, per dir il vero
 Partì da me colei
 Sì turbata, e sdegnosa
 Che più non credo omai, ch'ella m'ascolti,
 O che parlando io impetri;
 Per altra man conuiene,
 Che se le porga il dono.

Nis. Se m'abbandoni tu Nerea, son morto

Ner. Taci, che'l ciel m'aita.

Mira colà da lungi
 Quella Ninfa, che vien, se non m'abbaglia
 Lo sfauillar di quella sparsa chioma,
 E' Clori, anzi più tosto,
 Perche m'abbaglia, quinci
 La riconosco è dessa,
 Altra non è, che spieghi
 Chioma sì bionda al Sole.
 Ella è Clori, ella è il core
 Di Celia, appunto è Clori,
 Di cui Celia non vede
 Più fida amica in Sciro. O te felice.
 Se costei porta il dono.

Nis. Ma io non la conosco,
 Tu per me parla, e prega.

S C E N A Q V A R T A.

Clori, Niso, Nerea.

E I non appare, ed io
 Conuien, che quinci intorno

il

Il vecchiarello aspetti.

Nis. Che tardi omai? Ner. deh taci.

Clo. Ma che farò qui sola intanto? ah! lassa,
 Sospirerò, Amore,
 Torniamo al giogo usato,
 E con l'aura amorosa
 Carreggian sospirando. Nis. Or v'è, che temi?

Ner. Costei fa de la saggia,

A mille proue

La conobbi, il ricordo.

Clo. Ma doue, ah! lassa, doue,

O perduti sospiri,

Doue n'andrete voi per l'aria erranti.

Se non sapete oue trouar quel core:

A cui vi manda Amor di rea nouella

Smarriti messaggieri?

Nis. Deh vanne, e tenta

Che quando, e' fosse ancora

Disperato rimedio,

Ad ogni modo i' moro.

Clo. Ah non fia mai quel dì, che'l mio bel Sole

Sol una volta ancora

Riueggia, anzi ch'io mora?

Vn guardo solo i' chieggiò

Morirò poscia, e lieta

Pagherò se fia uopo

Con la morte vno sguardo, ei ben il vale.

Nis. Deh. Ner. taci, i' vado. Clo. O Cielo.

Ner. Pietoso adempia il Cielo.

Clo. Oimè. Ner. il tuo desio, Clori gentile,

Clo. La tua voce improvvisa

Quasi mi fe paura.

Ner.

Ner. Ma tu pietosa ancora
L'altrui desirè adempi,
Chi vuol pietà dal Cielo, usi pietadè.

Clo. Che debb'io dir? m'hà intesa;
Per me vedi (Nerea)
Soletta quì d'intorno
Già sospirando il dì, ch'è riuendrei
Colà nel patrio Cielo il Sol di Smirna:
Ma tu da me che brami?
La vita d'un pastore.

Clo. A Dio, men vado
Sai ben, che non ascolto
Chi mi parla d'Amore.

Ner. O dispettosa,
O di me non fuggir l'amor, ch'io dico
Amor cert'è, non fia, ch'è te dispiaccia,
Nò nò affe, tel giuro,
Per questa bella bocca, e cara m'è ch'è stringo

Clo. Che è cotesto? oimè, dammel ti prego.

Ner. Halmi tratto di mano, or uè s'è bello,
Ma tempo aurai da vagheggiarlo, intanto
Odi quel, ch'io vò dirne.

Clo. Il mio non è, l'hò pur al collo, il sento,
Forz'è che sia di Tirsi, ò Dei, che veggio

Ner. Lieto, ò Niso rinfranca
Tuo perduto corraggio, à costei piace
Fuor di modo il tuo don, farà che piaccia
A Celia ancor, ella gliel porta, vedi
Còme intenta il rimira.

Nis. Segui Nerea, deh segui,
Che sol per te rinuero,
Se fior hò di speranza.

Clo.

Clo. Ma se morto il mio Tirsi, in man d'altrui
Fosse caduto il cerchio.

Hor chi ti diè Nerea cerchio sì bello?

Ner. Gètil pastor mel d'è. Clo. Pastor di Sciro?

Ner. D'altre contrade.

Clo. Ed à che fin tel diede?

Ner. Per segno del suo Amor, de la sua fede.

Clo. D'Amor ch'egli à te porti?

Ner. A me? se tal pur sembro,

Ch'altrui debba co i doni

Comprar del' amor mio, ah ah i' son vecchia,

Ne trouo più da vender le mie merci,

Chi hà douizia d'anni

Compra, non vende Amori.

Mà tu'l sai, e r'infingi

D'altrò viso e'l suo Amore.

Misero lui, Amore

Di perdita speranza,

Se non, che quest'un cerchio

(Mira in che breue spatio) ora per lui

La fortuna rotando,

La sua vita recide,

Le sue speranze aggira.

Clo. Trammi di pera omai,

Come hà nome il Pastore, oue si troua?

Fa ch'io'l veggia, e li parli.

Ner. Altro appunto e' non brama, auanti, Niso,

Ecco il Pastor ch'è dico, il riconosci?

Vn dei due, che stà mane, se tu pur fosti

A la pompa del voto,

Vedesti gir trionfatore al Tempio.

Nis. O bellissima Ninfa i' son colui,

E

Che

Che trionfo stà mane,
E che morrà stà sera,
Se non m'aita Amore.

Clo. Altro nome, altra voce, altra sembianza?
Ma che non cangia il Tempo, e la Fortuna?
Parmi che'l raffiguri,
Via più che gli occhi il cor, ma temo forse,
Non il desio l'inganni,
Dimmi Pastor gentile; è tuo quel cerchio?

Nis. Egli è mio se non quanto
Anch'io son pur d'altrui.

Clo. Quando è come l'avesti, e chi tel diede
S'io ti sembro importuna,
Perdonami Pastor; la cosa il merta.
Raro, e non mai sen'vide in questi campi.

Nis. Deh non voler, ch'io narri
Lunghe fortune or quando
Poco tempo hò di vita,
L'ebbi ch'era fanciullo,
Anzi tempo felice
L'ebbi da man che regge
Altro ch'armenti, ò grigge,
L'ebbi, ne fia ch'io'l nieghi,
L'ebbi à pegno d'Amor, d'Amor, ch'altroue
Perduto in questi campi (oimè che spero)
A la mia pena antica
Vo cercando il restoro. Clo. E Tirsi, e desso,
E Tirsi, e fin ad ora in questi campi
Per mia cagion dolente,
Và di me ricercando.
O fido core, ò me via più ch'ogn'altra
Auenturosa Amante.

Ecco

Ecco il dì sospirato,
Ecco'l ben ch'è piangea
Pianti sospiri à Dio,
Son forniti i dolori.

Ner. Deh non vedi costei, che ad ogni punto
Si volge in altra parte,
Seco stessa ragiona,
E par tutta confusa, io non sò donde.

Clo. Non mi conosce ancor, non s'assicura,
Con Nerea sen'consiglia.

Ner. Fors'anco adombra, e teme,
Che à lei si doni il cerchio,
Non vedesti giammai
Sì guardinga fanciulla.

Clo. Com'esser può che amore
Segreto almen non gliel ridica al core?

Ner. O fors'anco inuaghita
De la beltà de l'oro,
(Chi sà!) per se'l vorrebbe,
L'oro più ben ancor à le più schiue,
Isfauillando à gl'occhi
Abbarbagliare il core.

Nis. Ma che che sia conuiene
Dichiararla. Clo. Ed io stolta à che ritardo
La mia gioia? pur troppo
Fù lungo il mio tormēto. Ner. Hor v'attēdi
Pla vo'trar d'impaccio. Clo. Or me li scopro
Ner. Clori. Clo. Nerea, non mi turbar, altroue
Mi tragge il core. Ner. Aspetta
O tu se'rincresceuole, che temi?
Forse che in questo cerchio
Qualche laccio amoroso

E 2 In

In centra te s'ordisca?
 Hor odi, e r'assicura,
 Questo pastor gentile
 Per Celia, e non per te, Celia dico,
 E non per te m'intendi?
 Arde sospira, e muore
 Per Celia, à cui iè il cor, per lei fie'l dono:
 Ma tu gliel porta almeno,
 Questo è pur poco, ed altro
 Da te non si richiede
 Portagliel tu, farà poi il resto Amore.

Clo. Tirsi, Tirsi per Celia.

Ner. Niso non Tirsi.

Clo. Ah! lassa:

Arde, sospira, e muore
 A Celia il cerchio, ed io
 Del sacrilego don l'apportatrice?

Nis. Clori si turba, certo
 Non ne vorrà far nulla.

Ner. Deh se per te spietata,
 Sia almen altrui pietosa.
 Vna sol paroletta à prò d'altrui
 Non turba nò, non turba
 La maestà del tuo rigor.

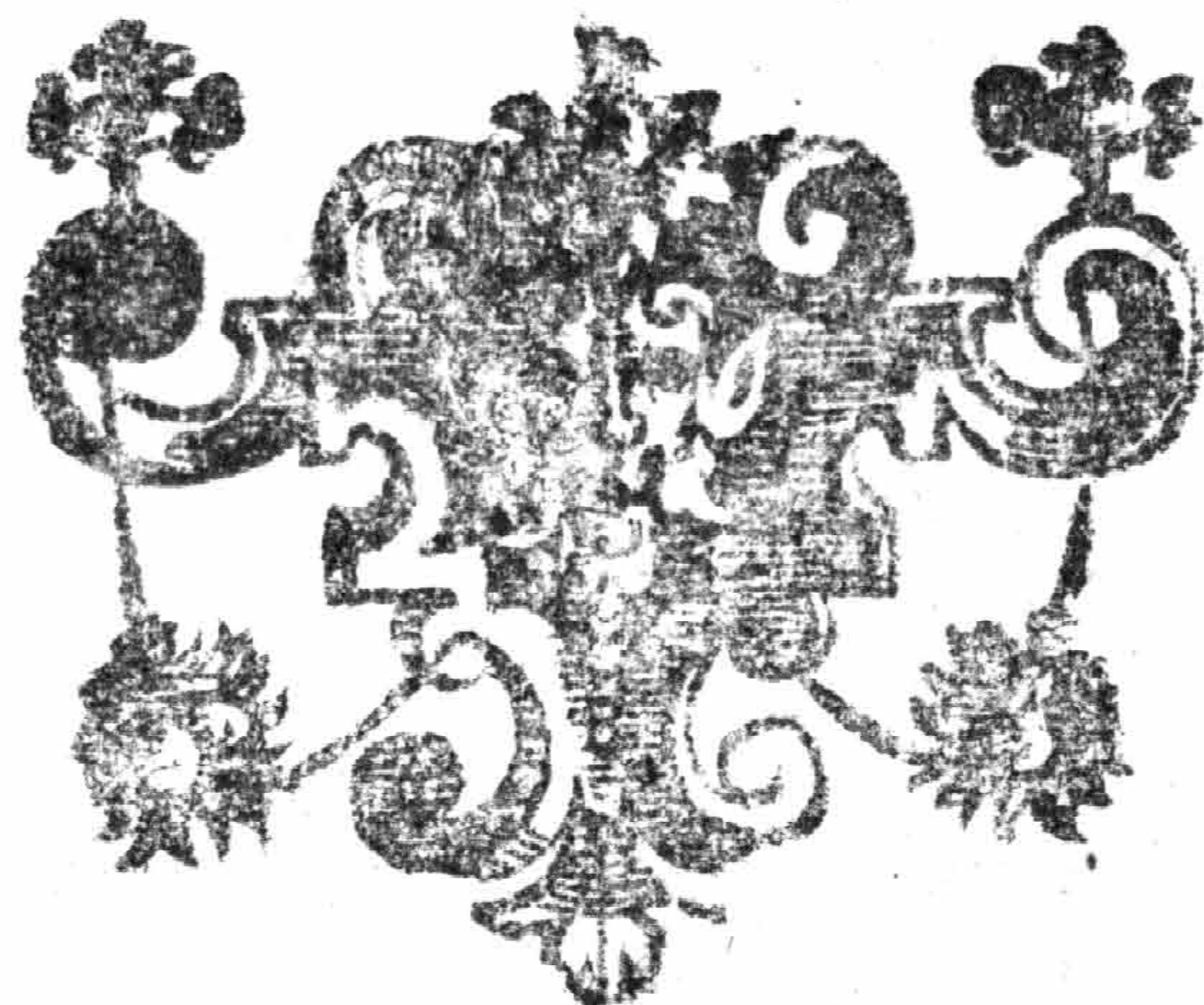
Nis. D'Aminta.

Odo la voce, e lui non veggio; Aminta;

Clo. O perfido amadore; ò fe tradita,
 O spergiurato Cielo, ò me infelice.

Ner.

Ner. Oimè, per qual cagione
 Così turbata, e fiera, e doue Clori
 Fuggi si ratta? almeno
 Rendimi il cerchio, ascolta.



S C E N A Q V I N T A .

Niso, Aminta, Celia.

A Tempo, à tempo arriui'l Ciel ti mena
Trattasi quì de la mia vita Aminta.

Ecco; mà doue? oimè sono sparite.

Nerea, Clori, Neria.

Deh se m'hanno schernito

Seguiamle, Aminta.

Am. Ed à qual parte? Nis. mira.

Io quì d'interno al Monte,

Cel. O soaue beuanda,

Soaue à queste fauci,

Che sete auen di morte.

Am. Per lo sentier non vanno,

Ma s'ell' entrar frà'l bosco, i' guato indarno

Ner. Son pur quì tutta sola

In man de la mia morte; or che non moro

Nis. Nè quì di orma n'appare, ecci altra strada

Cel. Oimè, che veggio? Nis. Aminta,

Ecco'l mio Sol. Am. Eh taci,

Che se di noi s'auude ella è sparita.

E ti parrà'l tuo lume

Anzi balen, che Sole.

Nis. Già n'hà veduti, e par che disdegnosa

Ad or ad'or ci miri;

Ma non vedi, com'ella

Sembra tutta dolente?

Io veggio in quel bel volto

Le Rose, e i Gigli impalliditi, e smorti.

Cel.

Cel. Ei non vanno, i' non parto,

Ne vien per me la morte.

Am. Frà se ragiona, e forse

Per noi seco s'adira.

Nis. Ma si vede però frà quei dolori

Vna oltà ridente,

Frà quelle languidezze

Vna beltà fiorita.

O bellezza Diuina,

Han l'altre belle il bel da be' colori.

De' più leggiadri fiori;

Ma costei non perch'ella,

Sol perch'è lei, e bella.

Cel. Occhi infeliei or ecco

Quant'hà di bello il Mondo

Ma nò per voi: qual dunque altra vaghezza

Che di morir v'alletta?

Nis. Ah! lasso i' tutto à sì bel foco auuampo,

E tu'l rimiri, e taci?

Il rimiri, e non ardi? ah, ch'io non posso

Frenar più l'ardor mio.

Am. Ferma, à che moui? Nis. E forza

Vo' parlar a costei,

Vo' dirle almen, ch'io moro.

Am. Parlarle? e non pauenti

Lo sdegno di quel cor? non ti rimembra

Il diuieto crudele,

Non tel disse Nerea? or, se tu l'ami,

Ah non l'inacerbire.

Cel. Mà da sì dolce vista,

Oime, nouo veleno

Vò con gli occhi suggendo, ed egli ferse

La mia morte ritarda.

Nis. E si morirò tacendo?

Morrò senza trar fiaio? ah non fia vero,

Vdranno, vdranno almeno

Il mio dolor le piante,

Che men di Celia sien sorde le piante

Le piante, à cui non niega

Questa crudel ch' i' parli.

Cel. Morte, che fai? non osi

Di chiuder queste luci?

Ch' or tien aperte Amore?

Ma pur conuien, ch' i' mora,

E se tardano gli occhi, il cor s' affretta.

Pastori, ò voi ven' gite in altra parte

Ecco; forza è ch' i' fugga.

Nis. Ah fierissima. Am. Tacci,

Tacci Nis, non vedi,

Che già col piede in aria

La sua fuga minaccia,

Lascianla in pace noi;

Andiam, che per le selue

Non mancan de le piante, oue potrai

Non men, che qui d' intorno à questi faggi

Sparger querele in vano.

Nis. Andiamo, ah cruda. Am. Ai lasso.

SCENA SESTA.

Celia.

A *Lme de l' alma mia,
Ven gite, ed è ragione,*

Che

Che s' io debbo morir l' alma sen' vada.

Or i' morirò, ma voi,

Amorose pupille

Care, de gli occhi miei luci serene,

Deh s' auuien mai, ch' errando

Veggiate à Terra estinte

Queste membra infelici,

D' una lagrima sola, ò d' un sospiro

Pietà da voi non chieggo, anzi sol chieggo,

Che'l vostro piè superbo

Per vendetta del core

Getti l' ossa à le fere,

Sparga il cenere al vento,

Ma col Cenere il vento

Disperga la memoria

Del mio mortal' error, morte felice,

Se con la vita ancor l' error s' estingue,

Ma pur i' viuo ancor? di poca erbetta.

Per me forse la morte.

Non si contenta; Or ecco:

N' hò perciò pieno il grembo,

Rinouero'l ueleno, oimè, ch' i' moro,

I' moro; Aminta, Niso;

Amor tradito, Amore, ò fè tradita,

Or vieni, mira, e godi,

Ecco la tua vendetta; Ecco la pena

De l' error mio, ecco

Il fin de la mia pena.

Pianta gentil, deh reggi

Questa cadente spoglia, e poi ch' à l' ombra

De' tuoi be' rami i' moro,

Lassa, con le tue frondi

Con quell'aride almen, che scuore il vento
 Queste insepolti membra,
 Deh per pietà ricopri;
 Mà tu mi fuggi, e fuggi
 La Terra, e'l Ciel s'asconde, ah! lassa, ed io
 Senza Ciel, senza Terra oue rimango?
 Or ecco, ecco l'inferno,
 O furie de l'abisso, e che mirate?
 O Cerbero, che ringi?
 Sù date luogo, i' vegno
 A tormentar frà voi, anzi cedete
 A me le vostre pene,
 Itene voi, ch'io sola
 Farò quà giù lo'nferno, ah! lassa, ah! lassa



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Serpilla, Clori.



Non posso più; deh qui ti posa omai,
 E dà qualche respiro,
 Se non al core, al piede almen.

Clo. Posiacci.

Oue a te pare, ad ogni modo in vano
 Quinci, e quindi m'aggiro,
 Non è Monte nè Colle,
 Aura non c'è, ned ombra,
 Che'l mio dolor consoli,
 Non c'è luogo al mio scampo, ed ogni luogo
 A tormentar m'è buono,
 Ecco appunto, oue nacque il mio dolore,
 Là riuidi'l crudel, qui l'riconeobi,
 Qui fui lieta, e repente
 Ad un colpo di voce,
 Qui in questo loco appunto;
 Qui ricaddi infelice, e fù sì ratto,
 Ah! lassa il precipitio,
 Ch'omai per me la morte
 Esser non può, che neghittosa, e tarda.

Serp. Filli; figlia rattempra.

Questo fiero dolore,
 Ch'è infuriar ti mena;

Al fin, se dritto miri,
Tirsi è pur tuo, nè fia chi tel ritoglia.

Indissolubil nodo

Strinse trà voi la Fede,

E ben si può tal'or porre in oblio

L'amor, ma non la fede.

La fè, cui Giove hà scritta

Con la sua man folgoreggiante in Cielo.

Clo. Ma lassa, à me che prò?

Senza l'amor la fede

È fune de la mano,

Non è laccio del core, in questa guisa

Troppo è duro il suo nodo,

Per me scioglasi pure, ah! lungi, lungi

Da me la man, che non mi porge il core;

Nò nò: vedi Serpilla,

Poiche nò ho'l suo Amor, la fè non chieggio.

Ser. Anzi tempo disperì,

Tirsi morta ti crede, ond' à ragione

Nel Giouanetto sen puote raccorre

Altra fiamma d' Amore, e senza ingiuria

De la beltà, ch' estinta

Fors' hà creduta, e pianta.

Ma quando ei vedrà pur, che tu se' viva,

Rauuierà teo il suo primiero ardore.

Clo. Ardor, cui spenger puote vn lieue soffio

D' imaginata morte, oimè Serpilla

È ben languido ardore, ardo di cui

Poco è nulla mi caglia,

Se si rauuina, è mora.

Anch' io credei lui morto, e pure schiua

D' ogn' altro amore, amai.

Quel-

Quell' estinta beltade,

Quell' ossa incenerite.

E sotto'l cener loro

Serbai viuo'l mio foco,

Ben tu'l sai, che souente

Vedesti, e ten' increbbe,

Il mio talento in ombra.

Non può dunque, non puote

La mia creduta morte

Farmi parer men graue

O la sua colpa, o la mia pena, ah! lassa;

Egli è infedele, egli è infedele, ed io

Sono infelice: omai

Non hà scusa il suo error, non hà riparo

Il mio tormento: ah! dunque

Che debb'io far, chi mi consiglia? Amore

Non dirò nò, che Amore

Contra l' infedeltà, perde il consiglio,

Chi mi consiglia? il mio furore, il mio

Disperato furore?

Ser. Figlia vien meco, o lascia

Ch' io vada à trouar' Tirsi,

Vo' ch' ei ti riconosca,

Vo' veder glui à fronte;

Vedrem ciò, ch' ei ne dica,

Prenderem poi consiglio.

Clo. Ch' ei mi riuenga? ah! non ho tãto ardir,

Sento, che mal sicuro

Auanti à gli occhi suoi fora'l mio sdegno,

Il mio sdegno, che pur' à mia salute

Conuien, ch' io serbi intiero.

Ah non più, non più mira. Ser. Si vo' ben' io

Ch' ei

Ch'ei ti rineggia, e tu negar nol dei,
Se non per tuo conforto,

Almen per suo tormento,

Or vò, ma Tirsi à casa

D' Aminta alberga; quinci.

E' più breue il sentiero,

Tu fa, ch' à le tue case, ti ritroui,

O quiui sappia almen' oue sia gita.

Clo. Sì, sì va pur felice.

Ser. Deh, s'io potessi

Trar ad vn colpo solo

Celia, e Filli d'impaccio.

Clo. Saprai ù sarò gita;

Ma ben saprai che sarò gita à morte,

Sento ben'io, dou' il dolor mi mena,

Tirsi, più non vedrammi,

Per me non c'è conforto,

Per te non v'è tormento,

Che qual tu pur ti se' perfido, e crudo;

E' forza, oimè ch'io t'ami,

Io t'amo, e se per altro

Non t'è caro il mio Amor, caro ti sia,

Perche'l mio Amor serà la morte mia.

O Tirsi, o Tirsi ingrato;

Filli, che per te nacque.

Filli, che per te visse,

Filbi, per te si more.



S C E N A S E C O N D A.

Niso.

O Do'l nome di Filli.

Deh par ad hora, ad hora

Fieramente da l'aria

Mirimbombi nel cor; ma d'onde viene?

Quest'a mentita voce,

Che à le sue fiamme antiche

Le ceneri del core

Altamente richiama?

Sei tu forse? o di Filli

Ombra serena, e bella,

Sei tu? che quinci intorno

Senza riposo errante

Al cor mi ti rauuolgi?

Lasso; da me, che puoi voler? tu sai

Che dopo la tua morte

Altro à me non rimase,

Che lagrime, e sospiri,

Se ti gioua, ch' i pianga

Potrai ben fin ch' i viua

Rinouar à tua voglia,

De le lagrime mie, de miei sospiri

Ricca pompa funebre. Or prendi queste

Calde lagrime amare

Questi sospiri ardenti

Ad amor gli consacro, à te gli spargo.

Rimanti, ai lasso, in pace.

S C E N A T E R Z A .

Aminta, Niso.

Am. **E** Gl'è pur solo, e con cui parli Niso?Nis. **E** Parlo con l'ombre, Aminta; ah non sò
La dolente memoria (come

Di quel mio primo, ed' infelice ardore

Or nel mio nouo incendio,

Quando pur men dourebbe,

Or più che mai si rinouella, e mentre

Questo, e quello ad un tempo

Ciascun vuol, che per se sospiri, e pianga,

S'ingorgano le lagrime,

Confondonsi i sospiri, e'l cor vien meno.

Am. Ormai cotesto core

Frà tanti ardor, frà tanti incendi, sembra

Il focolar d'amore, o miserello,

Oue Celia balena, una fauilla

Non basta adunque à folgorar un core?

Senza ch' Amor poi tenti

Trar da spenta beltrade altre fiammelle?

Non è morta colei (se ben rimembro)

Ch'or il tuo cor rauuua?

Nis. Morì ch'era Fanciulla, in Oriente,

Andò all'Occaso il mio bel Sol nascente,

Ella morì Fanciulla,

E se poscia tal'or altra beltrade,

E fors'anco ver me (qual tu mi vedi)

Non ritrosa beltà m'offerse amore.

Tosto

Tosto per non vederla in altra parte

Gli occhi rinolsi, e li copri col pianto:

Sol di Celia poteo

La nemica beltrade

Quel che d'altrui non fece

L'amerosa beltà, nè sò già come

Schermo, o fuga non v'ebbi.

Così di noua fiamma

Senza punto allentarsi il primo ardore,

Il cor mi riaccese,

Onde Fillide i' piango.

Celia sospiro. Quella

Hò già perduta, questa

Non aurò mai, e fieno (Or ben mel veggo)

Vani i sospiri, e'l pianto. Am. Omai souerchio,

Mentre ti lagri, il tuo dolor s'inaspra,

Parliam d'altro. Il Capraio

Col qual perciò rimasi

Nel bosco fauellando,

Di Clori, o di Nerea

Non mi sà dar nouella.

Nis. Ed in qual parte omai potrem seguirle?

Senza orma, e senza traccia?

Am. Che più seguirle à caso? i' son già stanca.

Meglio è, che in questo loco, onde si scopre

Da lungi ogni camino,

A piè di que' bei faggi

Riposando veggiam se quinci intorno

Appariranno mentre

L'aura con fresca mano all'arsa fronte

Il sudor ne rasciuga.

Nis. Andiam. Am. Ma che vegg'io

La

Là entro in riva al bosco

Fra queglii sterpi, e'l tronco?

Nis. Ninfa sembra alle vesti.

Am. O ella è Celia, mira.

Quella gonna d'azzurro,

Quei coturni d'argento,

Quell'arco d'oro, è Celia,

Che giace all'ombra, ed essa.

Nis. Deh Celia all'ombra giace,

Venga chi veder vuole

Giacer all'ombra il Sole.

Am. Dì pian, che dorme. Nis. Eh dorme,

Oh se per me pietoso

(Non dicono huomini, ò Dei)

Vn sogno, un'ombra almeno,

Or che dorme sicura, e non sen guarda

Gisse colà davanti

A quell'anima cruda effigiando.

L'addolorato Niso,

Con isquallide labbia,

In atto di morir chiederle aita;

Chi sà ben per me prouo

Trà l'ombre anco de' sogni

Destarsi amor dormendo,

Misero à che son giunto, or quand'io credo

Le mie speranze à i sogni?

Ma che? potrò pur una volta almeno

Rimirar non fugace il suo bel volto.

Am. Ed io lasso ad ogn' hora

Odo l'altrui, e debbo

Tacer le proprie pene,

Ma taccio, perche s' mora all' ultim' ore.

Non.

Non grida nò, chi muore.

Nis. Per ogni lato i' miro,

E non iscorgo il viso, or vedi Aminta,

Quel fronduto cespuglio,

Par, ben che amate anch'egli, in gordo stèda

Le ramore spinose

Ad inuolar quelle vermiglie rose.

O riuale importuno,

Non fie che la tua branca,

Benche di spine armata,

Il mio ben mi contenda.

Am. V' à pian, che non la desti.

Nis. Oimè, vicino al mio bramato foco

Or tutto agghiaccio, estremo, ò merauiglia,

Così vien che si tema

La belia, che s'adora: Io non ardisco,

Inuisibili strali

Par ch'india amor saetti,

Ma tu che non pauenti

Saettame d'amor, tu vanne ardito,

E'l suo bel viso mi discuopri. Am. Or vado

Ma non à lieue impresa,

Come ei si crede. Nis. Aminta.

Aminta; eh non ti accorgi,

Che'l piè tremando segna

L'orme incerte, e ritrose?

Ferma, ferma, che il volto impallidito

Ridice il tuo timor, e pur non ami

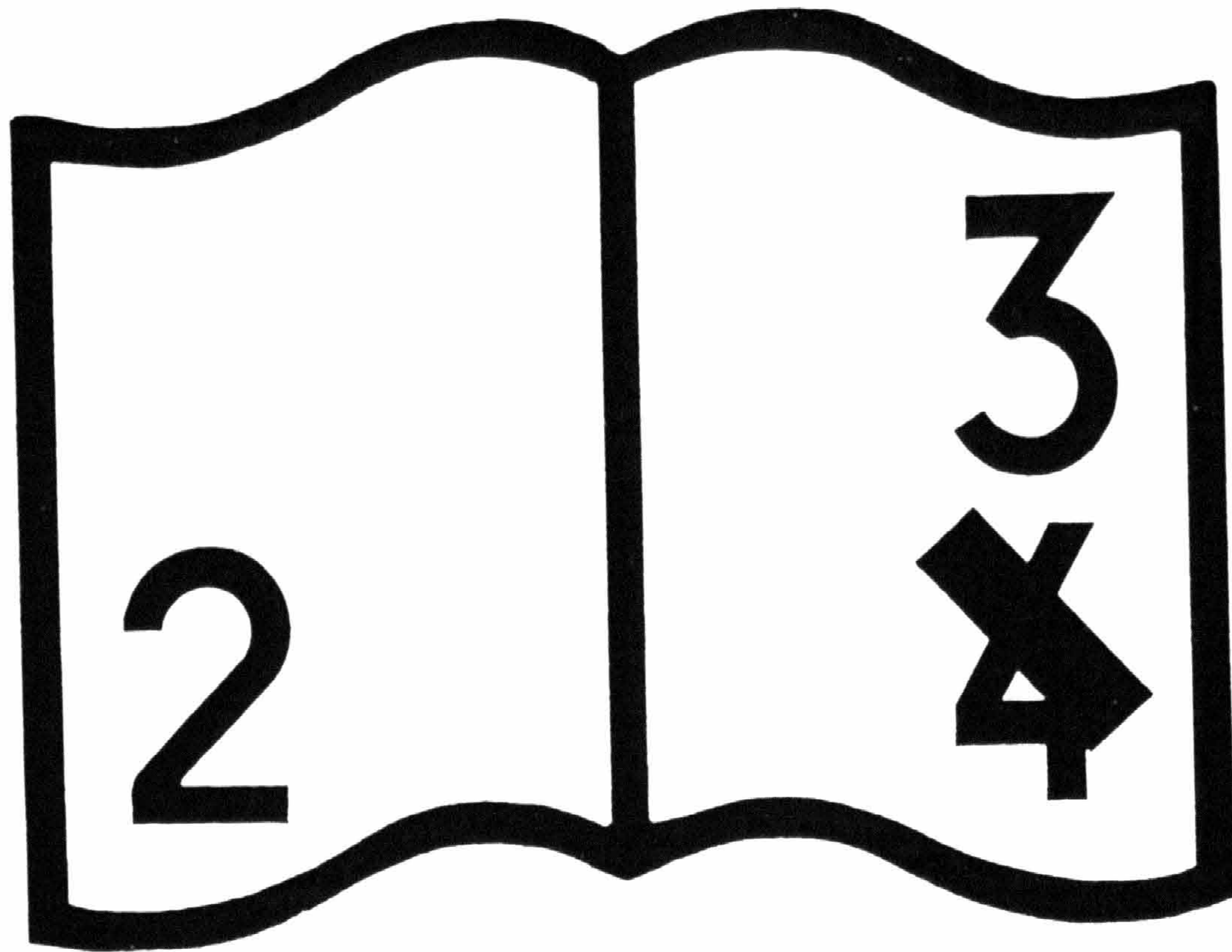
Or d'onde è il tuo spauento.

Am. Certo io non sò, ma forse

Qualche Nume del Cielo è quì disceso

A custodir l'addormentate membra.

Nis.



Numeraazione Errata

Nis. Se maggior Nume hà il Cielo,
Che la stessa beltà di quel bel volto.

S C E N A Q V A R T A.

Narete, Niso, Aminta.

MA ve Silen, che il capro
Non ti fugga di man, se pur tu vuoi
Dar la vita à Filin con le tue mani.

Am. Eli è Narete. **Nar.** E di lui, che volando
Riporti à Celia ormai de l'amor suo
La felice nouelta. **Nis.** Oimè, non odi?
Ti salui il Ciel, Narete.
Ma che liete nouelle
Hai per Celia d'Amor? **Nar.** Che l'amor suo
Il suo bel capro è uiuo.

Nis. Lodato il Ciel respiro.

Am. Quel capro, che Filin già d'ogn' intorno
Con sì vezzose lagrime piangendo?

Nar. Morto credta'l fanciullo, e staua morto
Se tratto alle sue strida
Non accorrea Narete,
Perch'egli auea pasciuto
Di vn'erba velenosa,
Che con mortale inganno
Prima addormenta, e poscia
Gli addormentati ancide,
S'auanti, che'l velen giunga nel core
Non vengono bagnate,
Sì che nel'o spruzzar percosso il volto
Dall'abisso del sonno

La

La vita si richiama.
Ond'io, cui nota è l'erba,
All'acqua corsi, & inaffiando il capro,
Bello, e uiuo nel trassi.
Ma voi colà, figliuoli,
Che andauate guardando,
Qualche fiera al couile?

Nis. O Narete, una fiera
Dirol, ne fia, ch'io'l taccia
A te, perche sei veglio,
Che frà le neui ancor di bianche chiome
Saprai auer pietade
Di giouenile ardore.
Giace una fiera quì del Basilisco
Più fiera, e più mortal; poiche se quello
Sol mirando auuelena,
Questa mirando, e non mirando ancide:
Ond'era appunto; ah vedi
Ch'ella dorme, & io moro:

Nar. La veggio, e riconosco
La fera, e'l suo velen; foss'io pur buono
A dar aita, quanto
Hò di pietà, figliuolo,
Son vecchio; ma ramento
La propria giouinezza,
E l'altrui non inuidio.

Nis. S'altro non puoi, deh, vanne,
Proua ancor tu se la tua man, quantunque
Per vecchiezza tremante
Hà forza in frà quei pruni
Discoprire il bel volto:
Che noi sì dolce impresa

Abbiam

Abbiám tentata in vano ;
 Poi ch'indi io non so quale
 Spira virtù segreta ,
 Onde appressando il piede ,
 Torpe la mano , e l'alma
 Fin entro al cor s'agghiaccia .

Nar. Odi maga beltate opra d'incanto,
 La donnesca beltà, se nol sapete,
 E la maga del Cielo, onde egli in Terra
 Sue merauiglie, e le più grandi ad opra,
 E quell'ardor, quel gelo,
 Quell'ardir, quella tema ,
 Onde, come à lei piace affrena, e sferza
 Il cor amaliato
 Tutti son pur effetti
 De l'alta sua magia ;
 Contra la quale non gioua
 Carme , pietra , ne d'erba .
 Appena val tal'ora
 Di una rugosa pelle
 Cot'al Sol di molti anni
 Portar coperto il volto,
 Ond'io che ben armato
 Non vò di voi più forte ,
 Trarò fors'anco à fine
 La per voi mala incominciata impresa .

Nis. V'è pur dunque .

Nar. Attendete .

Nis. Ascolta, ascolta .

Guarda , che non la suegli
 Perche tu la vedresti ,
 Com'un lampo sparir, e dietro à lei

Si

Si veloce il mio cor n'andrebbe, ch'io
 Non le potrei pur dir, mio core à Dio .
 Nar. Or voi vi state ascosti ,
 Che bench'ella si desti ,
 Quando pur voi non veggia
 Per me non fuggirassi .

Am. Odi, odi,

Nar. Il ciel m'aiti

Pon cura , che mouendo

Quei vepri non le punga un qualche spino
 La tenerella gota .

Am. Or tu mi sembri

Più di lei tenerello ;

Vatten rimira taci .

Nis. Eccolo giunto,

Or la discopre, ah par che quella mano,

Mentre si moue intorno à quel bel volto ,

Mi solleciti il core .

Nar. Oimè Pastori .

O pastori correte ,

Correte , oimè, che Celia ,

Se non è morta, muore .

Am. Ah .

Nis. Ah Celia muore ?

Nar. Nò è già quì d'intorno ombra ch'aduggi .

Nis. O Celia, o vita mia .

Am. Ma non hò tanto core,

Non ardisco à mirarla .

Nis. Deb non rispondi, ò Celia ?

Nar. Sbranca, Niso, quei rami,

Fuor di questi cospugli

Vo' trarla in qua su l'erba .

Am.

Am. Narete di, viù' ella?

Nar. Ne per cotale scossa

Vegg'io che si risenta. Or quì posiamla.

S C E N A Q U I N T A.

Niso, Narete, Aminta, Celia.

Nis. **O** Celia anima mia,

Nar. **O** Lascia, che intorno al seno

La gonna io le rallenti.

Am. Deb viù' ella Narete?

Nar. Or vo' toccarle il core:

Ma chè frondi son queste,

Che dentro il petto ascosse

Hà di sua man vergate?

Am. E non riuuene ancora:

Nis. O frà candide neui

Discolorate rose, ecco'l sembiante,

Che prender dee la morte se tal' hora

La morte s'innamora.

Nar. O mai più non udito

Miserissimo caso.

O fanciulla infelice, o strana morte.

O crudel Omicida.

Am. Abi dūque è morta? Nis. E chi fù l'Omicida

O è lo scelerato? Am. in qual cauerna

Trouarò questa Tigre

Nis. Seguiamlo. Am. andiamo,

Già l'ancido, e li schianto

Co' denti in fin da le radici il core.

Nar. O forsennati, e doue

Andate furiano: Nis. alla vendetta.

Nar. Deb ritornate, ò ciechi,

Egli è quì l'Omicida. Nis. Aminta, addietro:

E quì

E quì, e quì l'nemico.

m. E doue? Nil. ou'è Narete. Nar. ecco vedete

In un l'uccisa, e l'omicida estinti.

Vdite quel che di sua propria mano

La miserella in queste frondi hà scritto.

ER NISO, E PER AMINTA

ARSI, MA FVI CRUDELE?

PER AMINTA INFIDELE.

OR PER NON ESSER LORO

INFIDA, E CRUDA I' MORO.

O mille volte, e mille

Miserissimo caso.

m. Oimè Nis. Oimè sì forte,

Che fino il Ciel il senta.

Aminta, Aminta in questa guisa eh? Am.

Niso, per Dio che à torto

(Taci,

Di me ti lagnaresti,

Arsi à forza, ma tacqui.

Nis. E'l tuo silenzio appunto

Ne conduce a la morte.

m. Oimè non più. Nis. Deb Celia,

Or tu se' morta, ed io

Morrò, ma che? non vale

La mia per la tua morte?

m. Oimè. Nar. Vo' pur almeno

Veder, come s'uccise.

m. Aminta ah, se m'aiatasti

Ad esser infelice

A pianger anco il mio dolor m'aita.

Nar. Segno non hà di laccio

La bianchissima gola.

m. Abi la so: il mio dolore

Filidiro.

F

Chiu-

Chiuso è nel core, e quasi
 Di lagrime si pasci.
 Ne vuol che fuor da gl'occhi
 Pur una ne trabocchi,

Nar. Ned'è quà suso intorno
 Luogo di precipizio.

Am. Ma spietato dolor, dolor ingordo
 Divora' t'core, e lascia
 Le lagrime per gl'occhi,
 Lascia, ch'omai l'alta pietà di rompa
 Gli abissi del mio pianto
 Senza goccia di sangue.

Nar. Vegg'io innocente il dardo.

Nis. O Celia, ah tu non odi?
 O bell'anima ignuda, ove se' gita?
 Lasci quì fredde, e sole
 Queste membra sì belle?

Nar. Sono intatte le vesti.

Nis. Vieni, torna, rimina
 Sol una volta ancor questo bel viso;
 Ed all'or vivì poi
 Lontana, se tu puoi.

Nar. Che erba è questa ond'ella hà pino il grè-
 Niso; Aminta; corure
 Tosto correte à la vicina fonte,

Nis. Qual più vicina fonte,
 Che gli occhi miei torrenti
 D'amarissime lagrime?
 Lascia, che noi piangiamo,
 Officio nostro è'l pianto, il bagno, e'l rogo
 Sarà cura d'altrui. Nar. Deb non è tempo
 Di lagrimar in vano:

Ite-

Tiene voi dich'co,
 Recatemi dell'acqua
 Da bagnarmele il viso,
 Datemi loco, eh; gite.

Am. A che bagnar d'altra acqua
 Il volto in cui non vedi
 Il nostro pianto inonda?

Nar. O io stesso v'andrò; Am. viè, viè Narete,
 Deb par th'ella si mona.

Cel. Oime. Nis. Tosto, Narete,
 Celia vive, e respira.

Nar. O providentia eterna,
 Felicissimo pianto;
 Antidoto mirabile
 Et fù che per lo viso diramando
 Contra il velen dell'erba
 Le ritornò la vita. Nis. O Celia. Am. Celia.

Nar. Non la turbate, ecco risorge assai mla.

Cel. O come è faticoso
 Il cammin de la morte,
 Son lasa, e tutta molle
 Ho di sudor il volto.

Nar. Stordita anco vaneggia
 Il sudor del suo volto
 Cred'è'la il vostro pianto. Cel. l'ro pur gitta
 Dentro i Regni de l'ombre;
 Son questi i campi Stigi?

Nar. Itela sostenendo,
 Cel. Chi mi sospinge? ah! lasa; or ecco
 I mostri dell'Inferno, or ecco quelli,
 Che'n forma de gl'amanti
 Vengono a tormentar l'anime infide:

F 2 Nis.

Nis. Deh Celia. Cel. Oimè. Nar. Deh lungi
 Lungi da lei Pastori
 Quiui ascosti tacete infin, ch'io sgombri
 Da questa mente addormentata i sogni.
 Cel. Ma pure al loro aspetto
 La fiamma del mio core, oime, s'auanza,
 Dunque i mostri d'inferno
 Speran foco d'Amore? ah! troppo è crudo,
 Se col foco d'Amore arde l'inferno.
 Nar. O figlia. Cle. E chi è costui
 Così barbuto, e bianco?
 Fors'è l' vecchio Caronte all'altra riva
 Non hò varcato ancora?
 Nar. Celia figlia vaneggi.
 Deh riscuotiti omai, tu se' tra' viui,
 E se nol credi, mira
 Colà girando'l Cielo
 Ir all'ocaso il Sol, che tù pur dianzi
 Vedesti in Oriente.
 Mira al soffiar de l'aura
 Questa fronde cadente.
 Là ne' regni de l'ombre,
 O non si leua, ò non tramonta il Sole.
 Ne quelle eterne piante,
 Caduca fronde adorna,
 Se'n terra de' mortali, e tu sei viua
 I' son Narete, questi
 Sono i campi di Sciro, e non conosci
 Il prato de la fonte,
 Il boschetto del Ceruo, il monte d' Euro,
 Il colle Orminio, il colle oue se' nata?
 Or che rimiri? e son ben d'essi; parla,

Che

Che pensi ormai? non ti risvegli ancora?
 Cel. Son viua ed è pur vero,
 Narete il dice, ed io
 Più ch'è Narete al mio dolor il credo.
 Ma pur fui morta, e fui
 La giù ne' regni de la morte; vidi
 Pur quiui ad uno ad uno
 Tutti, quant'hà l'inferno
 Furie, fere, e tormenti.
 Or chi poteo trarmi d'abisso à forza.
 Nar. I tuoi miseri amanti
 Piangendo la tua morte, essi potero
 Con le lagrime lor darti la vita.
 Cel. Ah! mal per me si fece al pianto loro
 Placabile l'inferno.
 Ma non fù'l pianto loro, e sò ben'io,
 Ch'oue Cerbero latra, e fischia l'Idra.
 Altra voce non s'ode,
 Ei fu l'orror di quest'alma infelice,
 Cui non pote soffrir l'orrido inferno.
 Misero i' viuo? i' viuo, e la mia vita
 È vomito d'inferno? Nis. Odi Narete
 Costei ancor frà le chimere adombra.
 Cel. Vita infelice, à cui
 Fin il morir vien meno.
 Nar. Voi senza darle noia
 Mirate: che di nuouo
 Contro se non ritorni à incrudelire.
 Cel. Ma tù forse, ò del Cielo alta giustizia
 Tù forse vuoi, che doppiamente infida
 Or sia tornata in vita,
 Perche di nuouo i' mora,

E 3

E. fia

E sia per doppio error, doppia la morte.

Nis. Ma tu, perche, ten vai?

Deh non lasciar noi soli

A tanta impresa. Nar. l'vado

Ver la valle d' Alcandro,

E torno, or or con erbe,

Da stenebrar quell'alma.

Cel. A morte dunque, à morte.

SCENA SESTA

Aminta, Celia, Niso.

A Morte, ò Celia, à Morte,
Or se pur vuoi morir prendi quest'alma,

E core essa ti mori,

Tu certo non morrai

Sel'alma mia non spiri.

Nis. Ei parla seco, ed ella ancor non fugge.

Cel. Perche non vuoi, ch'io mora?

Così dunque contendi

Al mio male il rimedio?

Così contrasti al Cielo?

Nis. Anzi ascolta; e risponde.

Am. Altro rimedio il Cielo,

Che la tua morte, or al tuo mal prescrive.

Cel. Ch'altro rimedio vuoi, ch'abbia il mio ma-

Quando ne pur la morte, (le

Che fine è d'ogni male

Potè dar fine al mio infinito male?

Nis. Mà romperò ben'io

Questi frà lor sì dolci

Amo-

Amorosi parlari.

Am. La mia, non la tua morte,

E con la morte mia l'amor di Niso,

Per tua salute hà destinato'l Cielo.

Nis. Ma non ten vo' turbarli,

Vo' prima udir tacendo. (gna

Cel. Ah, ah, Am. Nō ti sdegnar, deh più beni-

Or mia ragion intendi.

S'ami pur Niso, ò Celia.

Nis. E contra me si parla.

Am. Ami Niso à ragione,

Merta Nis il tuo Amor, Niso, che seppe

Arder al tuo bel lume

Fin d'all'or, che morendo

Al tuo bel lume aprì le luci oscure;

Felice lui, se vide tardi il Sole,

Non arse tardi al Sole,

Ond'ei può dirsi in Sciro

Novello abitator, non tardo amante.

Nis. Oue cadrà costui, oue s'aggira?

Am. Ma lasso in me, che scorgi,

Ond'io pur del tu' amor degno ti sembri?

Io d'ogni merito ignudo:

Ardo ben sì, ma quasi inutil tronco,

Ardo vil tronco, il quale

Tardi s'accende, e tosto incenerisce.

Io che potei molti anni,

Mirando'l tuo bel viso

Senza fiamma mirarlo,

Degno non son, che troui

Tarda fiamma d'amor, pronta pietade

Degno non son, che m'ami, e pur non cheggio,

E 4 Che

Che lascino d'amarmi. Omai cotanto
 Non mi contese Amore: cheggio solo,
 Che mi lasci morire, e la mia morte,
 O fortunata morte,
 Sarà la tua salute; all'or potrai
 Amar Niso, ed Aminta.
 E non serai crudele,
 Od Amante infedele,
 Perché amerai un vivo, e l'altro estinto.
 L'uno amerai godendo
 L'altro amerai piangendo;
 Ne sarà lungo il pianto,
 Vna lagrima sola
 Farà pago'l mio Amore, indi n'andrai
 Tu stessa, lieta à far beato altrui.
 Nis. O d'Amante, o d'Amico
 Non usata pietate,
 A torto i' ne temei or me ne pento.
 Am. Voi dunque ambo viuete,
 Viuete voi felici,
 I' morirò per voi, de la mia vita
 Faccio un voto ad Amor, là nel suo Temp
 Questa spoglia s'appenda.
 Nis. Non è più tempo di tacere, ormai
 Vile fora'l silentio; Aminta, Aminta,
 Hò ben un'alma da morire anch'io,
 Hò core anch'io, che sà bramar la morte;
 Anzi la vita omai cara m'è solo,
 Quanto con essa i' mora,
 S' a la mia morte lice
 Far l'Amico, e l'Amante in un felice.
 Cel. Deb tacete Pastori,

Ambo

Ambo tacete, & ambo
 Dateui pace ch'io,
 Io sola errai, ed'io
 Sola conuien, che mora;
 Viuete voi viuete,
 Ne vi prenda pietade
 D'una fera spietata,
 Non vi riscaldi Amore
 D'un' Amante infedele.
 Parui che questo volto,
 Questi occhi, e questo core
 Auanzi del dolore,
 Rifiuti de la morte
 Debban si amar da voi?
 Or amate, e nol vieto;
 Ma amate sì, ch'Amore
 Disdegno, e non pietade al cor vi spiri,
 Io i' amo; Aminta; O Niso,
 E tu non m'odi adunque? Io i' amo, o Niso.
 Dunque non m'odij Aminta?
 Oime se non m'odiate
 Voi certo non m'amate;
 Ch'amor non è là dou'ei non ispira,
 Quando'l chiede ragion, disdegno, & ira;
 Oimè traditi Amanti,
 Deb trà voi si contenda,
 Non chi di voi morendo
 Ridoni à me la vita:
 Ma si contenda solo
 Chi debbi esser di voi alla mia morte
 Il feritor primiero.
 Deb venite ne omai;

E 5

Ch'è

Ch' à la mia morte anch'io
 Con voi sia congiurata,
 Ciascuno à suo talento
 Ogni poter v'impieghi,
 Voi la mano ed io'l sè, voi l'a-mi, io l'alma
 Voi m'aprirete il core,
 Io ne narrò la vita,
 Così voi col ferire, io col morire
 Farem di vostre offese la vendetta.

S C E N A S E T T I M A.

Filino, Celia, Aminta,
 Niso.

E Tu sei quì? correndo
 Non ti vedeva, ò Celia,
 Deh non sai? la tua Clori,
 Oime. Cel. Che rea novella.
 Hai di Clori, ò Fillino,
 Da recar sospirando
 O non è viua, ò muore.
 Ahi mor? Am. Ahi Nis. Che dic'egli?

Cel. Ahi come, e doue?

Fil. Nella valle. Cel. Di tosto. Fil. adagio appe-
 Anellando respiro.

Nella valle d' Alcandro
 Io l'hò testè lasciata.
 Que giacea, non mica
 In sù l'erbette all'ombra,
 Ma frà l'ignude pietre,
 Que più scotta il Sole.

Ella

Ella quiui piangendo
 Prendea dal Ciel commiato,
 E con dolenti voci
 Affrettava la morte;
 Ma ben l'avea d'appresso, e l'hò veduta,
 Che già con l'ali sparse
 Faceai emprar di pallid'ombre il volto.
 Nis. O infausto giorno. Cel. Ahi qual'empia
 Hà di dolor sì fiero? (cagione
 Am. Forse l'umor ch'è sparso
 De la tua morte, ò Celia, e chi vorrebbe
 Andando à morte tu restar in vita?
 Nis. Aminta è costei forse. (dessa
 Quella Clori, à cui diedi il cerchio? Am. e
 Cel. Ah ria Fortuna. Nis. O Celia,
 Andiam colà fors'anco. (edoue
 Potremo aiutarla. Cel. andiam Fillino. Am.
 Di tu, ch'ella giacea?
 Fil. Ne la Valle d' Alcandro infrà le selue,
 Colà presso à la fonte;
 Voi non potrete errare, i' men ritorno
 A rueder la greggia,
 A ribaciar il Capro.
 Cel. O Clori anima mia, deh voglia il Cielo,
 Che viua i' ti rinneggia,
 Sò ben, che quando v'dito
 Aurai l'alta cagion de la mia morte,
 Sò ben, che in pace all'ora
 Tu soffrirai, ch'io mora.
 Fil. O Niso, ò Niso ascolta.
 Nis. Che vuoi? Fil. M'uscia di mente.
 Nis. Or di tosto, che Celia

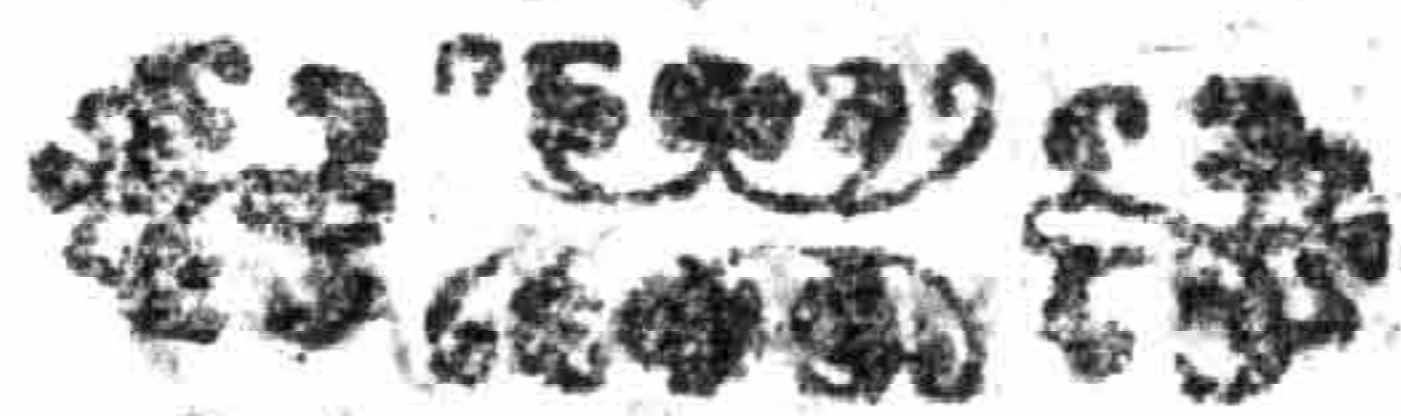
Vassene, e corre. Fil. *Aspetta,*
 Ma tu stesso tel prendi,
 Ella me'l cinse, ed io non sò disciorlo.
 Nis. Sì, sì quest'è'l mio cerchio,
 Deh sia lodato'l Ciel; ma che vegg'io?
 E quì la parte anco di Filli, e certo
 Ecco à punto d'intorno
 Appariscono intiere
 Le già tronche figure,
 E chi tel diè Fillino?
 Fil. Clori mel diede. Nis. E d'onde
 L'ebbe costei? Fil. Non sò: Ma quando mo
 Cheto là, doue ella giacea piangendo,
 Quiui in terra l'auca,
 Mirauai fiso, e tutto
 Di lagrime il bagnaua,
 Spesse volte chiamando
 O sfortunata Filli, ò Tirsi ingrato.
 Nis. Oime, che fia costesto? or segui, segui.
 Fil. E che vuoi più, ch'io segua?
 Nis. Come poscia tel diede,
 Che fè, che disse all'ora?
 Fil. Ella di me s'auuide,
 E mi chiamò, v'andai, e di sua mano ò
 Ma d'una man tremante,
 Fredda vie più, che'l marmo, intorno al col
 Questo cerchio mi cinse,
 E disse mi piangendo,
 Tal ch'à pena l'udij così già roca
 Auea la voce. O bel garzon, mi disse,
 Vanne, che'l Ciel i'aiti,
 Porta or or questo cerchio,

Nè

Nè far ch'altri tel veggia,
 A quel Pastor che Niso or quì s'appella,
 E digli. Nis. E che dei dirgli?
 Fil. Non mi gridar, si sì, or mi souuene,
 Dille, ch'ei riconosca
 In questo cerchio intiero
 La rotta fè di Tirsi,
 E viua ei pur felice,
 Com'infelice i'moro. Nis. Ahi certo è Filli
 Che più temerne, ò me via più d'ogn'altro
 Fin ne le mie venture
 Suenturato Pastore.
 O dolcissima Filli:
 Dunque hà voluto'l Cielo,
 Che viua i' tiritroui
 Solo, perch'io t'ancida? ahi non bastaua
 A la miseria mia
 La tua morte, s'io stesso
 Non era l'Omicida?
 Fil. S'altro da me non chiedi,
 Io me n'andrò. Nis. Ma tu, cerchio, infelice,
 Tu che dell'error mio fosti ad un tempo
 Accusator, e reo,
 Or tò, vane gli abissi:
 Fil. Deh nel Terrète ei l'hà gittato. Nis. Quiui
 Tu la mia colpa accusa,
 Le mie pene apparecchia,
 Quinci à poco i' ti seguo.
 Fil. Costui sì furioso
 Mi spauenta, impazzisce,
 I'men' vò gire. Nis. O stolto,
 Errai, che feci? forse

Filli

Filli ancor non è morta,
 Ma che però non fia,
 Che già'l colpo crudel de la sua morte
 I' non habbia scoccato;
 Che fia, ch'io spari omai?
 Potrò forse negando,
 Sì coprir l'empietà de l'error mio?
 O Giustizia d'Amor hai pur voluto,
 Che questa propria lingua innanzi à lei,
 A lei stessa dispiegghi
 Frà mille empì sospiri
 Il mio infedele ardore;
 Ma sia che puote, io voglio
 Viva, ò morta, che sia,
 Gir à trouar costei.
 Le vo' morir à piedi,
 Che se non altro almen le fia pur caro
 Di veder la mia morte; ò Celsa, ò Ceti a
 Ama tu pure il tuo fedele Aminta,
 Tu viui seco, e lascia,
 Ch'io mai per la mia Filli,
 S'altro non posso al meno,
 Fer la mia Filli, i' mora. Hor tu mi guida,
 Que se' tu Fillina? Ei se n'è gito,
 Deh chi fia, ch'è mi scorga Andronne à caso.
 A dispietato core
 Fida scorta è'l furor.



ATTO QUINTO:

SCENA PRIMA.

Perindo.

O Sacrilego in terra
 L'Idolo à cui ogni mortal atterra
 O del mio gran Signor, del Rè de'
 Regi,
 O sacra, ò diua imago, ecco i' i'inchino
 A' piedi tuoi la cima
 Del mio capo soggiace.
 Ma te infelice, à cui
 Pote cader di man l'Idolo altero,
 Morrai chi che tu sie, ne viuer deue
 Cui tanto hà in ira'l Ciel, che fin di mano
 Li fà cader la vita,
 Deh chi fù l'empio? come
 N'hauremo indizio, questo
 Cura sarà d'Oronte gli hà in sua mano.
 E la legge, e la spada:
 A lui, à lui volando
 Basta à me, ch'egli sappia.
 Ma quà sie ben, ch' i' tema
 Di smarrire il cammino,
 Se pur non erro, i' fui
 Con Oronte stà mane
 In questo luogo appunto:
 Sì, sì quello è il sentiero,
 Onde venimmo, quinci

*Tornamo e fu più breue
O, ò Pastor; la via
Di gir dritto alle tende.*

S C E N A S E C O N D A.

Narete, Clori.

Costà dritto, Signore,
Ma fora ben più dritto
Per voi barbara gente
Il cammin de la morte,
L' sapea ben che tardi
Quì tornarei, per Celia
E non si può cotanto, e mi consolo
Ch'ella era in buone mani: Or di coster
Conuien prendermi cura, ò figlia innanzi.

Clo. O cortese Narete,
Deh lascia, omai, ch' i' torni
A godermi soletta il mio dolore.

Nar. Ei non è tal, ch' è fidi
La tua vita in tua mano,
Io ne vo' cura, il Cielo
Per te, non per altrui, à coglier l'erbe
Colà dianzi mi trasse.

Clo. Ah che strana pietate
E' costèta, Narete?
Sappi, ch' i' son già morta,
Non hò più cor, ne d' alma, e mentre credi
Vietar ch' i' mora, omai sol mi diuierò
La tomba, e non la morte.
Così dunque ti gioua
Trarti dietro pe' campi

Cadaveri insepolti?
Nar. Tu da me nulla impetrarai, se prima
Il tuo dolor non mi discopri almeno.
Cl. Eccolo, oimè. **Nar.** Chi vien? per che t' ascò di

S C E N A T E R Z A.

Narete, Niso, Clori.

VE ch' egli è Niso, o Niso?
E doue è la tua Celia,
Che diuenne d' Aminta? ei non è seco.
Nis. O mio Narete, o quanto in sì breu' ora
Mi riuedi cangiato, e merauiglia,
Che tu mi riconosca.
Non sen più Niso, anzi non sen più uiuo,
Celia non è più mia,
Aminta è seco, e vanno
Per trouar Clori, e Clori
Anch' io pur vò cercando, ah sai tu doue
Ella sia uiua, o morta.

Nar. E uiua, e non è lungi.
Ma tu che parli? donde
Così turbato nouamente apparì?

Nis. Tosto l' udrai. Ma prima
Clori m' insegna. Ab dunque
E uiua, e non è lungi?

Clo. E pur conuien, ch' io il mirò,
O come dolcemente in quel bel viso
Và l' empio cor laruato. **Nar.** Eccola Clori
Vien, vieni, o Niso.

Nis. Oime son morto. **Nar.** V disti

Ch' egli

Ch'egli Celia, ed Aminta, in ogni lato
Van di te ricercando?

Vedi come il rumor de la tua morte

Turba Ninfe, e pastori. Nis. E sì la luce

Di que' begli occhi, ò cieco,

I' vidi, e non conobbi. Clo. O buon Narete,

Non conosci costui;

Se la mia morte il turba

De la mia morte il turba

Diletto, e non pietade:

Ei fù, che mi diè morte,

E vien qui sol per vagheggiarne, il colpo.

Nar. A te costui la morte?

Niso non odi, che vuol dir costei?

Nis. Che sia lasso di me?

Potrò parlare, ed ella

Sosterrà le mie voci?

Nar. Egli à me non risponde, ed io non odo

Ciò, che frà se gorgoglia. Nis. Or tu mi spira

A sì grand' uopo Amor tu mi concedi

Degne del mio dolor sembianze, e voci,

O Filli, ah! Filli, oimè.

Nar. Filli costei, ò Clori?

Nis. Ah! non posso, i sospiri

Annodan le parole.

Nar. Ella fuor di se stessa

Non pon cura ad altrui, tu dimmi, ò Niso.

Nis. O Filli anima mia. Nar. Anima mia!

Ei si parla d' amor or me n' auueggio;

La mia voce è sì roca,

Meraviglia non è, s' altri non m' ode.

Nis. Errai, misero, errai.

Nar.

Nar. Ma farò pure almeno

Di qualche meraviglia

Muto riguardatore.

Nis. Deh non volgerò Filli

In altra parte il volto;

Forse, che in questa guisa,

Negando il tuo bel volto à gli occhi miei

Vuoi punir la mia colpa;

Ma no, mirami, ascolta, il tuo bel volto

Ei fia, se pur non fai

Ei fia de l' error mio

Il punitor severo, ei folgorando

Saprà ben far da se le sue vendette.

Deh qual più degna pena à le mie colpe,

Che tener fissa auanti à gli occhi miei

La beltà, c' hò tradita?

La beltà, c' hò perduta?

Errai, misero, errai, e perche i' pianga,

Non creder già, ch' io voglia

Chieder mercè col pianto.

Se ben che dal mio sen, da gli occhi miei,

Che per altrui potero

Pianger, e sospirare,

Non può lagrima uscir, non può sospiro,

Che da te nulla impetri.

Altro da me non puoi

Gradir se non ch' i' mora, e la mia morte

Per me chieggià perdono.

Tù s' ella pur ti è cara,

Non gliel negar, non è ragion che nulla

A sì gradito intercessor si neghi.

Io morrò, tu perdona, altro non chieggiò

Al

Al cenere insepolto, à l'alma errante.

Clo. *Pastor s'errasti il sai,
Sallo amor, fallo il Cielo,
Ei che può folgorar, ei ti perdona,
Io vile pastorella,
Ingannata fanciulla,
Abbandonata amante,
Non hò già donde caglia
Del mio sdegno à colui,
Cui del mio amor non calse.*

Nis. *Oime. Clo. Ah Tirsi, ah Tirsi?*

Nar. *Filli dianzi costei, or costei Tirsi?*

Clo. *D'amorosi sospiri
Falseggiator industrie,
Sei tu, che piangi, ò Tirsi?
E tu, tu che m'ancidi,
Se tu, che per me poi
Brami cotanto di morire? adunque
Non basta al mio tormento
La tua impietà, s'ancora
Con la pietate incrudelir non tenti?
Finta pietate, e finti
Sospir, ben li conosco,
Finte lagrime, finto
Dolor, finto desir; e pur non posso
Patir, quantunque finto, il tuo dolore.
De la tua morte solo,
Solo il nome i' pauento,
Taci dunque, e tu viui,
C'hai ben, chi per te more,
Tu viui pur, e'n pace
Goditi lieto i tuoi nouelli amori,*

Oue

*Oue, sei ti diè campo
La mia creduta, e forse
Ancor bramata morte,
Non vo', che la mia vita
Le tue colpe n'accusi,
Le tue gioie ne turbi.
Morrommi, or ti rallegra,
Morro, e prego il Cielo,
Che'ncontra te non armi
L'ira vendicatrice,
Che se tu l'offendesti
I' hò ben in sen per te cotante pene,
Che può de le tue colpe
Pagarfi à pieno'l Ciel con le mie pene,
Che dico me? son tuo:
L'ebbi da te, ragione
E', che per te l'impieghi.*

SCENA QVARTA.

Mellisso, Niso, Clori, Narete.

O *Clori, e tremo ancora,
Deh sai tu nulla, o figlia?
Sapete voi pastori,
Chi sia quell'infelice,
Che gittata ne i campi
Hà del Trace signor l'altera imago?*

Nis. *E perche poi cotanto
Affanno il richiedi?*

Mel. *Deh se tu'l sai và pur e vola e dilli,
Che fugga, vole, o mora.*

Ma

Ma non andiamo figliuola,
 Son quì vicino i Traci,
 E più che mai rabbiosi.

Clo. A che fuggir da i Traci.

Ora, che fatto è per me Trace Amore?

Nis. Ma come die morir, per qual cagione?

Mel. Barbara legge il danna, e ciò ti basti,

Andiam Clori, non sai?

T'uscì di mente? andiamo.

Nar. Ferma ti prego, oh dimmi,

E che noua sciagura omai n'apporà

Quel barbaro furor, de' nostri mali

Producitor fecondo?

Mel. Dico, ma voi, deh rimirate intanto,

S'alcun d'essi n'appare.

Hanno per legge i Traci,

Che la real imagine

Del superbo Tiranno,

Ouunque ella si veggia, ella s'adori,

Pena la vita, à cui per caso, od arte

Spregia, come che sia, l'idolo atroce.

Nar. Iniqua legge, mira

S'alterezza umana

Sà ben alzar le corna, e torreggiate

Cozzar infin col Ciel. Nis. Segui Pastore.

Mel. Or giua il Capitan con le sue genti

Per ls fanciulli del Tributo al Tempio,

Ed io colà nascoso

Per la fratta il miraua,

Quando un de' suoi, che appunto

Venia da questaparte,

A lui si fe, dicendo,

Mira

Mira Signor, e in mano

Li diè non sò che d'oro,

Altro frà queste siepe

Io non iscorsi, appena

Potei vederne il folgorar de l'oro,

Ed ecco, ecco, diß egli,

L'immagine real, cui poco dianzi

In riuu d'un torrente, ò sacrilegio,

Hò ritrouata in terra.

Gli altri d'ira fremendo,

Non sò se per furore, ò per usanza,

Tutte le vesti all'ora

Si lacerar d'intorno il Capitano,

Preso colui per man seco parlando

In disparte si trasse,

Io per gireuol calle

Indi partimmi, e certo

Tardar nò pòno, eccogli, ah figlia andiamo.

Nar. Nò, che partendo voi ne prenderanno

Qualche inditio di colpa.

S C E N A Q V I N T A.

Oronte, Niso, Clori, Melisso, Narete,

Perindo.

E Certo il cerchio è desso i'l riconosco:

Ma pur la legge è chiara,

Contro le mano errante;

E tronco hà da cadere

Il capo di colui,

Che l'imagin real gittò per terra.

Nis.

Nis. O Filli, or tu vedrai,
 Se'l mio dolor, se'l mio desir è finto.
 Oron. Si troui'l reo, si troui
 Di cui sia'l cerchio, e poscia.
 Nis. Signor egli è trouato,
 E preso à prender viene
 Da la tua man le sue douute pene.
 E' mio quel cerchio, ed io
 Fui, ch'in terra'l gittai.
 Questa è la mano errante,
 Quest'è il capo dannato. Or. Or vega il ferro
 Vendicator de la Real offesa.
 Mel. O disperato ardir: fuggiam noi, Clorè,
 Fuggian quinci la morte.
 Clo. Tu fuggi, oue ti pare, à me conuiene
 Per seguir la mia vita
 Gir in contro alla morte.
 Signor costui per altro
 V'è la morte cercando, Il cerchio è mio,
 Ecco questa è la gola,
 Ch'ei già molti anni hà cinta.
 E si ne serba ancor freschissime orme,
 E' mio quel cerchio, ed io,
 Mel. Abi Clori. Nar. Oime, Per. Pastori.
 Fermatevi, tacete,
 Alcun non sia, ch'ardisca
 Mouer piede, ne lingua.
 Or. Tu segui Ninfa, Cl. E mio q'l cerchio, ed io
 Fui, che'n terra'l gettai. Or se morendo
 Può pagar si'l mio fallo, altri nol paghi,
 Hò capo anch'io che tronco
 Saprà cadere, e'insanguinar il ferro
 Vendi-

Vendicator de la Real offesa.
 Nis. Deb taci tu, Signore,
 Costei d' Amor vaneggia, à me non lice
 Dar più l'orecchie a' sogni
 De' forsennati amanti.
 E' vero ed io nol nego,
 Ella hà parte nel cerchio
 Ma non già nell'errore
 Oue, e quando gittollo, e chi la vide?
 Io lo gittai pur dianzi, e lo gittai
 Colà per quel dirupo,
 Che fin al rio s'auualla, or men rimembra.
 Perin. E' vero e fù da questo lato, ou'io (de,
 Presso all'acqua il trouai. Nis. Fillino il vi-
 Fillino il semplicetto,
 Ei che non s'è mentir, egli tel dica.
 Clo. Crudel, deh se m'hai tolto
 L'alma, e la vita, almeno
 Lasciami poi la morte.
 Oron. Che ti sembra, Perindo?
 Par à me, ch'io rauuisi
 In più maturi aspetti
 Quei teneri sembianti.
 Nis. Forse, ò Filli ti duole,
 Che reo de la tua morte
 Per altra colpa i' mora?
 Perin. Odi Tenzon d' Amor: certo son questi
 Que' pargoletti amanti,
 Mira con esso loro
 Com'egli è fatto grande
 L'Amorin, che fanciullo
 Pargoleggiana in Traccia.

*Amor è, che gli trahè, non te n'auuedi?
L'un per l'altro à morire. Or. Or tù faciulla
Dimmi, come ti nomi?*

Onde sei? di cui figlia,

*Mel. Clori costei s'appella, ed io Melisso,
Ella è mia figlia, ed ambo
Siam de i campi di Smirna.*

*Clo. Clori di Smirna, e figlia
Mi chiamai di Melisso,
Mentre i' volea sotto mentite insegne
Fuggir la morte, omai
Non son piu Clori nò, son Filli, e sono
Quella Filli, che'n Tracia
Fù già nodrita un tempo,
Quella Filli, di cui
Bramò cotanto il tuo Signor la morte.
Altro da me non sò, ma ciò ti basti,
S'altro da me non vuoi se non ch'io mora.*

*Or. E tù vecchio bugiardo
A me dunque ne vai
Con questa ardita fronte
Menzognette recando?*

*Mel. Mercè per Dio mercede;
Ecco la vita mia,
Signor, nelle tue mani. Arban di Smirna
Costei mi diede in cura, e per iscampo
Di me, di lei, di lui
La già celando altrui.*

*Or. Tù m'auuiluppi, i' non intendo: dimmi
Più chiaramente, come
Vene in tua man costei. Mel. Signor dirollo,
Tù l'ira affrena intanto, oimè. Or. Pon fine*

A' so-

A' sospiri, e di tosto.

*Mel. All'or, che'l Rè di Smirna assalse armato
La campagna di Tracia, un di sua gente
Quell' Arban, ch'i' dicea, costei bambina,
E seco un garzoncello (ci,
Fè prigioni ad un tempo. Nis. ed ecco. Or. ta-
Non mi turbar; tu segui.*

*Mel. A i sembianti, à le vesti, ai portamenti.
Paruer d'alta fortuna,
Onde inuaghito Arbano
De la preda gentile
Teme, che'l Rè nol priui,
La cela, e si non cura
Un decreto Real, ch'ogni soldato
Deggia deporre in man del Rè, quantunque
Fà prigionieri, ò spoglie.
Il Rè di Traccia in tanto
Pien d'ira minaccioso
I fanciulli richiede,
Non sò se per desio de la lor morte.*

*Clo. O non tel disse Arbano? e mille volte
Non l'hai tù raffermao? e come dunque
Or quì s'è d'improviso
Nascono i dubbij tuoi. Mel. Arban sil disse,
Ma forse ad arte il finse
Tù l'dei saper, Signore. Or. Il sò: tù segui.*

*Mel. Li chiede il Rè di Tracia, il Rè di Smirna
Non sà di lor nouella, e pur e' brama
Di rimandargli in Tracia,
Per adolcir gli sdegni
De l'offeso nemico,
Ed impetrar la desiata pace.*

G 2

Grandi

Grandi quinci propone, e premi, e pene
 A chi li cela, ò scopre,
 Però temendo Arban non il suo furto
 Al fin pur s'appalesi,
 Là ne i vicini monti, oue alle caccie
 Solea venir souente,
 Reca di notte ambo i fanciulli, e quiui
 Cangia lor nomi, e vesti: e vuol, che ignora
 In boscareccie spoglie
 Viuan rustica vita;
 E perche l'un per l'altro
 Non sia riconosciuto,
 A me diede costei,
 E'l fanciullo à Dameta
 Habitatore di più lontana parte;
 Ma perche mal si fida
 D'innamorato core
 Di fanciullesco ingegno
 Vuol che i fanciulli amanti
 Credan l'un l'altro estinto.
 Oron. E come poi di Smirna
 Se' tu venuto ad abitar in Sciro?
 Mel. Crebbe il furor de l'armi,
 E per far guerra al Cielo
 Venne à salire i monti.
 All'ora (ahi) quando i' vidi
 Inondar d'ogn'intorno
 Turbe d'huomini armati:
 Quando vidi ch'errando
 Giuan per le campagne
 Di feroci cauai superbi armenti,
 Quando vdi per le valli

Ecco

Ecco fatta guerriera
 Sonar le trombe anch'ella
 Co' timidi augelletti,
 Con l'innocenti fere.
 Diemmi à fuggire, e venni
 Qui, doue gli auì miei
 Menar la prima etade;
 Venni fuggendo in Sciro:
 Ma doue (oimè) si puorè
 Fuggir quel, che'l Ciel vuole?
 Se d'ogn'intorno è'l Cielo?
 Oron. E del Garzon? Mel. Di lui
 Non ti sò dir nouella.
 Nis. Se per desio de la sua morte il chiedi,
 Signor, non è lontano; ecco tu'l vedi,
 Io son quel Tirsi, cui
 Diede Arbano à Dameta,
 E con Dameta i' vissi,
 Fin che l'ultimo April tepido il Sole
 Riuenne à scior le neui;
 Quand'entro una barchetta
 Vn rapido torrente
 M'ebbe portato in mare, ù la fortuna
 Fè per me vela, e ratto, io non sò come
 Fui qui gittato al lido.
 Clo. Signor, i' mi dileguo.
 Il mio dolor m'ancide,
 Ti sia tolto da lui, se non i'affretti.
 L'honor de la mia morte.
 Nis. Attendi à me Signor, lascia costei.
 Almen fin ch'io sia morto.
 Oron. Assai attesi, e intesi.

G. 3.

Veg-

Veggio, che voi bramate
Ambo la morte, ed ambe
Or vi farò contenti.

Per. Oimè, che sia Signor: Taci Perinde.

Mel. Ah! lasso, i' vado, ah! nò fia mai, che viuo
La mia morte i' rimiri.

Or. Ma vò ch'andiamo al Tempio, iui còuiene
Ch'in più celebre luogo,
Con più solenne pompa
L'alto voler del gran Signor s'adempia.
Voi mi seguite, andiamo.

Nis. O Filli. Clo. O Tirsi. Fill. Oimè.

Nis. Signor, se vuoi, che per tua man i' mora.
Conuien che tù m'ancida
Pria, che costei morendo
Da me l'anima inuoli.

Clo. Nò nò, se tu ferisci
Costui prima, ch'io, mora,
Breue farai la pompa; ad un sol colpo
Ambo cadremo estinti.

Nar. Fiera d'amor contesa, oue la morte
Il vincitor à trionfar conduce.

SCENA SESTA.

Narete.

E D'è pur vero, ed io,
L' non son fatto ancora
Per gelido stupore un tronco, un sasso?
Ancor hò voce, e non istrido al Cielo?
O miseri Figliuoli,

O sfor-

O sfortunati Amanti
Voi ve ne gite al Tempio
Di sacrificio orrendo
Vittime dispietate, & innocenti,
Amor se'l vede, ed egli,
Oimè, chi'l crederia?
Egli è, che porge in mano
Del Tiranno furor l'empio coltello.
Ah!, non bastauan soli i nostri affanni,
Se pellegrini ancora
Non veniuan da lungi à far trà noi
De le sciagure loro
Lagrime uole pompa?
Ah! lasso, à che più splenda
In questi campi'l Cielo?
A che più gira intorno
A quest'i lidi il mare?
Deh per pietà si celi
Frà le tenebre il Cielo,
Deh per pietade inondi
Per questi campi il mare,
E terra sì crudele,
Fatta d'empio dolore orrido albergo,
Sotto l'onde rabbiose
Deh per pietà nasconda.

SCENA SETTIMA.

Ormino, Sireno, Narete.

O Nde quinci Siren? Sir. V'ègo dal Tempio,
Ma da qual Tempio, Ormino,

G 4

Che

Che già fatto è per noi
Teatro di miserie,
I' fuggo da quel Tempio,
Da cui fugge ben'anco
Per pietà la pietade.

Orm. Fuggi, Siren dal Tempio
Lo spettacolo atroce?
Ma come n'hai nouella?
Vassi à morte volando? al tuo partire
Non potea già esserui giunto ancora
Con gl'infelici Oronte.

Sir. Oronte nò, ma co' mal nati figli.
Le dolorose madri
Sono pur già condotte
Per lo tributo al Tempio, ò fiera vista,
Elle son quivi in un drappello accolte,
Così qual si restringe attornata
Da fiero predator timida greggia.
Stringonsi figli al petto,
Rimiranli piangendo, e mentre il pianto
Scorre loro nel seno,
Vanno i bambin suggendo
Da le mamme dolenti
Più lagrime, che latte.
Fà lor corona intorno
La turba di que' cani,
Vagheggiansi la preda, e' impazienti,
Or ch'alle vele loro
Spiran l'aure seconde,
Bestemmiano lo'ndugio.

Orm. O tributo inumano,
O miseria infinita.

Ad

Ad altrui generar i propri figli,
E conuenir a' padri:
Pianger al nascer lor più, ch'al morire.

Nar. D'altra miseria: parlo,
E'l tributo inumano,
Ma di noua fieraZZa,
E forse anco più cruda
Esser di già quel Tempio
Sanguinoso Teatro
All'idolo crudele
D'uno spietato Nume,
A la sdegnata imago
Del superbo Tiranno,
Or er è gito Oronte

Ad immolar duo giouanetti Amanti.

Orm. O Dei del Cielo, e sien di sangue umano
I nostri Altari indegnamente aspersi?

Sir. Ah veggio, veggio il Tempio
Tutto scuotersi d'ira,
Non può soffrir cotanto,
E r'è pur che rouino, e sopra gli empì
L'altre mura cadendo
Del precipitio lor faccian vendetta.

Orm. Ma qual cagion, qual'empio rito moue
La scelerata spada
Al sacrificio infame?

Nar. Longo fora il narrarlo appena hò fiato,
Che basti à sospirarne.

Orm. Deb dimmi almen chi sò quei misfrelli.

Nar. Niso, e Clori infelici.

Orm. O fiera sorte. Sir. Clori

La bella figlia di Melisso? Nar. Quella,

Ma Niso non è Niso,
E Clori non è Clori,
Nè figlia è di Melisso,
Altro è la lor Fortuna, altri i lor nomi.

Orm. Che Fortuna? che nomi?

Nar. Di Niso il nome è Tirsi. Orm. Oimè.

Nar. Di Clori.

Se mi rimembra è Filli.

Orm. Oimè, Sireno. Sir. Ormino.

Nar. Che noua merauiglia, Orm. E Tirsi, e Filli.

Si nomauano ancor que' nostri Figli,

Quei che Facciulli andar già serui al Trace

Sir. Chi sà, che non sian questi?

Certo se pur son viui,

Son come questi, e giouanetti, e belli.

Nar. Vostri Figli costoro? eh raffrenate,

Raffrenate per Dio timor sì folle,

U' me ne rido, udite i vostri figli,

Quei, che facciulli andar già serui al Trace,

Douean nel gran Serraglio

Erà la turba de' serui,

Acconciata la chioma,

Tener vita seruile, e conosciuti

Da le nutrici appena, all'hor che questi

Riccamente vestiti

Nelle trace Campagne

Vn Soldato di Smirna

Fè prigionieri, e si non son figliuoli

Di poueri Pastori;

Ma sono tai, che la fortuna loro

Quinci, e quindi potè mouer ne' grandi

Cure, sdegni, timor, desiri, e d'armi.

Sir.

Sir. Oimè nò più Narete, Orm. Oimè, son deffi.
Oimè, com'esser puote?

S C E N A O T T A V A .

Serpilla, Ormino, Sireno.

Narete.

CHe dolorosi omei,
Che importuni lamenti
Van la gioia turbando, onde ridente
La terra, e'l Ciel risuona?
Narete, Ormin, Sireno:
O di liete Campagne
Fortunati Pastori,
O di felici figli
Auenturati Padri,
Sù sù fine a' dolori,
Deh raddolcite omzi
Queste voci dogliose,
Rasciugate questi occhi
Non lagrimate solo
Di gioia, e non di duolo,
Vdite, vdite, à voi d'alte venture
Apportatrice i' vegno.

Orm. Deh che fia ciò Sireno? Sir. Lasso, nò veggio
Onde sperar contento.

Nar. O per souerchio duolo alma auuilita
Credi sì poco al Cielo,
Es sà far merauiglie.

Ser. Itene or ora al tempio, itene, quiui
Tirsi vedrete, e Filli,

Que' vostri figli quelli,
 Che già perduti, ed ora
 Morti forse piangete:
 Itene al Tempio, e quiui
 Vedrete Aminia, e Celia,
 Quei vostri figli, quelli,
 Che già d' Amor nemici, or per Amore
 S'eran condotti à morte.
 Ma che tard'io? narrando ad una ad una:
 Le vostre gioie? itene al Tempio, e quiui
 Tutta, quanti' ella è grande
 L'Isoletta di Sciro
 Fatta vedrete omai lieta, e contenta.
 Sono sposi felici:
 I disperati amanti,
 E del Tributo orrendo
 Ecco venuto il giorno,
 O quattro volte, e mille
 Felicissimo giorno,
 Ecco venuto il giorno,
 Che Sciro è liberata.

Sir. O Cieli, ò Dei. Orm. Serpilla.

Ser. Ma che'ndugiate? ah, che di nostra vita
 Troppo son breui l'ore,
 Troppo lunghi gli affanni,
 Perche tardar le gioie?
 Ite voi stessi al Tempio.

Sir. Andiamo, Ormino, andiamo
 A far di tanto bene, anzi la morte
 Queste luci beate. Orm. Andiam, ma d'òde?
 Tù mi scorgi Sireno, i' non sò doue
 Mouer il piè tremante,

S C E N A N O N A.

Narete, Serpilla.

O Di (Serpilla) i' tacqui, ed à fatica;
 Ma pur tacqui, nè volla,
 Che que' vecchi dolenti
 Il mio dubbiar turbasse;
 Ma pur i' non intendo.
 Tù spargi in troppa copia
 Soura un'angusto core
 Un torrente di gioie,
 A stilla, à stilla; dimmi,
 Quel Tirsi, quella Filli,
 Ch'eran già Niso, e Clori.
 Quei che pur ora il Capitan il Traccia
 Conduceua alla morte,
 Che fia di lor viuranno?
 Serp. Viuranno, e fieno i più felici Amanti,
 Che traesser giammai sospir d' Amore.
 Nar. E non fù dunque vero,
 Che per fero desio de la lor morte
 Già li chiedesse al Rè di Smirna il Trace?
 Serp. Non sò, sò ben ch' Autore
 D'ogni lor bene è il Trace.
 Nar. E pur Clori il dicea:
 Mà fù certo ingannata
 Dal predator di Smirna, e con ragione:
 Ne sospirò Melissa.
 Colui ad arte il finse, acciò temendo
 De la morte i' fanciulli

*Andasser con più cura
 Se stessi altrui celando. Ser. Egli è ben vero,
 Oronte ancora il dice. Nar. O come è vana
 La prouidenza umana;
 Col timor de la morte
 Hà creduto celar, quel c'hà scoperto
 Il desio de la morte.
 Ma per l'error del cerchio,
 Che fù gittato in terra,
 Per l'imagiue offesa,
 Com'hà potuto Oronte
 Contro le sacre leggi
 Il reo sottrar da morte? Ser. A gran periglio
 Fù'l caso loro, e morti -
 Per me li vidi, e pianfi,
 Di Niso i' già cercando,
 E stanca omai là presso
 Il Tempio mi sedea, quand' una voce
 Fù sparsa, i non sò donde,
 Che frettoloso al Tempio
 Veniva Oronte, e seco
 Traea già condannati
 I spreggiator de la Reale imago,
 Al cui mesto apparir lieti mostrarsi
 Di fiera gioia i Traci; indi mandaro
 Per mille bocche una sol voce al Cielo,
 Gridando, mora, mora:
 Ma quini tosto un guardo
 Girò d'intorno imperioso Oronte;
 A cui tutti ammutiron; indi soggiunse:
 Udite (ò Traci) udite,
 L'alte leggi di Tracia han forza solo*

Nel

*Nell' Imperio di Tracia
 Contro serui di Tracia,
 Ma costor più non sono
 Serui di Tracia; e Sciro
 Non è come credete,
 Non è soggetta à quell'impero; udite
 Il decreto Real, che quì d'intorno
 Al proprio cerchio, in cui
 È l'imagiue impressa
 Con figure d'Egitto à sacre note
 Iscolpita si legge, e ad alta voce
 Egli'l lesse, ed io intenta
 L'udij, e così fiso
 Me l'hò stampato al cor, che giurerei
 Di saperlo ridir, ne d'errar punto.
 Nar. Deh dillo, i' te ne priego.
 Ser. Fillide di Siren, Tisi d'Ormino,
 Sarà noto douunque il Ciel si vede?
 Ch'amanti Amor li fe, Sposi la fede,
 Serui il destino: il Rè gl'ha liberati
 Essi non per ma Sciro, onde son nati.
 Così less'egli, e questi (indi riprese)
 Questi sono i felici,
 Cui tanto potè far benigna Stella
 Al Cielo, al Rè graditi,
 Son d'essi, i' li conosco,
 A voi ciò basti, ò Traci, e voi viuete,
 (Così disse, riuolto
 Con lieto sguardo à i fortunati Amanti)
 Voi viuete felici amanti, e sposi.
 Riprendansile madri i figli al seno,
 E vadin or la libertà cantando,*

La

La libertà di Sciro.

Nar. O frà quãte il mar bagna, e scaldà il Sole:

Cara del Ciel diletta

Fortunata Isoletta;

Non porteran già più per l'onde i venti

Dietro a' tuoi figli i tuoi sospiri à nuoto ::

Ma quèi, che dal tuo grembo

Tù produrrà, nascendo,

Li nudrirai viuendo,

Li coprirai morendo,

O de' tuoi cari parti

Pia, dolce, e feconda

Madre, Nutrice, e tomba.

Ma Fille, e Tirsi all'ora

Che d' ssero? che fero? Serp. al primo incontro.

Qualhuom, ch' adombri, in dubbio core in

Vergognosetti e schiui

(ce spa:

Tratti per man d'Oronte

Venner ad abbracciarsi,

E fur i baci in forse;

Ma ben ripreso ardore

Vicino all' esca il foco,

Strinse tal, ch' edera mai non vidi

Sì abbarbicata ad olmo, indi mandare:

Da l' una à l' altra bocca

Mille baci in vn punto, e mentre ingorde:

Le innamorate labbra

Quinci, e quindi suggendo.

Il Nettare amoroso,

Elle stesè frà sè dolci e soau:

Erano l' api, i fiori, il mele, e i faui:

Onde già se veda

Per

Per souerchia dolcezza entro a' begli occhi

Inlanguidir le luci, e frà me dissi,

Oimè, certo costoro

Morran, se non, che forse

Là per mezo il furor di tanti baci

Non può trouare strada

Onde l' alma sen vada.

Nar. Fille dunque sì tosto

Potè lasciar lo sdegno,

Porr' in oblio l'ingiuria

Del nouo Amor di Tirsi,

Ona' egli ardea per Celia?

Serp. Par che non sappi ancor qual sian le leggi

Del duellar a' Amore,

D'ogn'ingiuria amorosa

Tratti da solo à solo

Vn colpo, ò due di baci

Si ponno far le paci;

Ma se ben dritto miri,

Non le fè Tirsi ingiuria, ei fu ingannato.

Morta già la credea; sai ben, che'l Regno

Amoroso non varca:

I confin de la vita,

Amor non v`a co' morti,

Là frà quell' esse ignude

Quelle membra gelate

Il suo foco non arde,

Oltre che se pur neo

T' hebbe Tirsi di colpa, ei n' hà potuto

Lauar la macchia à lagrime correnti,

Cha più è il pouerello

Benito dell' error volea morire.

Feli-

Felice error di cui sì generosa
 Ei seppe far l'emenda;
 Anzi felice errore,
 Ond' ha potuto errando
 Far seco altrui felice:
 Fù'l suo error, se'l ramenti,
 L'Amor di Celia, fù di tanto bene
 Fortunata cagion, però che quindi
 Fù conosciuto prima
 Tirsi da Filli, poscia
 Filli da Tirsi, ed ambo al fin da' Traci.

Nar. Tù di ben vero, mira
 Le vie de gli Dei
 Sono oscure, e ritorte,
 Ch' il crederebbe? in somma
 È il Cielo un laberinto, in cui si perde
 Chiunque v' à per ispiarne i Fati.
 Temp' è però, che quest' amor di Celia,
 Ch' è pur fumante ancora
 Non sia per gir turbando,
 Se non Tirsi d' Ardor, Filli di gelo.
 Non sia così leggieri
 Spegner in un momento, e quindi, e quindi
 Amore, e Gelosia.

Ser. Deh che dirai? se Tirsi
 È figliuolo d' Ormino,
 Non è fratel di Celia? Nar. O mentecatto,
 Tante, e sì nuoue cose
 M' han tratto omai di senno,
 Tirsi è fratel di Celia,
 L' Amor loro è fornito.
 Ma di Celia, e d' Aminia.

Che

Che diuerrà? già quiui par che veggia
 Dei lor dolori ancora
 Non isperato fine. Serp. Essi in quel punto
 (Mira punto fatale)
 Giunsero al Tempio, e Celia
 All' or, che'n arriuando
 Vide tutto amoroso
 In braccio à Filli il suo creduto Niso,
 Pensa qual si fec' ella;
 Gelossi, impallidissi, ed' imperrita,
 Se non morì, fù solo,
 Cred' io, perche'l dolore
 L'alma al cor le restrinse.
 Tirsi la vide, e ratto
 Sciolte d'intorno à Filli
 L'auuiticchiate braccia:
 Corse ver lei ricendo. O Celia, ò cara
 Sorella, e non Amante,
 I' son Tirsi d' Ormin son tuo fratello,
 Errò la nostra fiamma,
 Poiche accenderne il core
 Douea Natura, e non Amor, d' Amore:
 Amianci or senz' Amore, e'n altra parte
 Volgiam le fiamme erranti.
 Costei, ch' io credea morta
 È sorella d' Aminia e fù mia sposa,
 Colà sin da fanciulla,
 Tù, che se' mia sorella,
 Sarai sposa d' Aminia,
 Il vostr' Amor sel merita.
 Non sia, ch' i' vel dinieghi,
 Ciascun v' arriue, ed ella,

Che

Che forse per l'angoscia
 Era stordita ancor, ne v'intendea,
 Poscia che più distinto il ver n'apprese,
 Rasserrenato il cor fè dolcemente
 Isfanillar il viso. Nar. e che disse ella?
 Ser. Tacque, e chinò le luci
 Vergognosette à terra,
 Ma ben per gl'occhi il core
 Mandò liete, e ridenti.
 Due lagrimette à dire i suoi contenti ..

Nar. O te felice, Aminta,
 Ecco tu pur serbando
 D'amicitia, e d'Amor le leggi intiere:
 Frà gli amici, e gli amanti
 Puoi far pompa di gioie.
 O te Celia felice
 Ecco fù pur il Cielo
 Del tuo turbato core
 Vagheggiator pietoso,
 O Mare, ò Terra, ò Cielo
 O noi tutti felici,
 Ma voi, ò Filli, ò Tirsi, ò soura ogn'altro
 Oggi trà noi felici ..

Ser. Or poi che tu sei chiaro, in altra parte:
 V'ò gir' à seminar le nostre gioie.

Nar. De' più intricati nodi,
 Che mai rauuiluppasse
 La fortuna girando, ecco ad vn colpo ..
 Quando parean più stretti.
 Hà pur disciolto il Cielo, ò merauiglie ..
 A la futura etade;
 Potran di noi fauoleggiar le scene.

Or

Or così per ischerzo
 Par che si goda il Cielo
 Confender ne gli abissi
 De' suoi segreti i semplici mortali,
 Deh voi, che troppo arditii
 Co' vostri umani ingegni
 Sperate di veder fin soura i Cieli,
 Quinci imparate omai,
 Che le cose del Ciel sol colui vede,
 Che serra gli occhi, e crede.

I L F I N E .